

Dunque, nigeriane e rumene arrivano sempre meno ai servizi e denunciano poco, così che noi sappiamo poco di loro. Come sottolinea un'operatrice intervistata con un'esperienza ventennale nell'ambito del contrasto alla tratta:

“Un tempo avevamo dei dati precisi perché un tempo le persone trafficate a scopo di le questure riconoscevano loro l'articolo 18, che non era un articolo di legge ottimale perché un po' premiante, però dava la possibilità, come dire, di poter in qualche maniera di non denunciare, diciamo che la polizia veniva a conoscenza, le forze dell'ordine venivano a conoscenza attraverso questi racconti fatti anche se poi non paravano in una denuncia ma si fermavano alla mera querela o deposizione però, come dire, permetteva di poter avere uno sguardo; e poi l'articolo 18 è sparito dalla vista perché nel 2011, ora vado un po' a random però tutto ha un nesso, sparisce dalle questure, quell'articolo c'è però se una legge e poi non la esigi”. (Operatrice Rete Antitratta, Genova)

A questo si aggiunga il progressivo aumento dell'indoor degli ultimi vent'anni e il nuovissimo fenomeno dell'uso di piattaforme internet. Sempre dalle nostre testimonianze, infatti, emerge che:

“Sì, il sistema si è totalmente disinteressato. **[D: Però continuano a essere sfruttate]**. Io quello che sto notando, spesso in giri notturni anche se non come prima, non c'è tanto ricambio. Anni fa ce n'era molto. Nella zona di Sampierdarena ce ne sono molte, sempre loro da tempo. Si è spostato in luoghi più sui social, dove c'è molto più sfruttamento online, come le chat, e sinceramente penso che se si fosse permesso ai progetti antitratta di continuare il loro percorso si sarebbe smascherato, come nel caso del sistema-asilo nel 2008, la stessa cosa sarebbe successo con le ragazze dell'est. Con un progetto del 2006, chiamato SOS Fairfly, si era fatta una mappatura di tutte le inserzioni sui giornali e avevamo capito che si stava spostando. Un operatore chiamava fingendosi cliente e io poi chiamavo in qualità di operatrice. Intervenevano per quelle che non avevano possibilità di muoversi liberamente. Erano quasi tutte le nazionalità e l'Est Europa si stava spostando su quel tipo di prostituzione al chiuso. Avevamo già avuto il sentore di questo spostamento.” (Operatrice antitratta 2, Genova)

“Dall'Est Europa sempre meno, forse la prostituzione a Genova è più sommersa, più da appartamento, e poi si è persa un po', purtroppo a Genova, tutta la parte investigativa, quella relativa al contrasto alla criminalità, perché comunque la Questura ha perso, come tutte le pubbliche amministrazioni, ha perso personale, ha perso vitalità.” (Dirigente Servizio, Genova)

Domanda: “Quindi probabilmente ci sono ma non vengono intercettate?”

“Poco, così come i minori maschi.” (Dirigente Servizio, Genova)

“Ma anche quello sul territorio ha perso di significato perché la prostituzione di strada è diminuita tantissimo [...] Mentre un tempo [il cliente] andava in una determinata zona, ora ci sono annunci, internet...” (poliziotto 1, Genova)

“[ragazze dell'est] lavorano prevalentemente in appartamenti, dislocati in ogni posto della città perché vai su internet e fai tutto” (poliziotto 2, Genova).

Le ragazze dell'est non sono più interessate a rivolgersi ai progetti di protezione sociale e, in più, lavorano molto in contesti non visibili, cosicché sembrano essere scomparse dal nostro “radar”. Tuttavia continuano ad essere presenti sul nostro territorio e continuano ad essere sfruttate.

Dal rapporto stilato da Afet Aquilone Onlus e dalla Comunità S. Benedetto al Porto (consultabile in appendice 1) relativamente al monitoraggio svolto dalle quattro unità di strada territoriali attivate nell'ambito del progetto HTH, le ragazze dell'est incontrate sulle strade della Liguria tra luglio e agosto del 2018 sarebbero seconde alle nigeriane, con uno scarto percentuale di soli 8 punti (30,5% di donne dell'est vs. 38,% di nigeriane).

	Frequenza	Percentuale
Nigeria	89	38,2
Europa Est	71	30,5
America Latina	48	20,6
Europa Ovest	25	10,7
Totale	233	100,0

Fonte: Report Afet L'Aquilone e Comunità S. Benedetto

Le ragazze dell'est sembrano prevalentemente rumene e albanesi, ma non mancano a volte anche giovani donne di altra nazionalità. Il dato interessante è la conferma dell'esistenza di gerarchie non scritte all'interno del mercato del sesso, entro le quali albanesi e rumene sembrano risultare più "di classe" delle nigeriane, come si evince anche dalle tariffe differenziate, oltre che dall'aspetto.

"...adesso sono tornate a Sanremo le ragazze dell'est. Cioè noi abbiamo proprio, cioè c'è una zona che è quella proprio un po' più esterna vicino a Bussana che è composta da nigeriane, mentre più in centro, cioè proprio all'inizio di Sanremo, ci sono tutte ragazze dell'est che sono ragazze molto belle, sempre molto eleganti, mentre la nigeriana è nuda praticamente, è molto volgare, più volgare è più mette in evidenza la volgarità, la ragazza dell'est no, tu la vedi ed è elegante e però anche lì è un giro..." (Psicologa 1, Genova)

"Una prestazione su strada, normale diciamo, può andare dai 30 ai 50 euro. Le nigeriane meno, loro anche 20 euro o meno in alcuni casi. In abitazione dai 50 ai 100. Considerando però la crisi economica [minore disponibilità economica dei clienti] si sono dovute adattare e la tariffa non è più così superiore a quella su strada" (poliziotto 2, Genova)

Le gerarchie non dichiarate non sembrano fondarsi solo sul colore della pelle. Nel territorio di La Spezia, ad esempio, erano comparse per un certo periodo delle ragazze ungheresi, le quali, agli occhi delle operatrici e degli operatori, apparivano più deprivate sul piano delle competenze linguistiche, forse più controllate – apparentemente da una donna più grande -, più isolate e, comunque, in rapporto di subordinazione rispetto alle albanesi. Riportiamo di seguito alcuni stralci di intervista:

"Da noi è un territorio strano. Le zone sono sempre state divise tra nigeriane, una parte di transessuali, principalmente del brasiliano ma non solo, e una parte dell'est. Poi però queste zone a volte si sono incrociate, sono state sostituite, ci sono stati periodi in cui abbiamo avuto un 80-90% di donne provenienti dalla Nigeria e altre volte in cui abbiamo avuto un 40-50%.

Un periodo c'è stata una cosa strana...un gruppo nutrito di 10-12 ragazze ungheresi. È stato un fenomeno abbastanza strano per il

territorio. Qualcuna è sempre rimasta..." (Unità di Strada 1, La Spezia)

"Io ho visto l'estinguersi di questo gruppo, circa un anno e mezzo fa. Adesso, sul territorio, ce n'è soltanto una stabile ma ha cambiato posto rispetto a dove si trovavano prima. Loro stavano a Fiumaretta." (Unità di Strada 2, La Spezia)

"C'era dietro...era proprio un'organizzazione che aveva una donna che seguiva direttamente in strada e che lavorava con loro. Questa donna poi è stata arrestata. Però quando c'è stato questo intervento delle forze dell'ordine, una parte delle ragazze è sparita dal territorio, quando questa donna, che era più grande d'età è stata arrestata, una parte è sparita e 5 o 6 invece si sono riorganizzate sul territorio in due gruppi separati e sono rimaste sul territorio per altri due o tre anni." (Unità di Strada 1, La Spezia)

Domanda: "Ma quindi organizzate in autonomia?"

"Questo, purtroppo, non lo so. Sicuramente si sono divise. Ci dicevano che non stavano più con le altre, che le altre si comportavano male...insomma, in quel momento c'è stata una divisione. Poi ci sono stati movimenti strani, nel senso che, per un periodo, un anno e mezzo fa, quando sono sparite, una parte del gruppo ha cominciato a portare ragazze nuove, molto giovani spesso, che poi sono sparite improvvisamente dal territorio." (Unità di Strada 1, La Spezia)

"Questa è forse una parte che manca, una peculiarità. Per quella che è stata la mia esperienza ha rappresentato un quadro particolare. Si distinguono per le condizioni rispetto alle altre nazionalità est europee. Per quel che ho visto, nella fase in cui si stava estinguendo la loro presenza sul territorio, le ungheresi portavano elementi di criticità pari a quelli delle nigeriane, rispetto invece a una maggiore capacità di integrazione sul territorio delle altre est europee. Prima di tutto grandissime difficoltà con la lingua, anche rispetto alle nigeriane che almeno parlano inglese e si riesce ad avere una comunicazione molto più efficace. Loro, non parlano inglese, non parlano italiano, avevamo grandissima difficoltà a comunicarci." (Unità di Strada 2, La Spezia)

“Questa è proprio una peculiarità e, per come è stato inteso da noi, è indice di un maggiore sfruttamento perché, comunque, si impedisce la possibilità di integrazione. Le persone con cui abbiamo avuto a che fare ci hanno detto che le venivano insegnate, dell’italiano, le parole fondamentali per lavorare in strada...e basta.” (Unità di Strada 1, La Spezia)

“Isolate...altro aspetto che evidenzia il loro stato di subordinazione rispetto a tutte le altre categorie che stanno sulla strada era che, nel momento finale della presenza, si era creata una grossa animosità con le ragazze albanesi che le accusavano di non fare uso di precauzioni e di avere dei prezzi più bassi. Fatto sta che, a breve giro di boa, sono sparite tutte. Noi avevamo un occhio di riguardo soprattutto per una di loro che aveva, era stata segnalata da altre ragazze come vittima di violenza da parte degli sfruttatori. Aveva chiesto un accompagnamento, l’avevamo fissato ed è sparita.” (Unità di Strada 2, La Spezia)

Le rumene, presenti ovunque, sono tendenzialmente più grandi delle giovanissime nigeriane e, pare, sfruttate dal fidanzato ma, allo stesso tempo mostrano livelli di consapevolezza lontani da quelli delle fidanzate albanesi degli anni 90 e, soprattutto, non si sentono vittime.

“Le abbiamo, rumene, albanesi; le rumene, per quanto emerge dai nostri dati, sono quelle che hanno ancora dietro il cosiddetto, come lo chiamano loro, “pappone”, infatti a volte facciamo fatica a contattarle, e poi ci sono alcune slovene.

Sono più grandi, mentre le nigeriane sono tutte giovanissime, alcune anche minorenni, lì andiamo intorno ai 32, 33, 28 anni, dai 28 in su [...] Molto consapevoli, alcune che vivono in Italia e sono libere mi dicono “scusa io pago 600€ al mese d’affitto, guadagno 1200€ di giorno, ho tre figlie come le mantengo? È il mio secondo lavoro”, cioè è un lavoro per loro.” (Educatrice CAS, Imperia)

“Non vogliono neanche essere sganciate e non vogliono neanche essere contattate, per cui noi le rispettiamo, diamo loro naturalmente tutte le cose che prevede il progetto, poi i profilattici, quello che dobbiamo dare ecco, i profilattici, la locandina...” (Educatrice CAS,

Imperia)

Domanda: “Però loro non si sentono vittime?”

“No, sono scelte di vita.” (Educatrice CAS, Imperia)

Come sempre, tuttavia, i confini l’approccio consapevole e il fatto di non percepirsi/dichiararsi vittime non sono indicatori certi dell’assenza di tratta e sfruttamento. I confini tra coercizione e agency sono, infatti, sempre molto sfumati (Abbatecola, 2018a), e le reti criminali hanno compreso già da tempo i vantaggi, anche economici, che derivano dallo sfruttamento di migranti consenzienti. Coercizione e agency possono convivere.

4.2 Vecchie invisibilità: il lavoro sessuale delle transessuali brasiliane e degli uomini migranti

L'invisibilità relativa delle donne dell'est e, in misura minore, delle ragazze nigeriane sfruttate nei mercati del sesso è frutto, come abbiamo visto, della minore appetibilità dei percorsi di protezione sociale legati anche alle trasformazioni dei processi migratori e delle strategie lavorative messe in campo dai racket (indoor vs. strada). Vi sono, però, delle invisibilità più antiche legate, almeno in parte, alla nostra incapacità, culturalmente indotta, a leggere alcuni fenomeni sociali come quello dello sfruttamento sessuale di donne transessuali/transgender e di uomini.

Partiamo dalle prime.

Dal monitoraggio condotto tra luglio e agosto 2018 nell'ambito del progetto HTH, la presenza di straniere transessuali/transgender risulta non irrilevante specie sulle riviere, anche se questo dato sulla distribuzione territoriale può forse essere sfalsato dal fatto che la rilevazione è stata svolta in un periodo estivo, come posto in evidenza nel report (confronta allegato 1).

Tab. 2 (genere presunto delle Persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)			
		Frequenza	Percentuale
	Femmina	199	85,4
	Trans/ Travestito	32	13,7
	Maschio	2	0,9
	Totale	233	100,0

Fonte: Report Afet L'Aquilone e Comunità S. Benedetto

La presenza di lavoratrici del sesso transessuali/transgender di origine latino-americana sulle strade italiane – tra le quali molte brasiliane - non è una novità, in quanto i primi arrivi risalgono già agli anni '80. Tuttavia, vi è una storica resistenza, di natura culturale, a pensare alle transessuali come potenziali “vittime di tratta”, forse anche a causa di una rappresentazione, diffusa e radicata, dei mercati del sesso come sbocco “naturale” e, per certi versi, “luogo di elezione” per persone non conformi alla norma binaria.

In Italia, ad esempio, salvo rare eccezioni (cfr. Pegna, 2006; Obert, 2012; Abbatecola, 2012, 2018a e 2018b), la ricerca sembra ignorare le migrazioni e/o lo sfruttamento delle persone transessuali e transgender. Per contro, le

ricercatrici e i ricercatori brasiliani hanno cominciato a occuparsi delle migrazioni delle *travesti* brasiliane verso l'Europa, e in particolare verso l'Italia, sin dal lavoro di Hélio Silva (1993), concentrando l'attenzione sulla loro partecipazione ai mercati del sesso, in quanto per molte di loro vendere sesso sembra essere ancora l'unica fonte di sussistenza (Pelucio, 2009; Piscitelli and Texeira, 2010).

L'assenza di ricerche e di riflessione sul tema dello sfruttamento delle donne transessuali/transgender produce una disinformazione diffusa, di cui troviamo chiari indicatori nella difficoltà delle operatrici e degli operatori anche solo nella scelta del linguaggio da utilizzare per riferirsi a queste persone, spesso declinate al maschile.

Manca informazione, manca formazione, specie in Liguria. Sembrano infatti esistere realtà più attrezzate, quantomeno sul piano delle competenze, cui rivolgersi sia come operatrici/tori per fare auto-formazione, sia come utenti per chiedere servizi e accompagnamenti sanitari:

“Più che altro provinciale e regionale, a livello nazionale non ci siamo mai arrivati. Avevo dunque chiesto a quel punto di fare una formazione a Contranime, un'associazione di transgender che opera su Viareggio, e tale collaborazione ci ha permesso di entrare in un percorso di conoscenza. Io facevo i primi colloqui con loro e tutte le mie competenze non erano utili. Erano un mondo che andava affrontato in modo più particolare.” (operatrice antitratta 2, Genova)

“C'è una particolarità, non so se riguardi solo in nostro territorio o la popolazione transessuale in genere: un forte legame con la zona di Viareggio e Torre del Lago, con una comunità importante e delle esperienze, associazionistiche, importanti, per cui loro si rivolgono a queste realtà” (Unità di Strada 2, La Spezia)

Mancano occasioni di formazione, ma mancano anche strutture adeguate. Come sottolinea una delle operatrici:

“Tutto il sistema, quindi, era improntato per le donne. Mi ricordo poi che verso il 2006, comunque prima del 2008, sono cominciati ad arrivare transessuali provenienti soprattutto dal Brasile che, inizialmente, ci hanno messo molto in crisi perché non eravamo in grado di sostenere nessun [...]. Non erano sfruttate nel territorio

genovese ma in territori limitrofi, soprattutto Chiavari, e lì ci siamo accorte che il nostro sistema non era assolutamente pronto. Alcune di queste donne erano in fase di transizione, altre invece oserei dire “travestiti” per dare loro una collocazione anche se non era proprio così la realtà. Cercavano infatti di condurre una vita da maschi durante la loro vita diurna per poi riappropriarsi del loro corpo nella notte. Non avendo però la possibilità di condurre la loro vita nel loro essere transessuali, quindi una situazione un po’ al limite. Ci siamo resi conto che non eravamo assolutamente in grado di sostenere questo tipo di percorso. Abbiamo provato quindi a comunicare sia a livello regionale che nazionale questa emergenza che emergeva nel territorio.” (operatrice antitratta 2, Genova)

In assenza di servizi e di percorsi di protezione sociale specificatamente dedicati a persone transessuali/transgender, le operatrici e gli operatori si sono trovati nel tempo nelle condizioni di doversi inventare delle strategie di intervento di emergenza come, ad esempio, inviare transessuali gravemente sfruttate in strutture dedicate a uomini richiedenti asilo:

“Persone quindi denunciavano queste situazioni di sfruttamento ma noi non avevamo strutture all’epoca per poter fare con loro un percorso in autonomia: Nel 2008, con l’istituzione a livello locale e provinciale di strutture di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati più formalizzate, abbiamo fatto dei tentativi, oggi dico molto pericolosi, di inserire queste persone all’interno di queste accoglienze maschili per richiedenti asilo e rifugiati.” (operatrice antitratta 2, Genova)

Il fatto che in questa lucida testimonianza l’operatrice sia in grado solo ora – dopo corsi di formazione svolti altrove su iniziativa personale e in un contesto culturale differente da allora - di cogliere i rischi connessi all’inserimento di persone transessuali sfruttate entro strutture maschili – “[...] abbiamo fatto dei tentativi, oggi dico molto pericolosi” - rileva quanto sia difficile prendere decisioni delicate in condizioni di risorse scarse e in assenza di servizi dedicati e formazione adeguata, così anche quanto sia complesso il ruolo di chi opera in servizi non adeguatamente sostenuti e valorizzati.

Proviamo ora a ricostruire le trame dello sfruttamento delle transessuali/transgender brasiliane – d’ora in poi *travesti* – sulla base della letteratura esistente.

Il primo dato che colpisce sono le molte similitudini tra le strategie di sfruttamento dei racket brasiliano e nigeriano.

Nel caso della tratta delle *travesti*, la sfruttatrice, chiamata *cafetina*, ricorda molto la figura della *maman* nigeriana, poiché come lei è una migrante (in questo caso *travesti*) che, sfruttata a sua volta in passato, ha ora acquisito uno status migliore in quanto ha pagato i propri debiti e ha denaro da investire nello sfruttamento di altre connazionali (Abbatecola, 2012, 2018a e 2018b). Così come la *maman*, la *cafetina* brasiliana ha un ruolo molto ambiguo poiché è al contempo la sfruttatrice ma anche un’amica, colei che ti può aiutare in caso di necessità, colei che può risolvere i tuoi problemi e realizzare i tuoi sogni (Obert 2012; Abbatecola, 2018a, 2018b). È pericolosa e potenzialmente malvagia, ma allo stesso tempo necessaria e cruciale.

Inizialmente la tratta è interna, nel senso che avviene entro i confini nazionali. Alcuni giovani *travesti* migrano verso le grandi città e, in attesa della trasformazione del corpo, può accadere che lavorino come domestiche per la *cafetina* in cambio di ospitalità. La tratta solitamente trae nutrimento da sogni di difficile realizzazione e, nel caso delle *travesti*, il sogno è trasformare il corpo rendendolo più coerente possibile con la loro soggettiva percezione di sé. Ciò che desiderano è un corpo femminile – le cui caratteristiche, vale la pena di ricordarlo, difficilmente prescindono dalle aspettative sociali e dai canoni di bellezza egemoni - e le *cafetinas* le attirano con la promessa di realizzare il loro sogno. Per fare ciò, si rivolgono alla *bombadeira*, una donna (non necessariamente trans) che modella il corpo delle *travesti* attraverso iniezioni potenzialmente letali di silicone industriale. Gli effetti di queste iniezioni possono essere devastanti: deformazioni inoperabili dovute a spostamenti del silicone; difficoltà di movimento; tumori; edemi; morte provocata da infezioni.

Come sirene, le *cafetinas* attraggono potenziali migranti attraverso la rappresentazione magnetica di un’Italia mitica dove si possono guadagnare molti soldi, ma anche dove gli uomini adorano le donne trans e sono gentili. Questo ultimo punto sembra essere un potente fattore di spinta, almeno tanto quanto il denaro e la ricchezza. Del resto si tratta di persone che stanno attraversando (o hanno appena attraversato) una delicata fase di transizione, i cui esiti dipendono molto dallo sguardo maschile il quale, proprio come uno specchio, restituisce loro un’immagine di adeguatezza o inadeguatezza sociale. La presenza del debito è un altro elemento che accomuna la tratta delle nigeriane e quella delle *travesti* brasiliane. Inizialmente il debito si aggira attorno ai

diecimila/ventimila euro – un ammontare quindi inferiore a quello imposto alle migranti nigeriane¹ – al quale si devono aggiungere altre spese: l'intervento della *bombadeira*, i trattamenti ormonali, i medicinali, il biglietto aereo per l'Europa, ma anche – come per le nigeriane – il vitto, l'alloggio, i beni di consumo, servizi specifici e le multe imposte dalle *cafetinas* in caso di violazione delle regole (rientro anticipato dal lavoro; ritardo nei pagamenti; comportamento indisciplinato eccetera).

Sia nella tratta interna, sia in quella transnazionale, lo sfruttamento sembrerebbe controllato da piccoli gruppi caratterizzati da una divisione dei compiti e delle entrate economiche tra diverse figure: la *cafetina* e la *bombadeira* in Brasile; la *cafetina* in Europa; alcune figure che offrono servizi e supporto organizzativo relativamente al viaggio e al commercio di sesso. Come la *maman* nigeriana, anche la *cafetina* può avvalersi di intermediarie dello sfruttamento, vale a dire *travesti* di fiducia, ancora sfruttate ma ad uno stadio di carriera avanzato, che controllano le nuove arrivate (Obert, 2012), esattamente come le *controller* nigeriane o le *fidanzate* dell'albanese o del rumeno (cfr. Abbatecola, 2018a).

La *cafetina* in Brasile organizza sia il viaggio sia la sistemazione delle *travesti* che giungono in Europa.

Intanto, il debito continua a crescere e può arrivare fino a cinquantamila euro.

Un aspetto non secondario dello sfruttamento delle *travesti* migranti è la violenza, ingrediente che, come sappiamo, attraversa ogni forma di tratta. La violenza, sia essa psicologica, fisica e/o sessuale, può essere però potenzialmente più pervasiva per una persona trans – indipendentemente dal paese di provenienza – poiché in qualche modo socialmente “autorizzata” dalla rappresentazione della transizione di genere (specie se dal maschile al femminile, perché implica perdita di status) come “scherzo della natura” o “intollerabile forma di perversione”. Violenza agita tramite minacce e botte. Violenza esercitata non solo dalle sfruttatrici, ma anche (non di rado) dai clienti.

Il fenomeno della tratta implica sempre la presenza di uno/a o più sfruttatori/trici che controllano le (i) migranti, costringendole a sottostare a regole molto rigide. Chi sfrutta decide come la persona migrante dovrà vivere, lavorare, muoversi nello spazio pubblico, passare il tempo libero; stabilisce ogni singolo aspetto della sua vita privata e lavorativa, incluso quante ore dovrà lavorare ogni giorno, quanti clienti dovrà accettare, dove dovrà vivere e lavorare, se potrà mantenere o meno i contatti con familiari e amiche/i, se e dove potrà

¹ Il debito richiesto alle nigeriane si aggira tra i 50 e i 60 mila euro (Abbatecola, 2018a).

comprare cibo, vestiti e medicine, se potrà riposarsi anche se malata, e quanto denaro dovrà guadagnare e consegnare. Minacce e violenza sono sempre presenti per ricordare alle migranti che non sono libere, che violare le regole può essere molto pericoloso e che nessuna può mettere in discussione l'asimmetria di potere insita nelle relazioni di sfruttamento. Da questo punto di vista la tratta è una sorta di prigionia che viola la libertà delle persone. Ma non sempre le transessuali brasiliane, così come molte donne cisgender sfruttate nei mercati del sesso, si percepiscono semplicemente vittime, poiché loro desideravano emigrare e lo sfruttamento, in assenza di alternative perseguibili, è spesso percepito come il prezzo da pagare per realizzare i propri sogni. Forse è questa la ragione per la quale alcune delle operatrici e gli operatori intervistate/i raccontano di transessuali brasiliane che sembrano volere offrire un'immagine vincente di sé. Parlano con molta tranquillità o entusiasmo degli interventi a cui si sottoporranno in futuro e degli ottimi guadagni o degli investimenti effettuati in patria, lasciando volutamente in ombra, non solo l'eventuale presenza di sfruttamento, ma tutti quegli elementi critici che potrebbero andare a scalfire la performance di sé offerta restituendo in qualche modo un certo grado di vulnerabilità o di bisogno, anche solo dal punto di vista dell'accompagnamento ai servizi sanitari:

“...insomma, ti raccontano del prossimo intervento chirurgico che faranno. C'è la tendenza a dare un'immagine di sé che vada un po' a riscattare quello che è la povertà e la miseria della situazione in cui ci troviamo a parlare. “...Ho una casa qua, ho una casa là, adesso torno in Brasile e...”. Diciamo che loro sono più indipendenti, da quello che ho visto io. Anche per quanto riguarda il punto di vista sanitario, sono tutte coperte, non hanno bisogno di accompagnamenti né nulla.”
(Unità di Strada 2, La Spezia)

Detto questo, sono le stesse persone intervistate a riconoscere l'esistenza di indicatori di sfruttamento. Riportiamo di seguito alcune testimonianze in questa direzione:

“Alcuni anni fa abbiamo avuto in carico una transessuale che ha aderito all'art. 18 e quindi ha fatto denuncia. L'abbiamo contattata direttamente in ospedale perché era gravemente malata. L'abbiamo seguita nel percorso però i problemi sanitari che aveva non le permettevano nemmeno di ricordare in maniera corretta tutta la sua

storia. Però lei ci raccontava di un controllo molto forte; non costante e diretto. Parlava però di violenza, di ricatti, una cosa molto di violenza psicologica molto forte. Dall'insulto, dalla messa alla berlina nei confronti della comunità transessuale che comporta un'esclusione molto forte. L'isolamento era per lei una minaccia molto forte. Ci ha raccontato di una realtà molto piramidale, cui faceva capo una transessuale che non si era mai mossa dal Brasile, almeno non negli ultimi anni, che però la chiamava costantemente." (Unità di Strada 1, La Spezia)

"C'erano le persone qua che gestivano la struttura tramite il ricorso a queste minacce. Poi c'era la persona in Brasile che in maniera diretta o indiretta, si informava su come andassero le cose. Faceva la parte della persona più accogliente ma, nei fatti, era quella che mandava le minacce. Di questo avevamo avuto riscontro dalla polizia; i fatti e i nomi dati da questa persona corrispondevano a quelle emerse dalle indagini negli anni.

Poi è strano, fino a qualche anno fa erano sulle 10-15 transessuali, un gruppo molto nutrito, poi c'è stato, in corrispondenza del periodo della presa in carico di questa persona, il gruppo per un paio d'anni e sparito nel nulla. Non avevamo...ci era stato detto, nella prima fase, di non fermarci perchè erano violente, aggressive con gli operatori." (Unità di Strada 1, La Spezia)

"...ci hanno parlato di un uomo che le accompagna e che ho visto anche io ma quello che sappiamo di sicuro è che c'è una di loro che le coordina. Abbiamo avuto questa imboccata e poi lo abbiamo notato anche noi. Le altre pagano un tot a lei. Hanno automobili, sono ben inserite nel territorio. Idem le rumene. Hanno più sicurezza, non si muovono mai da sole." (Unità di Strada 1, Ventimiglia)

Ancor più invisibili sembrerebbero gli uomini vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale. Questo dipende certamente dalla scarsa presenza in strada. Ma la nostra sensazione è che ci sia di più.

Fin dalla prima ricerca, chiusasi nel 2005, i/le testimoni privilegiati/e segnalavano la presenza a Genova di prostituzione maschile di ragazzi stranieri molto giovani, marocchini e soprattutto rumeni, seppure meno visibile in quanto non di strada, ma già da allora l'impressione è che i casi di lavoro sessuale

maschile non destassero allarme anche quando minorile, e che venissero rapidamente liquidati come non legati allo sfruttamento. Da allora il quadro non sembra cambiato:

"La maschile, per quello che sappiamo noi e che vediamo noi come ufficio, arriva da maschi minorenni, soprattutto mi sembra che negli anni abbiamo evidenziato più che altro la provenienza dall'Egitto, dal Maghreb, ragazzini portati qua già magari abusati nel loro paese di origine, oppure portati soprattutto a Milano dove avviene un'iniziazione di tipo sessuale molto feroce e poi portati qui, Ecco, la prostituzione femminile viene (molto più studiata)." (Dirigente Servizio, Genova)

Domanda: "E di questa prostituzione?"

"Tocca meno certe corde." (Dirigente Servizio, Genova)

Il lavoro sessuale femminile crea sempre maggiore allarme sociale rispetto a quella maschile, sia perché più visibile, sia perché spesso associato alla tratta, ma a parità di condizioni, il ragazzino è più facilmente descritto come un soggetto che compie una scelta (seppur in condizioni di vincolo e di disagio), mentre la ragazzina figura come vittima. Questo ha plausibilmente molto a che fare con i modi in cui la società rappresenta il maschile, il femminile e le sessualità di genere. La percezione diffusa è, infatti, che la sessualità maschile sia sempre agita, a differenza di quella femminile che è più facilmente rappresentata come subita. La sessualità maschile, nel nostro immaginario, contribuisce a definire il sé maschile, mentre rappresenta una minaccia alla costruzione di cittadinanza femminile degna di rispetto. Il "vero" uomo è sempre rappresentato come sessualmente potente, mentre la reputazione femminile continua a giocare sul filo della reputazione sessuale. Alla luce di ciò, la vendita di servizi sessuali assume valenze a seconda del genere di chi vende. Si pensi anche solo al linguaggio utilizzato: il termine prostituta è gravemente lesivo dell'identità e della dignità della persona, mentre l'appellativo gigolò è puramente descrittivo (indipendentemente dal giudizio del singolo rispetto alla professione alla quale si riferisce). La prostituta suscita disgusto, riprovazione o pena (a seconda dei punti di vista individuali), mentre alla figura dello gigolò non corrispondono reazioni socialmente codificate, ed è probabile che siano le clienti degli gigolò a suscitare, riprovazione o pena (Abbatecola, 2005).

Tornando ai minorenni, quindi, le ragazzine devono "essere salvate", mentre i

ragazzini (nelle rappresentazioni) vivono una condizione di disagio solo in parte riferibile alla vendita di servizi sessuali. Di questo parere sembrano essere anche alcune delle operatrici intervistate:

“La spiegazione può essere duplice. O che le forze dell’ordine avevano più interesse a indagare su fenomeni poco conosciuti ed emergenti, oppure si riproponeva anche in questo ambito il sistema patriarcale, nel senso di non voler accettare la realtà degli uomini sfruttati in quanto vi è la condizione che l’uomo non può essere obbligato a prostituirsi. In realtà, invece, sono molteplici le inchieste. È assurdo che siano programmi come “Le Iene” a dover fare inchieste sui minorenni egiziani vittime di sfruttamento sessuale nelle stazioni di Milano e, quando portato in Questura, non vi è la stessa attenzione nell’ascolto” (Operatrice antitrattra 2, Genova).

Paradossalmente, questa stessa cultura patriarcale cui fa rimento l’operatrice, se da un lato è più severa nel giudicare le donne, dall’altro produce degli effetti poco dibattuti di discriminazione nei confronti degli uomini, nel senso che più difficilmente ci si prende “cura” di loro. Sembra, infatti, esserci non solo una minore attenzione rispetto agli indicatori di sfruttamento e tratta, ma anche un atteggiamento più rude, violento e meno accogliente nei loro confronti. Di seguito riportiamo una testimonianza illuminante da questo punto di vista:

“Io ho assistito a maggior gentilezza da parte delle forze dell’ordine nei confronti delle donne, che quando accompagnate in struttura si vedevano offerti caffè, tè o biscotti. Con l’uomo invece più freddezza, quasi un linguaggio maschile e rude. Per noi era molto complesso stare in quell’ambiente. Nel 2014 coordinavo una struttura d’accoglienza e ai migranti non venivano prese le impronte al momento dello sbarco. La volontà dell’Italia era che queste persone andassero via. Quando invece si è deciso di identificarli tutti, al momento dell’arrivo a Genova in pullman eravamo costrette ad andare con loro. Fino al rilascio delle impronte loro non potevano andare via. In quei frangenti ho assistito alla disparità di trattamento. Con le donne erano più cordiali e accoglienti, con i maschi invece no. Il linguaggio, sia fisico e verbale, mi metteva a disagio. Lo sentivo violento, molto machista. Non che quello nei confronti delle donne

non lo fosse, però c’era più un velo di protezione.” (Operatrice antitrattra 2, Genova).

Le testimonianze raccolte rilevano la presenza di prostituzione maschile di ragazzi, provenienti prevalentemente dall’Africa ma anche dal sud-est asiatico, in tutti i territori presi in analisi: Genova, Savona, Ventimiglia, Sanremo e La Spezia.

Il territorio dal quale sembrano emergere ricostruzioni più approfondite è quello di Ventimiglia, dove si ravvisa la presenza visibile nei pressi della stazione di ragazzi giovanissimi – 14, 15 e 16 anni – di origine africana che vendono servizi sessuali a uomini italiani. La percezione degli operatori e delle operatrici dell’Unità di Strada è che dietro a questa attività, che esiste da almeno 10/12 anni, vi possa essere il controllo di un’organizzazione costituita da magrebini e italiani e, forse, anche di uomini dell’est Europa, come si evince da alcuni stralci di intervista:

“Ti dicevo che a Ventimiglia ci sono ragazzini che vengono adescati in stazione da pedofili, questa è una cosa che si vede proprio alla luce del sole. Sono ragazzini di colore, quindi arrivano da Camerun, Nigeria, Gambia, questi paesi qua. Ventimiglia adesso poi c’è, chiaramente, sicuramente un giro che poi gestisce anche la prostituzione dei ragazzini, però inizialmente era qualcosa di spontaneo, per cui arrivava il pedofilo che ti parlava, ti contattava e poi ti appartava con l’italiano. Tutti ragazzini sia sui 14/15/16 anni. I ragazzini sono proprio centro Africa; poi beh, per esempio, anche lì a Sanremo ci sono anche ragazzi magrebini giovani, tunisini soprattutto che si prostituiscono.

Le forze dell’ordine che stanno già un po’ dietro questo problema perché non è da oggi che c’è, è già da un po’ di anni che c’è questa cosa. Ma ti dico, basta che tu vai in stazione e tu li vedi che li contattano. Sì, i ragazzini stanno lì, deambulano tutto il giorno lì e a un certo punto arriva il vecchiccio, schifoso, laido italiano e poi vanno via insieme. Eh guarda questa cosa qua sarà almeno 10/12 anni, sì 10 anni tutti perché figurati c’era ancora il Tribunale di Sanremo, c’era ancora il presidente, sì 10/12 anni.

Secondo me, adesso a Ventimiglia c’è un’organizzazione.

Domanda: Però non sai da chi possa essere gestita.” (Psicologa 1,

Genova)

“No, però ti dico secondo me è un misto di italiani e magrebini che la gestisce, o anche gente dell’est, però non è nulla di certo perché comunque sono indagini in corso quindi non escono queste cose; ogni tanto c’è lo spot per cui “è stato arrestato il tipo alla stazione che faceva” però è una tantum, però secondo me le forze dell’ordine ci stanno lavorando su questa cosa, stanno monitorando veramente questo perché è proprio un, diciamo così, un percorso parallelo di devianza e di delinquenza insomma.” (Psicologa 2, Genova)

Domanda: “E invece mi dicevi che hai sentito dire che invece a Nizza c’è una prostituzione.”

“Sì, a Nizza è più strutturata e quindi c’è una gestione dei ragazzini che vengono poi avviati alla prostituzione.” (Psicologa 2, Genova)

Il fenomeno della prostituzione straniera maschile a La Spezia, quantomeno quella visibile, sembrerebbe viceversa coinvolgere uomini del sud-est asiatico, provenienti prevalentemente dal Bangladesh, attivi fuori dei Cas:

“C’è sicuramente un sistema organizzato. Noi non ci abbiamo mai interagito ma al mattino, è facile vedere dei ragazzi, sono uomini soprattutto, che si muovono tutti alla stessa ora, sempre insieme. E’ facile immaginare che ci sia dietro un’organizzazione.” (Unità di Strada 1, La Spezia).

Domanda: “E sfruttamento sessuale degli uomini?”

“Ci sono stati segnalati ma non so se siano...abbiamo avuto testimonianze da una sola parte, non sappiamo se quindi siano attendibili. In più non so se si tratti di sfruttamento, nel senso che sono persone provenienti dall’est (Bangladesh principalmente), che si sostituirebbero fuori dai Cas.” (Unità di Strada 2, La Spezia)

Secondo un testimone privilegiato, operatore di uno SPRAR del savonese, infine, si andrebbe configurando una nuova tecnica di adescamento finalizzata allo sfruttamento della prostituzione maschile minorile; le vittime, senegalesi e gambiane, verrebbero contattate e agganciate, soprattutto tramite l’uso di social network, con la promessa di una carriera professionistica nello sport. Le poche

informazioni a disposizione del testimone privilegiato vedrebbero nell’Italia un territorio ponte, utilizzato per il trasferimento dei ragazzi verso la Francia. Qui, così come sul suolo francese, i ragazzi verrebbero inseriti nei mercati del sesso e sfruttati. Questa è certamente un pista che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

Altri ambiti nei quali si ipotizza possano esserci forme di sfruttamento degli uomini migranti sono l’edilizia, l’agricoltura e lo spaccio di droga.

“[...] del ruolo degli uomini nord africani, particolarmente algerini e marocchini, e nigeriani, sfruttati nell’ambito dell’edilizia e agricoltura e i nigeriani accompagnati dalle fidanzate.” (Operatrice antitratta 2, Genova)

“Sì, forse un po’ meno ormai, sono più sullo spaccio di sostanze, abbiamo tanti minori senegalesi coinvolti per lo più in traffico di sostanze” (Responsabile Servizio, Genova)

Lo spaccio sembrerebbe (il condizionale è d’obbligo) riguardare anche giovani nigeriani, i quali lo utilizzerebbero per ripagare il debito, la cui entità sarebbe di molto inferiore a quella del debito contratto dalle donne. Come ci raccontano alcune operatrici genovesi:

“...gli uomini hanno un debito di 5.000, 6.000 euro, 4.000, a seconda. Gli uomini trafficati a scopo, sì di sfruttamento lavorativo, o semplicemente trafficati. Di uomini sappiamo perché seguiamo molto ovviamente, sappiamo che ci sono degli uomini destinati alla prostituzione ma noi ... facciamo anche tutta una parte sui minori per cui stiamo molto in allerta; abbiamo il sospetto ma è molto difficile sconfiggere il muro dell’omertà.” (Operatrice CAS, Genova)

“...Tante volte con dei minori abbiamo il sospetto e andiamo molto a fondo per capire però l’omertà è tantissima perché hanno una vergogna enorme” (educatrice antitratta, Genova)

“Chi più sa come collocarsi, è il migrante stesso. Chi apparteneva a un nucleo familiare aveva più opportunità, quindi già in Libia si cercava di creare dei legami particolari con alcune donne per partire insieme. Questo permetteva all’uomo di pagarsi il viaggio poiché, appoggiandosi alla donna, sapeva che questa sarebbe stata sfruttata e avrebbe dunque avuto la possibilità di ripagarsi il viaggio. Per quanto

riguarda i nigeriani ricordo uno dei primi casi al Numero Verde che era arrivato tramite una donna, che aveva già denunciato lo sfruttamento sessuale, e aveva portato poi con sé il suo compagno che, tramite pratiche economiche sommerse come lo spaccio poteva ripagare il debito o la prostituzione con clienti maschi. Pare che nessuno abbia mai riferito, nonostante un forte clima omertoso, che si fosse mai rivolto alla pratica della prostituzione. Il motivo dell'omertà mi è ancora sconosciuto, sia per vergogna o per realtà inventate. L'assenza dell'unità di strada fa sì che manchi la conoscenza diretta di attività di prostituzione.” (Operatrice antitratte, Genova)

I ragazzi nigeriani, inoltre, fungono da “cavalli” delle mamen, vale a dire svolgono lavoro di manovalanza in cambio di denaro:

“I maschi quando arrivano in Sicilia, sbarcano maschi e femmine, tante volte i maschi vengono contattati dalle madame e viene detto loro “a quella lì falla scappare, ti diamo 100 euro” e loro le fanno scappare, “a quella lì mettila sul treno”, sono quelli che per le sostanze vengono chiamati “cavalli”, persone che forniscono dei piccoli servizi.” (educatrice antitratte, Genova)

I nigeriani occupano anche un altro importante settore ancora in ombra e che meriterebbe ulteriori sforzi conoscitivi, vale a dire quello dell'accattonaggio. Come emerge dalla sintesi del lavoro del gruppo Afet Aquilone e Comunità San Benedetto al Porto (di cui riportiamo il report nell'allegato 2), a Genova si rileva la presenza di diversi giovani nigeriani, tra i 18 e i 40 anni, che chiedono l'elemosina spesso in prossimità di supermercati e mercati. Secondo coloro che hanno effettuato il monitoraggio, non risulterebbero esserci indicatori chiari dell'esistenza di un racket organizzato dietro questo fenomeno. Dal loro punto di vista si tratterebbe solo di un'attività “scelta” per poter pagare il debito contratto con il viaggio. A dimostrazione di ciò, riportano di nigeriani che hanno abbandonato senza resistenze o difficoltà tale attività nel momento in cui sono entrati in possesso di una borsa lavoro.

Tuttavia, così come indicato anche nel report del gruppo di lavoro HTH a questo dedicato, non tutte le operatrici e e gli operatori sembrano essere dello stesso avviso.

Una delle operatrici da noi intervistate, infatti, sottolinea alcuni possibili indicatori della presenza di una criminalità organizzata dietro alla questua dei nigeriani. Riportiamo un passaggio significativo in questo senso:

“Sugli uomini, in particolare, ha senso concentrarsi sul sistema dell'accattonaggio perché ripercorre le logiche di strada descritte prima. C'è un “joint”, un pezzo di terra dove stare, una figura di controllo su quello che fanno e un fornire un sistema di strumenti comunicativi che la persona non ha, come i cartelli dove spesso chi li ha non ne conosce nemmeno il significato. Un altro incontrato in via XX settembre che chiedeva aiuto – l'elemosina – mi ha fisicamente spostato verso via Cesarea, togliendoci dallo sguardo di qualcuno che ci stava osservando e appena arrivati lì ha ricevuto una telefonata. La stessa modalità che esisteva con le ragazze che si prostituivano. Appena tu sparivi dal raggio visivo di chi ti controlla, vuol dire che c'è qualcosa che non va. Si era creato per queste situazioni un sistema di mutuo aiuto e renderlo noto a loro era il primo passo per riconoscere questi sistemi di sfruttamento. Questo perché spesso le persone si auto-rivolgono ai racket dal momento che nelle carceri libiche sono presenti familiari. I carcerieri spesso si mettono in contatto con queste persone facendo sentire le urla dei loro parenti, obbligandoli dunque a rivolgersi autonomamente al racket. Vi era molta più percezione nel sentirsi vittime tra le donne che gli uomini, come se fosse già abituata a riconoscere la sua condizione di sfruttamento rispetto all'uomo che faceva invece più fatica a percepirsi nel ruolo di vittima. Per di più se perpetuata nel tempo o gestita da qualcuno. Nella donna c'era più consapevolezza.” (Operatrice Antitratte 2, Genova)

Al momento attuale non abbiamo informazioni tali da poter giungere noi a ipotesi plausibili, e dunque ci limiteremo a segnalare la necessità di proseguire il lavoro di ricerca tracciato per poter disvelare questo significativo cono d'ombra.

CAPITOLO 5

Dopo lo sfruttamento: interventi e percorsi possibili

5.1 Uscire dal racket

Come anticipato in chiusura del capitolo 3, i cambiamenti intervenuti sul fenomeno della tratta, soprattutto a fini di sfruttamento sessuale, hanno ridotto notevolmente la possibilità di intervenire in modo efficace sul contrasto al fenomeno. Le zone grigie e i coni d'ombra rendono innanzitutto problematica l'intercettazione delle vittime; le implicazioni derivanti dalle sovrapposizioni tra richieste d'asilo e sfruttamento sessuale, con tutte le criticità di alcune caratteristiche dei percorsi di accoglienza, hanno di fatto depotenziato uno strumento, quello dell'art. 18, che già presentava elementi di fragilità.

“L'art.18 prevede una serie di restrizioni e un tipo di intervento molto più approfondito. Diventa più difficile per le donne, soprattutto nei territori come il nostro, in cui è richiesta la denuncia e non solo la dichiarazione di sfruttamento. Lo è sempre stato in realtà; i territori dove era richiesta la denuncia avevano meno adesioni degli altri. In questo momento però è ancora meno incisivo come risultato.” (unità di strada, La Spezia).

Le criticità che pure in passato limitavano il ricorso all'art. 18, sembrano essere state esacerbate dalla possibilità di ottenere dei documenti temporanei:

“Negli ultimi anni abbiamo fatto principalmente unità di strada, quindi contatto, accompagnamento sanitario, inserimenti lavorativi per chi ha i documenti in regola, perchè non c'è stata più una grande adesione all'art. 18, una delle questioni che si diceva la volta scorsa. Questa nuova condizione in cui si riescono ad ottenere i documenti per altre vie ha diminuito, almeno per noi, in maniera drastica l'adesione all'art. 18. Ci è capitato in diverse occasioni di incontrare ragazze con documenti di attesa per il rilascio di visto internazionale o per protezione umanitaria senza però aver aderito all'art. 18. Hanno avuto accesso ai benefici del nuovo inserimento, delle nuove

procedure per poi, in realtà, lavorare sulla strada, senza usufruire realmente delle opportunità che possono essere offerte ai profughi” (unità di strada, La Spezia).

“hanno i documenti...quelle in art. 18, della vecchia tratta, erano più spaventate, forse anche meno consapevoli di quello che sarebbero andate a fare, il fatto di non avere documenti ed essere prese dalla polizia che le diceva che le avrebbe rimandate a casa, invece col programma no ecc...era un incentivo a uscire, a slegarsi...” (operatrice CAS1, La Spezia).

Da queste due testimonianze dunque, sembrerebbe che a depotenziare l'art.18 sia la possibilità di avere i documenti tramite altre vie. Tuttavia ci pare che vi siano anche altri elementi che potrebbero intervenire nella decisione di non intraprendere un percorso di uscita come quello prospettato dall'articolo 18. Uno potrebbe riguardare, ad esempio, le migliori condizioni di vita, rispetto alle vittime del passato, garantite dall'essere ospiti all'interno dei centri pensati per le/i richiedenti asilo, componente peraltro tracciata dalle/dagli stesse/i operatrici/tori e rintracciabile nella domanda “*per fare un favore a chi le teniamo in salute?*”:

“Il fatto problematico è che noi rischiamo di dare un pacchetto pronto, un pacchetto già fatto, cioè nel senso che probabilmente mentre una volta, ora gli abbandoni sono di meno, cioè rispetto ai primi arrivi, e sto parlando del 2015, che arrivavano e dopo una settimana, 15/20 giorni, arrivavano con il bigliettino e poi si riescono ad individuare immediatamente, per chi ha un po' di occhio, chi rimane, chi scappa o chi decide di rimanere e continuare a prostituire [...] Eh il continuarsi a prostituire, vanno naturalmente controllate, ma già il termine controllare non mi piace perché sono una pedagista e non ha senso usare questo termine, vanno rese consapevoli di quali sono gli strumenti; adesso arrivano perché molto probabilmente sono le stesse madame che le dicono “vai nel CAS, fai la richiesta di asilo, una volta che hai la richiesta di asilo continui per un anno a fare la tua cosa” (educatrice, Imperia).

Altro elemento da prendere in considerazione potrebbe essere la presenza del “fidanzato” che, come abbiamo visto, sposta almeno parzialmente il gioco sul

delicato terreno della *intimate partner violence* e sui legami affettivi. Un insieme complesso di fattori, dunque, che possono incidere sulla mobilitazione degli strumenti a disposizione.

In ogni caso, nel momento in cui agli/alle operatori/trici dei centri deputati all'accoglienza dei/delle richiedenti asilo sorga il dubbio di essere in presenza di una vittima di tratta, questi si adopereranno per segnalare il proprio sospetto alla Commissione territoriale e, in linea generale, alla rete antitratta. Questo passaggio sarebbe, a detta delle persone intervistate, particolarmente spinoso; la mancanza di consapevolezza, il timore o un calcolo costi benefici sfavorevole, potrebbe invalidare il tentativo di supporto offerto alle ragazze:

“Raccontano la loro storia e se gliela richiedi dopo tre volte è di nuovo cambiata, il punto di incontro effettivo rimane il colloquio con l'esperta, cioè con l'antitratta di Genova che naturalmente sono più abituati a trattare le donne in articolo 18. Noi siamo un incubatore in questo momento, siamo un ponte, perché le individuiamo” (educatrice, Imperia).

Questo stralcio di intervista ci permette di rimarcare un'ulteriore assonanza rispetto ai percorsi di uscita dalla violenza di genere delle donne: la richiesta di un racconto coerente e preciso, privo di ripensamenti o inesattezze. Se, da un lato, la richiesta di coerenza è finalizzata all'accoglienza delle proprie istanze e richieste da parte degli organi competenti -tribunali per le vittime di violenza e commissioni territoriali per le richiedenti asilo e le vittime di tratta- ed è dunque comprensibile e giustificata, sarebbe importante tuttavia comprendere come la ricostruzione di vissuti dolorosi, che spesso prevedono un ruolo attivo anche di figure vicine alle donne, porti necessariamente con sé un forte carico di ambivalenza che non dovrebbe tuttavia, almeno dal punto di vista dell'operatore/trice che per primo/a raccoglie tali narrazioni, portare ad un disconoscimento o minimizzazione del vissuto della donna. Il fatto poi che, in qualche modo, le donne possano essersi rese “complici” del proprio destino, anche solo agli occhi degli operatori/trici, non dovrebbe né pregiudicare la loro possibilità di cambiare idea su tale destino né tantomeno prestare il fianco a quei processi noti come di “rivittimizzazione” o “vittimizzazione secondaria”. Proprio come nel caso delle donne vittime di violenza di genere più in generale, il tema della vittimizzazione secondaria è legato all'esigenza di rispondere, a livello sociale e mediatico, ad un profilo che potremmo definire della “vittima perfetta”:

“Tali caratteristiche si basano su una lettura fortemente stereotipata del femminile, che dovrebbe mostrare un profilo di morigeratezza e purezza, di debolezza e bisogno, senza però far sorgere il dubbio del tentativo di trarre profitto dalla propria situazione. Il discostarsi da tali caratteristiche può, in qualunque momento, aprire la strada all'insorgere del sospetto, alla minimizzazione dell'accaduto o ancora, alla colpevolizzazione della donna che diviene, in qualche maniera, l'imputata della situazione “ (Bagattini e Popolla in Regione Toscana, 2018:31).

Naturalmente non si intende in alcun modo suggerire che gli operatori e le operatrici intervistate siano necessariamente agenti attivi in questo genere di processo, tanto più che le stesse richieste vengono avanzate nei confronti degli uomini richiedenti asilo, quanto cercare di porre l'attenzione su di esso da un punto di vista più ampio, di percezione sociale diffusa e, in ogni caso, con una specificità di genere. Nel caso delle vittime di tratta, infatti, tali considerazioni sembrerebbero particolarmente calzanti ed utili per ampliare il dibattito evitando opposizioni rigide e binarie tra scelta/consenso e coercizione dal momento che, come abbiamo avuto modo di sottolineare nel corso del rapporto, la tratta contemporanea di nigeriane ai fini di sfruttamento sessuale sembrerebbe muoversi più spesso negli interstizi tra i due poli, rendendo a tratti inconsistenti alcune categorie, alcune lenti, con cui siamo soliti/e osservare tale fenomeno. In ogni caso, la dichiarazione da parte della donna, o il sospetto che questa sia vittima di tratta, inciderebbe sull'esito del suo percorso.

“Se in sede di Commissione una donna dichiara di essere vittima di tratta, o se la Commissione lo ritiene, il percorso cambia. Loro ce lo segnalano e però pensano direttamente loro a prendere contatti con le associazioni che si occupano di tutelare le donne vittime della tratta, quindi normalmente queste donne non rientrano nella struttura, nei nostri centri, se non per poco tempo, e vengono trasferite in queste strutture che sono protette, sono specifiche, e si occupano esclusivamente di tratta [...] il problema secondo me, che è un po' quello di tutti i richiedenti asilo in generale, è che loro sono molto diffidenti, cioè riuscire ad avere la loro fiducia è veramente difficilissimo, per le donne lo è ancora di più, nel senso che poi spesso cambiano anche versione perché fondamentalmente non si fidano, poco degli operatori e ancora meno del nostro sistema che per loro è

quasi incomprensibile, molto burocratizzato, quindi fanno veramente fatica ad entrarci dentro. Diciamo che io (non abbiamo grossi numeri sulla tratta) le donne che ho visto fanno fatica a capire che sono due percorsi diversi, fanno fatica. L'idea, l'impressione un pochino che abbiamo noi è che la tratta per loro sia una cosa così, non vorrei dire normale, ma è nello stato delle cose, accettabile, per cui loro più di tanto non ci danno peso, quindi non capiscono che se sei vittima di tratta hai un certo percorso, se sei richiedente asilo è un'altra cosa. Questa cosa qui forse la cominciano ad intuire un pochino quando vanno in Commissione [...] secondo me è una cosa che è un po' tipica perché la vedo anche negli uomini, che non sono vittime di tratta. Giusto per capire, come gli uomini che vengono da determinati paesi in cui ci sono comunque delle guerre, spesso quando vanno in Commissione non raccontano della guerra perché per loro è una cosa talmente "normale", che loro invece tendono a voler impressionare la Commissione e quindi a voler fare bella figura, per cui dicono "sono venuto per lavorare"; mentre invece l'unica cosa che avrebbero dovuto dire -"sono scappato perché c'era la guerra e lì non potevo vivere"- non la dicono ma perché non danno a questa cosa una grande rilevanza, cioè per noi il fatto di subire delle violenze è una cosa eccezionale, l'idea è che per loro rientri comunque, se non in una normalità, in un'accettabilità, cioè "queste cose succedono da noi", e quindi non puntano moltissimo [su questa cosa], non descrivono in modo accurato questi particolari, per lo meno non nei nostri centri" (funzionaria assistente sociale prefettura, La Spezia).

Dunque, nella percezione di alcune operatrici intervistate, le donne nigeriane sembrerebbero mostrare una maggiore accettabilità della violenza, ma anche un timore, un'incertezza e una mancanza di informazioni sui passaggi del percorso che seguirà:

"Non sono consapevoli e infatti le domande che fanno, spesso, sono del tipo "ma se vado in questa struttura qui non posso più sentire queste persone?", "ma perché non posso più parlare?", "perché non devo dire dove sono?", fanno fatica a capire che le vittime di tratta sono tutelate in modo diverso"(funzionaria assistente sociale prefettura, La Spezia).

Naturalmente, non è da sottovalutare l'effetto che può avere su una donna l'idea di una sorta di privazione della propria libertà e di allontanamento rispetto a quella che è stata comunque la propria rete di relazioni, seppur a fin di bene e con l'obiettivo di garantire una maggior sicurezza per lei e per le altre eventuali ospiti delle strutture. In questo senso, salta all'occhio un'ulteriore vicinanza rispetto ai percorsi di uscita dalla violenza che prevedano dei periodi nelle c.d. case rifugio e l'ambivalenza provata dalle donne nel dover "riprogrammare" la propria esistenza all'interno di queste strutture¹. Per quanto riguarda le donne nigeriane vittime di tratta, a differenza di altri racket, andrebbe tenuto presente il tipo di rapporto con la rete etnica e perfino con i suoi membri legati allo stesso racket. Secondo Abbatecola (2006: 84):

"I reticoli etnici nigeriani, contengono elementi di ambivalenza. Il gruppo è quello che ti porta sulla strada e che ti sfrutta, ma al contempo il gruppo è quello che ti sostiene dopo, anche se in verità non sembra esserci una scissione chiara tra prima e dopo in termini di relazionalità [...] Come abbiamo visto, una delle strategie vincenti del racket nigeriano è quella di costruire un sofisticato meccanismo di sfruttamento consensuale non privo di elementi di riconoscenza, il che induce a non tagliare necessariamente i ponti con il gruppo originario di riferimento".

Abbiamo già avuto modo di riportare quanto dichiarato da una testimone privilegiata sul ruolo della chiesa, non solo in riferimento all'eventuale connivenza rispetto al racket nigeriano, ma come luogo a cui fare riferimento al proprio arrivo: "*la prima cosa che ti chiedono è dove si trovi la chiesa*". La chiesa sembra configurarsi come il luogo che fornisce gli spazi e i modi per vivere occasioni di socialità con i/le propri/e connazionali, ma che potrebbe altresì in qualche modo promuovere una certa continuità di contatti tra le ragazze e i membri del racket stesso.

Spesso dunque, il fatto che venga intrapreso un percorso di uscita dallo sfruttamento sessuale pone le ragazze di fronte a delle scelte sofferte o comunque non sempre semplici. Nella valutazione delle possibilità non è da escludere, come anticipato, un certo calcolo costi benefici. Così, secondo alcune operatrici ed operatori, le ragazze andrebbero risocializzate al rapporto con il

¹ Cfr. Libro esecutivo En.AIP 2007. *I Centri si raccontano* scaricabile gratuitamente all'indirizzo www.casadonne.it/wp-content/uploads/2014/04/libro-esecutivo_enaip_2007_-i-centri-si-rac-contano_2007.pdf

denaro dal momento che, su strada, per quanto non abbiano pieno accesso ai guadagni, si trovano comunque a maneggiare delle somme importanti (Abbatecola, 2005). Il rapporto tra le ospiti dei centri ed il denaro è emerso, in effetti, anche dalle testimonianze raccolte:

“...le ragazze non hanno neanche idea di quanto possano essere tutti quei soldi, cioè lo vediamo, quando hanno 2 euro in mano o 50 euro non sono...adesso dopo due anni hanno imparato il valore, ma caspita” (operatore CAS, Savona).

A questo si aggiunga che spesso, come anticipato nel cap.3, per le famiglie d’origine il fatto che le ragazze siano inserite nei mercati del sesso rappresenta uno strumento di mobilità sociale (Monzini, op. cit.; Cabras, op. cit.; Abbatecola, op. cit.). Vedremo a breve quali interventi e risposte vengono attuati per minimizzare questi aspetti che, tuttavia, influiscono sulle decisioni delle ragazze coinvolte.

In questo quadro di incertezza, ripensamenti e scelte complicate, vi è tuttavia spazio per tentativi di fuoriuscita:

“allora noi analizziamo anche i gruppi, oltre che i singoli, quando ci contattano gli operatori dei CAS perché hanno dei dubbi, vogliono magari che sentiamo la data persona, o magari sta per andare in Commissione, oppure è la Commissione stessa che ci domanda, perché sa come funziona la Commissione? vanno lì, raccontano e se il Commissario giudica che è una persona vulnerabile la segnalano a noi, e noi poi l’ascoltiamo; io personalmente, ma lo fanno anche le colleghe con le quali lavoro, io lavoro tanto sul contesto, allora “mi dici che devo ascoltare questa ragazza, ma questa ragazza è ospite insieme a quante donne, a quanti uomini, a quante famiglie?” (operatrice rete antitrattra, Genova).

Il flusso in ingresso e in uscita di richieste ed informazioni vede la centralità della rete antitrattra che può essere contattata da operatori ed operatrici che stiano accompagnando il percorso delle donne verso la Commissione Territoriale, così come dalla Commissione Territoriale stessa. Un lavoro, almeno in linea teorica, che vede i vari nodi -Sprar, Cas, Forze dell’Ordine, Commissione Territoriale e Servizi Antitrattra, per citarne alcuni- lavorare in rete. Una rete non necessariamente formalizzata e che potremo definire a maglie

larghe, dal momento che a seconda dei territori interessati cambierebbero le sue componenti. Una rete che, come abbiamo visto nel cap. 2 e su cui torneremo nelle conclusioni, sembrerebbe presentare diverse fragilità, ma che rappresenta comunque un punto di riferimento quantomai necessario per avviare dei percorsi di uscita dalla tratta:

“Gestiamo il numero verde e quindi il numero verde se suona, oggi non ce l’ho io ma ce l’ha la mia collega, se chiamano dalla Regione o parlano con me o con le mie colleghe, per cui noi gestendo già il numero verde della Regione Liguria siamo già in rete, poi siamo in rete attraverso la postazione centrale per cui abbiamo il polso di quello che fanno gli altri progetti, mediamente gli altri hanno gli stessi problemi che abbiamo noi, noi però come liguri non è che amiamo apparire troppo quindi magari delle regioni, come la Toscana, che sembra che facciano chissà cosa e invece, è che siamo anche piccoli come regione quindi anche i finanziamenti; e poi sì la rete è che siamo in contatto con la Commissione e con la Questura, siamo in contatto con i CAS e con gli SPRAR, perché poi i nostri enti di appartenenza hanno dei CAS, noi sono 20 anni che lavoriamo in rete, siamo in rete con tutti, anzi ce lo chiede il progetto, noi facciamo interventi multi agenzia, cioè io non posso accogliere una vittima di tratta se prima non parlo con l’operatore e non mi assicuro che questa persona venga protetta, il referal lo fai ben così eh, mettendoti in rete, ascoltando l’operatore, cosa vede, facendolo venire in ufficio, monitoriamo un attimo il livello di consapevolezza che hanno questi operatori, cerchiamo appunto di far comprendere, creiamo dei documenti ad hoc” (operatrice rete antitrattra, Genova).

Nonostante gli sforzi e gli elementi positivi, secondo le testimonianze raccolte, per le ragazze non sarebbe comunque conveniente optare per l’art. 18, ormai meno appetibile rispetto alla richiesta d’asilo che fornisce un documento valido per cinque anni:

“L’articolo 18 non viene più utilizzato [...] il fatto che diano 2 anni è vergognoso secondo me (per le vittime di tratta), bisognerebbe insistere e su questo penso che la nostra Commissione l’abbia capito perché 2 anni cosa vuole dire? Che da qua a 2 anni se non hanno un permesso di lavoro dove vanno? Che fine fanno? Cioè i 5 anni (per i richiedenti asilo) ti danno la possibilità di dargli più protezione no?”

(operatrice CAS, Imperia).

“Magari ci sarà un ritorno ma diciamo che è il permesso di soggiorno [art. 18] più residuale di tutti, nel senso che la richiesta di asilo ha superato ormai qualunque percorso” (dirigente servizio, Genova).

“Da come vedo io, o almeno dal mio punto di vista un po' più esterno, c'è questo aspetto qui della Questura che probabilmente fa più fatica a rilasciarlo, però loro molto spesso all'interno dei CAS trovano modo di fare domanda di asilo e quindi arrivano poi a loro, o comunque al progetto, tramite la Commissione che ha tutto un referral rispetto al percorso della tratta e quindi indaga tutto con un aspetto, devo dire anche molto ben definito; quindi se vedono che ci può essere un problema di tratta poi lo segnalano al progetto e al nostro ufficio integrato privato-sociale. Quindi poi secondo me c'è anche questo e sicuramente se tu hai un permesso di soggiorno come asilo, effettivamente, è molto più tutelante che non quella sulla tratta che comunque ha una durata limitata ed è difficile poi rinnovarlo” (responsabile di servizio, Genova).

“Poi l'articolo 18 è sparito dalla vista perché nel 2011, ora vado un po' a random però tutto ha un nesso, sparisce dalle questure, quell'articolo c'è però se una legge e poi non la esigi [...] Le grandi organizzazioni mafiose, possiamo chiamarle così, mafiose perché lo sono e la connection è connection proprio perché è connessa ecco, hanno fatto entrare migliaia e migliaia di persone tutte in quanto richiedenti asilo e allora eccolo lì che lo strumento per poter regolarizzare queste persone non era più il questore, non era più la questura, ma era la Commissione per cui, poi dovremmo anche un po' parlare di come poi vengono gestite queste cose nel senso che mi domando che senso abbia, la Commissione in teoria non è lo strumento migliore per poter aiutare, in genere, lo straniero, non è lo strumento migliore perché la Commissione ha un punto di vista preciso sui rifugiati che si sposa malamente con la realtà quindi dal 2011 il Progetto anziché andare in Questura andiamo in Commissione, seguiamo le ragazze, le persone e poi la relazione nostra, che poi in sostanza è la storia dei fatti accaduti alla persona, la presentiamo in Commissione e, devo dire la verità, che le uniche a

prendere l'asilo politico sono le ragazze perché gli altri vengono tagliati fuori, ecco” (operatrice rete antitratta, Genova).

Questa testimonianza solleva un punto estremamente importante: se, come affrontato nel capitolo 4, vi è una certa difficoltà a riconoscere ed intercettare vittime di tratta a fini di sfruttamento sessuale non nigeriane, la netta diminuzione del ricorso all'art.18 e del ruolo delle Questure, a cui farebbe da contraltare il ruolo centrale assunto dalle Commissioni Territoriali, dai Cas e dagli Sprar nell'identificare le possibili vittime e nel proporre ed attuare gli interventi per l'uscita dallo sfruttamento, appare evidente che tutta una serie di potenziali vittime (come le donne dell'est Europa o della Cina) verrebbero tagliate fuori da tali interventi, seppur non in modo volontario e diretto.

5.2 Dopo lo sfruttamento

Scarsa attenzione viene solitamente dedicata agli esiti delle traiettorie biografiche delle ragazze *dopo* l'uscita dal racket (Abbatecola, 2005, op.cit.); tuttavia, seppur in modo non esaustivo, è possibile segnalare alcuni spunti di riflessione a partire dalle testimonianze raccolte nel corso della presente ricerca. Nel precedente paragrafo abbiamo già indicato alcune questioni che intervengono nella possibilità che un percorso di uscita termini con un esito positivo. I legami familiari, etnici e il rapporto con il denaro esercitano una certa influenza sulle ragazze, perfino quando l'uscita dal racket, anche solo temporanea, è già in atto. Temporanea perché, vale la pena ribadirlo, le maglie del racket nigeriano non sono necessariamente strette e, dal momento che traggono in qualche modo beneficio dal sistema di accoglienza, possono permettere allontanamenti momentanei così come ritorni dopo periodi di assenza. I percorsi, dunque, non andrebbero intesi come lineari e statici ma, al contrario, caratterizzati da un certo grado di "negoiazione", perfino all'interno delle strutture di accoglienza:

"[hanno] modalità ma perché sono quelle che conosco, ambivalenti, di non chiarezza, i soldi li prendo dal pocket money, però c'è un cambiamento, ecco tentano di sottrarsi, di negoziare [...]" "Adesso sono al CAS, fino a che rimango qua e non mi danno il permesso ti accontenti di quello", negoziano. Certo che non sono tutte in grado di saper negoziare..." (educatrice, Genova).

"lo strumento della borsa lavoro, già i 400-500€ al mese che queste 7/8 ragazze possono avere tutti i mesi per 1 anno o 2 anni possono abbattere [...] Si le levano dalla strada perché con 400/500€ al mese loro possono, in qualche modo, continuare a dare i soldi a questa madame [...] e loro lo dicono che mandano i soldi alla madame. 'Io prendo 400/500€ e 200€ li mando alla madame così mi lascia in pace'" (educatrice CAS, Imperia).

La testimonianza introduce uno degli strumenti a disposizione dei servizi per provare ad offrire una prima alternativa che, quantomeno, possa allontanare per un periodo definito, le ragazze dalla strada: la borsa lavoro. Naturalmente, tale strumento non può rappresentare una soluzione finale e, in alcuni casi, si può

rivelare inefficiente anche solo per creare uno spazio cuscinetto tra i mercati del sesso ed altri tipi di lavoro. E' questo il caso, ad esempio, di quanto emerso dalle (poche) ragazze dell'est intercettate da alcune operatrici che però eserciterebbero in autonomia:

"alcune che vivono in Italia e sono libere mi dicono "scusa io pago 600€ al mese d'affitto, guadagno 1200€ al giorno, ho tre figlie come le mantengo? È il mio lavoro", cioè è un lavoro per loro" (educatrice CAS, Imperia).

Probabilmente la cifra è sovrastimata, tendenza questa rilevata anche dagli operatori dell'unità di strada di La Spezia:

"si fa riferimento a cifre esagerate. Nel senso che anche se in strada si parla di cifre importanti che si raccolgono, loro esasperano..." (unità di strada 1, La Spezia).

Detto questo, tale dichiarazione sarebbe in linea con quanto già detto circa il tipo di rapporto con il denaro che l'esperienza in strada può definire. Nonostante i limiti, anche di continuità nel tempo, della borsa lavoro, il parere sulla sua utilità rimane tutto sommato positivo tra gli/le intervistati/e.

"Se sono fortunate, che capitano in un momento in cui il progetto funziona bene, che ci sono le borse lavoro, allora di fronte ad un'alternativa davvero valida, dove ci sono gli operatori, dove tutto procede, purtroppo invece tante volte i nostri progetti vengono interrotti, ecco dove tutto procede allora lì tu hai davvero la possibilità di mostrare loro che un altro modo di vedere il mondo è possibile" (educatrice, Genova).

Questo breve stralcio offre l'occasione per sollevare due diversi elementi: quello collegato alla possibilità di "immaginarsi" in un altro ruolo e quello dell'incertezza del contesto economico più ampio e dei finanziamenti ai servizi nello specifico. Affronteremo meglio la questione della continuità dei finanziamenti ai servizi nella parte conclusiva del presente rapporto mentre, in relazione al più ampio contesto socio-economico, vale la pena segnalare come "la crescente precarizzazione delle traiettorie lavorative dovuta al ricorso sempre più frequente di forza lavoro atipica [...] che caratterizza i contemporanei

mercati del lavoro post-fordisti” (Abbatecola, 2005b) abbia degli effetti ulteriori sui migranti in generale. La possibilità di poter contare sulle famiglie d’origine per sostenere i momenti di mancata occupazione e guadagno, il vincolo di un contratto per il rinnovo dei propri documenti, così come l’ostacolo della lingua e il mancato riconoscimento del titolo di studio, sono elementi caratterizzanti le traiettorie lavorative dei migranti (ibid).

Il secondo aspetto che emerge dalla testimonianza invece, ha molto da raccontare sulla specificità delle traiettorie, non solo lavorative, delle donne vittime di tratta. Il fatto di aver avuto un coinvolgimento nei mercati del sesso, seppur coatto o sotto sfruttamento, sembrerebbe incidere profondamente sulla percezione di sé causata dallo stigma sociale collegato a tale settore: la donna, in generale, non *farebbe* la prostituta ma *sarebbe* la prostituta, dando vita ad un’identità sociale stigmatizzante (Abbatecola, 2005b). Secondo alcune testimonianze, per le ragazze sarebbe estremamente complicato, almeno in un primo momento, riuscire a immaginare un futuro differente:

Noi proviamo a far capir che ci sono altre possibilità per loro, sono molto giovani quindi anche a partire dalla scuola...cercar di cambiar vita, no? Però, forse la vergogna, che le porta a negare. C’è sempre quella convinzione del “sono così, non posso fare altro” (operatrice CAS 2, La Spezia).

Da sottolineare che lo stigma della prostituzione investe le donne nigeriane tout-court, anche nel caso non abbiano mai avuto alcun tipo di esperienza nei mercati del sesso; un processo di alterizzazione triplamente stigmatizzante in quanto “donne straniere di colore, il che significa, difficilmente mimetizzabili e facilmente etichettate come prostitute (Ambrosini, 2002)” (Abbatecola, 2005b). Essere di colore, inoltre, prevede un diverso riconoscimento e accesso al potere e alle risorse, siano esse sociali, materiali o simboliche, perfino all’interno dello stesso gruppo di appartenenza a seconda dei toni della pelle, fenomeno noto con il termine di “colorismo” (cfr Banks, 2001; Thompson & Keith, 2004; Hunter, 2007; Wilder & Cane, 2011), o a seconda della stratificazione tra gruppi etnici all’interno dello stesso Paese:

“Magari non sono dell’etnia giusta perché anche lì conta molto se sei di un’etnia forte, è tutto comunque molto legato a una questione di (etnia), perché questa roba qui delle etnie non è che sia una cosa proprio da poco eh, è una cosa importantissima; effettivamente in

Nigeria ci sono delle etnie che contano di più e altre che contano di meno eh, anzi per la Commissione cioè noi dobbiamo sempre rilevare quale sia l’etnia della persona” (operatrice antitratta, Genova).

Questo elemento incide anche sul tipo di rapporto che le ragazze riescono ad instaurare tra loro all’interno delle strutture di accoglienza:

“Siamo noi che diciamo “sono nigeriani” ma tra di loro sono nigeriano e nigeriano, come italiano e italiano, ma se metti uno spezzino con un siciliano litigano per il modo di come vive uno” (psicologa 1, Genova).

“Ma ha il maggior numero di etnie, la Nigeria ha il maggior numero di etnie!” (psicologa 2, Genova).

“Sì ma appunto, siamo noi che diciamo “sono nigeriani e litigano tra di loro” ma siamo noi che abbiamo dato “Nigeria” a quel posto” (psicologa 1, Genova).

Un’ alterità manifesta, quella delle donne nigeriane, che inciderebbe sugli sbocchi professionali possibili: nascoste, nel caso dei lavori di cura o nella ristorazione (come lavapiatti) o, al contrario, esposte in quanto “garanzia” di esotismo, come nei negozi di parrucchiera (Abbatecola, op.cit.).

Diventa dunque interessante interrogare le testimonianze raccolte dal punto di vista degli sbocchi professionali proposti alle ragazze. Lo strumento principale, ricordiamo, sarebbe quello della borsa lavoro e, secondo una testimone, starebbe cominciando a prendere piede, almeno sul territorio genovese, l’utilizzo di una piattaforma “start refugees” che, come si legge sul sito:

“nasce come strumento di integrazione lavorativa nell’ambito delle attività preposte a sviluppare innovazione sociale come siglato dal Ministero dell’Interno lo scorso giugno nella Carta della Buona Accoglienza.”

Si tratterebbe di un servizio per l’incontro tra domanda e offerta di lavoro. Per utilizzarlo, occorre registrarsi gratuitamente al sito che non gestirebbe in alcun modo il flusso di denaro ma si porrebbe, si legge, come agente che presidi la legalità. La piattaforma verrebbe gestita da un commercialista specializzato in

start-up innovative, un partner tecnologico per l'ideazione della piattaforma web e il Consorzio Agorà, impresa sociale attiva da 15 anni nei servizi per migranti. Tra i settori di impiego indicati figurano: edilizia, agricolo, turistico alberghiero, casalinghi, artigiano e una categoria residuale indicata con "altro".

Secondo Abbatecola (2005:180):

"gli uomini stranieri si inseriscono in "nicchie specializzate" del mercato del lavoro, prevalentemente differenti a seconda del diverso gruppo nazionale. Tuttavia, all'interno di queste specializzazioni il ventaglio delle possibilità è piuttosto ampio: li troviamo infatti nel commercio, nella ristorazione, nell'imprenditoria, nell'edilizia, nella panificazione, e così via. Viceversa, per le donne migranti i percorsi di inserimento lavorativo si riducono molto spesso a destini nei quali l'unica opzione di scelta rimane dentro le due componenti della collaborazione familiare: la collaborazione domestica da un lato (le colf), e il lavoro di cura dall'altro (le badanti)" (2005:180).

Traiettorie, dunque, fortemente informate dal genere, dal momento che i settori più battuti per le donne risentirebbero, sempre secondo Abbatecola, di un modello culturale dominante che relegherebbe comunque le donne, e ancor più le migranti, ad un ruolo subalterno, di cura, ad un settore spesso neppure considerato come un lavoro che richieda competenze, se non "inclinazioni" percepite come naturalmente femminili.

Nonostante i vincoli legati al mercato e le difficoltà fino ad ora citate, non mancano percorsi che cerchino di spostarsi su altri settori, seppur relegati alle iniziative delle singole realtà ospitanti, o che tentino comunque di sensibilizzare le ragazze al tema dei diritti dei/delle lavoratori/trici, tentando di ridurre gli effetti della loro condizione di vulnerabilità sociale:

"Cioè non è che ci vogliamo autoincensare, però abbiamo ristoranti, osterie sociali, dove all'interno lavorano ragazze disabili e all'interno dei quali mettiamo le nostre ragazze, affiancate da cuochi italiani e anche cuoche, ragazze che hanno delle abilità di base e abbiamo, non so, la sartoria ed è un investimento che hanno deciso di fare, partito da un'idea sartoriale no? Da una semplice idea sartoriale ora è diventata alta sartoria, speriamo di riuscire a vendere, visto che c'è un investimento non da poco [...] per cui da noi parte il seme, il fiorellino, poi il frutto va da un'altra parte, da noi non possono nascere frutti,

possono partire dei semi" (educatrice, Imperia).

Gli operatori e le operatrici delle strutture di accoglienza, accompagnano le ragazze nella ricerca di un lavoro, che può giungere anche su iniziativa delle stesse, non di rado creando delle frizioni tra loro nel momento in cui si cerchi di mediare tra la spinta verso la propria autonomia delle ragazze e la necessità di inquadramenti contrattuali legalmente validi:

"...le ragazze, alcune, a volte si trovano lavoretti da sole, perché capita, e bisogna lavorare su cosa vuole dire avere un contratto in regola, di non andare a lavorare in nero, noi stiamo già facendo tutto questo lavoro, perché loro, non so, vanno a portare il curriculum dall'X ristoratore, l'X ristoratore nel periodo estivo che c'è il massimo di lavoro ti chiama e ti dà X euro, e allora noi dobbiamo anche, lo fanno gli italiani, figurati se non lo fanno loro, però comunque se dobbiamo fare una cosa preventiva, ci sono i libretti famiglia, allora dire "guarda che ti possono assumere così", bisogna cercare di proporglielo perché non possiamo, cioè io non posso accettare che una ragazza che sta da me vada a lavorare in nero, io la devo stoppare, cioè non posso dirle "vai a lavorare in nero", assolutamente no, cioè mi sembra logico, per cui allora nel momento in cui capiscono che questa forma è illegale, noi lo scopriamo e diventa difficile, si sentono punite perché noi non le facciamo più andare a lavorare, a volte prendiamo contatti con il ristoratore e diciamo "scusa ti fa il libretto famiglia? Non corri rischi, non corri nulla" (educatrice, Imperia).

Il libretto famiglia, come indicato nel sito INPS, può essere utilizzato per "acquisire prestazioni di lavoro [...] un libretto nominativo prefinanziato, composto da titoli di pagamento, il cui valore nominale è fissato in 10 euro, importo finalizzato a compensare attività lavorative di durata non superiore a un'ora."

(<https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=51098>)

Dalle testimonianze raccolte sembrerebbero assumere un ruolo centrale nell'ideazione di percorsi di inserimento lavorativo, gli operatori e le operatrici dei diversi servizi dedicati all'accoglienza. Sembrerebbero invece meno presenti rispetto al passato dei progetti di formazione, orientamento e supporto nella ricerca lavoro specifici per le vittime di tratta. Queste avrebbero infatti accesso a dei percorsi più genericamente pensati per le c.d. fasce deboli:

“Prima lavoravo per un ente di formazione [...] che aveva proprio dei progetti per donne vittime di tratta e quindi, diciamo, c'erano dei finanziamenti provinciali per questo, diciamo, target [...] c'era quindi questa progettazione, questa programmazione, da parte della Provincia, allora referente della formazione professionale, e allo stesso tempo questi progetti erano finanziati anche in collaborazione con altri progetti [...] che quindi avevano tutta un'attività rivolta alle ragazze ed erano soprattutto ragazze vittime di tratta e quindi a scopo di sfruttamento sessuale [...] Nell'attuale attività, che invece è più, che sono in un progetto che invece si rivolge alle donne e ai richiedenti asilo [...] ci si occupa dell'orientamento e dell'inserimento lavorativo delle fasce deboli e ha dentro vari progetti, un po' a seconda delle categorie. [...] Progetto che è nato, tra l'altro, proprio sulle donne vittime di tratta, ma io allora non lavoravo ancora qua, e comunque è per le donne in stato di disagio, o comunque segnalate da servizi, e poi da alcuni anni, direi 5 o 6 [...] abbiamo inserito anche la componente dei richiedenti asilo.” (operatrice lavoro, Genova)

Secondo la ricostruzione della testimone intervistata, tale aggregazione è dipesa dal fatto che gli altri tipi di intervento fossero dedicati a persone con sofferenza mentale o dipendenze e che invece la categoria “donne in difficoltà” e “richiedenti asilo” avessero in comune la ricerca di lavoro finalizzata alla propria autonomia e priva di altri tipi di disagio. Secondo la testimone sarebbero diminuiti gli invii di donne in generale, che rappresenterebbero infatti la percentuale minore dell'utenza del servizio, e tra queste, rispetto al passato, la componente sarebbe quasi esclusivamente nigeriana:

“C'era anche una presenza slava, per esempio, abbastanza significativa. Adesso non come segnalazione a sé stante e devo dire che anche le persone che noi seguiamo di origine slava, non sembra abbiano avuto questo percorso, è più di ricongiungimenti familiari o immigrazione diversa, ma non sembra essere quella (la tratta) la strada” (operatrice lavoro, Genova).

I servizi avrebbero subito, negli anni, delle interruzioni o diminuzione delle fonti di finanziamento, e questo è un dato non trascurabile, ma da quanto emerso durante la ricerca, sembrerebbe essere comunque venuto meno il fuoco di

attenzione sia sulla tratta che sulle donne non nigeriane:

“La percezione è stata un po' che sia proprio cambiata la linea di finanziamento, la linea di riconoscimento, le linee di intervento, da un certo punto di vista, per cui c'è stato un vuoto o dove è andato molto limitandosi, e allora noi abbiamo avuto più o meno una costanza di segnalazioni di ragazze che erano inserite in comunità e che se erano nigeriane presumibilmente erano vittime di tratta, ma mentre all'inizio era proprio focalizzato e c'erano dei progetti dedicati, poi a un certo punto hanno sempre mantenuto l'intervento ma è sempre stato un po' più svuotato gradualmente, e la mia percezione è stata proprio che a un certo punto quasi non c'era più niente di dedicato, o forse è continuato ad essere ed io avevo meno contatti, per cui noi una continuità di ragazze nigeriane le abbiamo sempre avute però erano...intanto venivano segnalate direttamente dai servizi, segnalate dal servizio dei cittadini stranieri del servizio comunale per cittadini stranieri e basta, poi per un po' quasi proprio si è fermato perché hanno cambiato competenze, anche le stesse assistenti sociali non avevano più un ruolo specifico, e ultimamente sono rientrate come richiedenti asilo; diciamo che l'ente o l'entità segnalante è quello che comprende un po' tutti i richiedenti asilo o persone con permessi per motivi umanitari e quindi le ragazze, se sono nigeriane eccetera che (possono essere vittime di tratta), sono intanto nel gruppo dei richiedenti asilo e non più specificamente come vittime di tratta” (operatrice lavoro, Genova).

Una perdita di specificità che si riflette anche nel tipo di servizio offerto all'utenza:

“Sì, prima sì, poi anzi non parliamo dei primissimi progetti che era proprio sulla tratta e quindi anche nella parte dell'aula, di formazione, si poneva molta attenzione su come affrontare determinate tematiche, tenendo conto banalmente dei vuoti eventuali nella carriera, diciamo così, professionale, ovviamente era come tacere quel tipo di esperienza però nello stesso tempo costruire un curriculum, quindi c'era proprio più attenzione; invece, adesso, è proprio meno rilevante perché nella segnalazione stessa vengono segnalate per poter fare una borsa-lavoro e quindi il progresso è meno importante” (operatrice

lavoro, Genova).

Eppure, come abbiamo avuto modo di approfondire, il pregresso può implicare la percezione su sé stesse di uno stigma che forse meriterebbe un certo tipo di elaborazione, anche dal punto di vista, solo apparentemente banale, del curriculum. Il fatto che non si venga segnalate come vittime di tratta e che, in un certo senso, la stesura del curriculum parta da una sorta di punto zero derivante dallo status di richiedente asilo, può sì avere dei risvolti positivi nei termini di non “ghettizzazione” o definizione di sé esclusivamente come vittima, ma non garantisce che in futuro possibili datori/datrici di lavoro non cerchino di approfondire alcuni aspetti del profilo o buchi temporali. La mancanza di un “diverso accento” che, nelle parole dell’operatrice, potrebbe indebolire gli interventi:

“ad esempio il telefono verde, la linea di aiuto, credo sia sempre più o meno proseguita nel tempo però, appunto, mentre prima era parte di un progetto molto articolato che collegava un po’ i diversi interventi invece adesso è rimasto più isolato e quindi questo, per lo meno dal mio punto di vista, e tenuto conto che proprio per il mio percorso, io anche mi sono un po’ staccata, però sicuramente vedo che anche che chi arriva, non arriva più così fortemente connotato” (operatrice lavoro, Genova).

Da questa testimonianza, sembrerebbe confermata la percezione di isolamento tra servizi degli operatori e delle operatrici, di cui abbiamo parlato nel cap.2. In passato il servizio richiedeva che l’invio delle utenti venisse effettuato solo dopo un minimo di mesi, sia per ridurre il rischio di abbandoni e “ricadute” che per agevolare gli inserimenti lavorativi dal punto di vista delle capacità linguistiche; attualmente le ragazze sembrerebbero arrivare comunque con dei vissuti già elaborati, lasciando implicita e marginale la questione dello sfruttamento, cosa che, nell’interpretazione dell’operatrice intervistata, suggerisce che il percorso di uscita sia già più maturo, nonostante questo non sia richiesto esplicitamente dal servizio.

Secondo le persone intervistate, l’aspetto dell’inserimento lavorativo meriterebbe un potenziamento, sia dal punto di vista dell’ideazione di percorsi alternativi che da quello del finanziamento di quelli già esistenti.

L’ultimo strumento per l’uscita dai mercati del sesso e il perseguimento dell’autonomia emerso dalle interviste raccolte sarebbe quello dei rimpatri

volontari assistiti. Secondo alcune operatrici e responsabili di servizio tale strumento, se effettivamente applicato tenendo conto della volontà delle ragazze, potrebbe avere dei risvolti positivi per le stesse e avrebbe bisogno di essere rivalutato e rafforzato attraverso appositi finanziamenti:

“Perché ogni persona ha una storia a sé, ha una sua situazione di sfruttamento, di potere o non potere rientrare nel loro paese, perché alcune, magari anche con un sostegno, anche in passato, siamo riusciti a fare dei rimpatri assistiti, ecco secondo me questa dovrebbe essere un po’ una cosa, che sembra che invece manchi, quella di rimpinguare i budget per i rimpatri assistiti volontari; perché, secondo me, se una persona si rende conto di aver fatto un errore, di non poter riuscire a stare dignitosamente qui, è giusto che rientri nel suo paese con un’assistenza per non ricadere, perché se poi rientra 6 mesi dopo messa sul marciapiede allora è abbastanza inutile; però, per esempio, in alcune situazioni in passato, sono andate benissimo, ci hanno chiamato contente, si sono ricostruite una loro vita [...] Questa idea secondo me andrebbe un attimino, come dire, approfondita perché non è sempre meglio “stare male qua”, è anche “no, io posso tornare” ovviamente con un aiuto e con un progetto che ci aiuti a trovare là quello che prima non riuscivo a trovare; quindi, secondo me, queste due strade potrebbero essere (buone), questa strada potrebbe essere percorsa di più” (dirigente servizio, Genova).

“Noi poi come ufficio ci occupiamo anche dei rimpatri assistiti volontari, ne facciamo pochissimi, sulle vittime di tratta ne abbiamo fatti veramente pochi, però ogni tanto qualcuno salta fuori” (responsabile di servizio, Genova).

Secondo le due persone intervistate non si dovrebbe solo prendere in considerazione la volontà delle ragazze di rimanere ma anche la possibilità di farlo con uno stile di vita dignitoso, soprattutto nel caso le ragazze abbiano problemi di salute o difficoltà a livello psicologico e psichiatrico.

Anche secondo alcune operatrici di CAS, quello del rimpatrio volontario assistito, sarebbe un sentiero da percorrere, anche in caso di scarsi risultati nel reinserimento sociale delle ragazze:

“...noi spesso proponiamo il rimpatrio assistito, con il quale ricevi

una somma per aprire un'attività, vieni seguito per 3 anni, e hai la possibilità di costruirti qualcosa vicino alla famiglia...Perchè lo proponiamo? Ci sono ragazze che, con scarsi risultati, stanno frequentando la scuola, ancora non parlano una parola di italiano, non hanno idea di come funzionino la burocrazia, anche solo fare la tessera sanitaria ecc...quando usciranno dovranno andare in mano alle assistenti sociali, anche perchè hanno dei minori..." (Operatrice CAS 2, La Spezia).

Non andrebbe però trascurata la necessità di problematizzare la questione della reale "volontarietà" del rimpatrio, di come tale proposta venga presentata alle ragazze, di quali forze e influenze intervengano nella formazione del consenso al ritorno al proprio paese delle stesse, ma anche di quale potrebbero essere le conseguenze in termini di reazioni dei racket, così come dei contesti familiari. La complessità delle situazioni richiederebbe dunque soluzioni non sempre semplici e immediate ma, secondo gli/le operatori/trici intervistati, tali sforzi rischierebbero di essere resi nulli, oltre che dai diversi fattori approfonditi fino ad ora, dalla precarizzazione ed incertezza dei servizi stessi e dei finanziamenti.

CONCLUSIONI

Il quadro che emerge dalla presente ricerca è caratterizzato da contorni meno chiari e definiti rispetto al passato. Il fenomeno della tratta, a fini di sfruttamento sessuale ma non solo, sembrerebbe abitare zone di confine, sfumature e complessità, difficilmente identificabili, inquadrabili e descrivibili, disvelando solo alcuni aspetti di sé, quelli più immediati o difficili da tenere sotto traccia. Come ampiamente affrontato, sarebbero fenomeni in dialogo tra loro a configurare gli assetti contemporanei del fenomeno: depotenziamento della rete dei servizi nata attorno all'ex-art. 18; trasformazione dei processi migratori; diffusione del lavoro sessuale indoor e tramite piattaforme on line.

Numerosi i cambiamenti che hanno investito i due racket preponderanti nel territorio ligure, quello albanese e quello nigeriano. Da un lato, un'uscita di scena (apparente?) del racket albanese e una maggiore visibilità di quello rumeno, con una sentita difficoltà ad intercettare lo sfruttamento delle donne dell'est, sempre meno interessate a richiedere accesso ai percorsi di protezione sociale anche grazie all' "assottigliarsi" dei confini tra i paesi dell'Europa dell'est principalmente interessati - Romania e Albania - e Italia. Dall'altro la capacità del racket nigeriano di integrarsi e trarre beneficio dal sistema di accoglienza delle/dei richiedenti asilo - tipico del suo essere non anti-sistema -, nonché di trasformarsi all'occorrenza, conferendo, ad esempio, nuova centralità alle figure maschili le quali, a volte, sembrano affiancare, quando non soppiantare, le mamam (comunque tuttora rilevanti). Durante il corso della nostra ricerca, molte testimonianze hanno sottolineato la centralità del passaggio attraverso la Libia come momento di reclutamento o di iniziazione allo sfruttamento delle migranti nigeriane.

Molti i con i con d'ombra che meriterebbero ulteriori approfondimenti: la già citata scomparsa, seppur solo allo sguardo, delle ragazze dell'est Europa; la questione - ampiamente trascurata in letteratura - dello sfruttamento delle transessuali brasiliane; l'impiego di uomini sfruttati nel mercato del sesso - tema anch'esso poco indagato e conosciuto -; il sistema dell'accattonaggio, così come delle altre forme di sfruttamento lavorativo.

Grande preoccupazione deriva poi dal c.d. Decreto Salvini che vede operatori ed operatrici in fase di osservazione e attesa riguardo le possibili conseguenze sul fenomeno. Le/gli stesse/i, ipotizzano comunque che, tra i suoi effetti, vi possa essere una ritrovata rilevanza delle richieste di accesso ai percorsi previsti dal c.d. articolo 18, ora nei fatti depotenziato.

Per quanto riguarda i servizi, dalle interviste raccolte il territorio ligure parrebbe particolarmente disomogeneo, con disparità rilevanti in termini di competenze e risorse. La zona di Genova, che appare come la meno problematica, viene percepita dagli altri territori come distante o comunque in forte difficoltà nel raccogliere le numerose richieste provenienti dagli altri territori. Quella di La Spezia, nonostante alcune criticità, sarebbe una zona in cui operatori ed operatrici, seppur provenienti da servizi non dedicati nello specifico alla tratta, avrebbero un buon livello di formazione e consapevolezza sul tema. A mancare sarebbero, però, sia strutture dedicate, sia risorse atte a favorire un incremento delle uscite delle unità di strada. Il ponente sarebbe il territorio più in sofferenza. In alcune zone, quale quella di Ventimiglia, la mancanza di servizi e strutture specifiche sarebbe una costante nel tempo. Nel savonese gli interventi sarebbero spesso delegati all'iniziativa e al buon senso di operatrici/operatori o singole realtà.

Su tutto il territorio ligure, operatrici e operatori sembrano concordi nel rilevare alcune necessità: promuovere un coordinamento operativo tra servizi e territori; sviluppare strategie di informazione e comunicazione efficaci; inserire nuovi nodi nella rete anti-tratta (spesso già informalmente coinvolti); offrire formazione continua e costante alle operatrici e agli operatori dei servizi di accoglienza che, sempre più, si trovano a gestire casi di sospetta, o conclamata, tratta e sfruttamento a fini sessuali; infine, promuovere l'erogazione di finanziamenti al fine di garantire sostenibilità e continuità ai servizi.

L'esperienza delle unità di strada attivate nell'ambito del progetto HTH è stata reputata da tutti/e molto positiva: non mancano le richieste in questo senso, che andrebbero nella direzione di formalizzare prassi di intervento condivise, garantire continuità al servizio, incrementare il numero delle uscite e, nella zona di ponente, aggiungere al ruolo di mappatura dell'unità di strada anche quello di accompagnamento. Questo passaggio, naturalmente, sarebbe legato a doppio filo alla possibilità di avere dei "luoghi" per la presa in carico delle ragazze che chiedano aiuto e alla creazione di una rete locale che coinvolga in modo rilevante anche il settore sanitario.

Molte dunque le suggestioni emerse da questa ricerca sul territorio, le cui criticità sembrano compensate da operatrici e operatori competenti, appassionati/i e desiderosi/e di fare rete per individuare insieme strategie più efficaci di intervento, a dispetto di un sistema che negli ultimi anni è sembrato essere in sofferenza.

BIBLIOGRAFIA

- Abbatecola E. (2005a), *Donne al margine. La prostituzione straniera a Genova*, Genova, Fratelli Frilli.
- Abbatecola E. (2005b), *L'alterità molteplice. Percorsi di inserimento lavorativo delle migranti vittime di tratta*, "Polis", XIX, 1, pp. 31-57.
- Abbatecola E. (2006), *L'Altra donna. Prostituzioni straniere in contesti metropolitani*, Milano, FrancoAngeli.
- Abbatecola E. (2012), *Globalizzazione e prostituzioni migranti*, in Cipolla C. e Ruspini E. 2012, pp. 313-332.
- Abbatecola E. e Stagi L. (2017), *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Firenze, Rosenberg & Sellier
- Abbatecola, E. (2018a), *Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Abbatecola, E. (2018b), *Quella sottile linea tra coercizione e consenso. Il caso della tratta delle travesti brasiliane*, in Mondi Migranti, pp. 201-220
- Alpes M.J. (2008), *The Traffic in Voices: Contrasting Experiences of Migrant Women in Prostitution with the Paradigm of Human Trafficking*, "Human Security Journal", 6, pp. 34-45
- Bagattini, D., Popolla, M., (2018) *Decimo Rapporto sulla violenza di genere in Toscana . Anno 2018*, Regione Toscana, Direzione Diritti di Cittadinanza e Coesione Sociale Settore Welfare e Sport, Osservatorio Sociale Regionale In collaborazione con Anci Toscana.
- Banks, L. T. (2001), *Colorism: a darker shade of pale*, *Berkeley Journal of Employment and Labor Law*, 22(1): 263.
- Bimbi F. (2001), *Prostituzione, migrazioni e relazioni di genere*, "Polis", 15, 1, pp. 13-34.
- Bove C., (2015), *Accoglienza ed esclusione: il sistema di accoglienza italiano*, Roma, Edizioni dell'asino.
- Cabras F. (2015), *Il racket della prostituzione nigeriana a Torino e Genova. Strutture, strategie e trasformazioni*, "Polis", XXIX, 3, pp. 365-390.
- Cabras F. (2017), *La criminalità organizzata nigeriana in Italia. Peculiarità, sviluppi e "generi criminali"*, in dalla Chiesa 2017, pp. 99-128.
- Cagioni, A., (2014) *Rapporto di Ricerca- Le nuove forme di prostituzione sommersa. Il mercato prostitutivo indoor cinese a Firenze*, in Regione Toscana.
- Carchedi F. (a cura di) (2000), *I colori della notte. Migrazioni, sfruttamento*

- sessuale, esperienze di intervento sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Cittadinanza Attiva (2016) 'InCAStrati. Iniziative civiche sulla gestione dei centri di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo', disponibile all'indirizzo http://www.cittadinanzattiva.it/les/primo_piano/giustizia/inCAStrati-report.pdf
- Corbetta, P. (2003), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche. III. Le tecniche qualitative*, Bologna, Il Mulino.
- Da Pra Pocchiesa M; Grosso L. (2001), *Prostitutes, prostitute, clients. Che fare? Il fenomeno della prostituzione e della tratta degli esseri umani*, Edizioni Gruppo Abele.
- Dal Lago A. e Quadrelli E. (2003), *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Milano, Feltrinelli.
- Desyllas M. C. (2007), *A Critique of the Global Trafficking Discourse and U.S. Policy*, "Journal of Sociology & Social Welfare", 34, pp. 54-79.
- Di Nicola, A., Baratto, G., Martini, E., (2017), eCrime Research Reports No. 03, *SURF AND SOUND. The role of the Internet in people smuggling and human trafficking*, scaricabile gratuitamente all'indirizzo http://www.ecrime.unitn.it/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=49&Itemid=90&lang=it
- Doezema J. (2002), *Who Get to Choose? Coertion, Consent and the UN Trafficking Protocol*, "Gender and Development", 10, pp. 20-27.
- Edgar, T., Freimuth, V. S., Sharon Lee Hammond, S.L., McDonald, D. A., Fink, E.L. (1992) *Strategic Sexual Communication: Condom Use Resistance and Response*, Health Communication, 4:2, 83-104.
- En.AIP (2007), *Libro esecutivo: I Centri si raccontano* scaricabile gratuitamente all'indirizzo www.casadonne.it/wp-content/uploads/2014/04/libro-esecutivo_enaip_2007_-i-centri-si-rac-contano_2007.pdf
- Giannini, S., (2017), *Vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale richiedenti protezione internazionale. Criticità e pratiche nel sistema d'asilo italiano*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, Corso di Laurea Magistrale in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità.
- Silva Hélio R.S. (2007). *Travesti: entre o espelho e a rua*. Rio de Janeiro: Rocco.
- Hunter, M. L. (2007), *The persistent problem of colorism: Skin tone, status, and inequality*, Sociology Compass, 1(1), 237–254.
- Kempadoo K., Sanghera J. and Pattanak B. (eds.) (2005), *Trafficking and Prostitution Reconsidered: New Perspectives on Migrations, Sex Work and Human Rights*, Boulder CO, Paradigm Press.
- Koken J.A. (2010), *The Meaning of the "Whore": How Feminist Theories on Prostitution Shape Research on Female Sex Workers*, in Ditmore, Levy, Willman A. 2010, pp. 28-64.
- Lammers J, van Wijnbergen SJG, Willebrands D. (2013) *Condom use, risk perception, and HIV knowledge: a comparison across sexes in Nigeria*, *HIV/AIDS Res Palliat Care* 2013; 5:283–293.
- Monzini P. (2002), *Il mercato delle donna. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Roma, Donzelli.
- Obert O. (2012), *La prostituzione transessuale*, in Cipolla C. e Ruspini E. 2012, pp. 223-244.
- O'Connell Davidson J. (2006), Men, middlemen, and migrants. *The demand side of "sex trafficking"*, "Eurozine", www.eurozine.com.
- O'Connell Davidson J. (2008), *Trafficking, Modern Slavery and the Human Security Agenda*, "Human Security Journal", 6, pp. 8-15.
- Oyediran KA, Feyisetan OI, Akpan T. (2011), *Predictors of condom-use among young never-married males in Nigeria*, *J Health Popul Nutr.* 2011;29(3):273.
- Pegna S. (2006), *Perchè lo sai perchè in Europa è meglio: le transessuali brasiliane in Versilia*, "Polis", 1, 59-81.
- Pelúcio L. (2010), *Desideri, brasilianità, segreti. Il mercato del sesso nel rapporto tra clienti spagnoli e transessuali brasiliane*, in Abbatecola E. 2010, pp. 153-172.
- Piscitelli A. e Teixeira (2010), *Passi che risuonano sui marciapiedi: la migrazione delle transgender brasiliane verso l'Italia*, in Abbatecola 2010, pp. 135-151.
- Thompson, M. S. and Keith, V. M. (2004), *Copper Brown and Blue Black: Colorism and Self Evaluation*, Pp. 45–64 in *Skin Deep: How Race and Complexion Matter in the "Color-Blind" Era*, edited by C.Herring, V.M.Keith, and H.D. Horton. Urbana, IL: University of Illinois Press.
- Wilder, J., & Cain, C. (2011), *Teaching and learning color consciousness in Black families: Exploring family processes and women's experiences with colorism*, *Journal of Family Issues*, 32, 577–604.

SITOGRAFIA

<http://www.fondazioneauxilium.it/wordpress/project/persone-straniere/>

<http://www.comune.genova.it/content/vittime-di-tratta-eo-sfruttamento-sessuale>

<https://www.inps.it/nuovoportaleinps/default.aspx?itemdir=51098>

<http://www.startrefugees.com/>

ALLEGATO 1



Mappatura delle persone che svolgono l'esercizio di meretricio nelle strade della Liguria. L'osservazione degli operatori delle Unità di Strada del progetto HTH Liguria

UNITÀ DI STRADA DI GENOVA
Relazione a cura di
Francesco Carobbio, *Afet Aquilone Onlus*
Monitoraggio relativo al mese di agosto 2018

INDICE

136	Introduzione
137	Gli esiti del monitoraggio
139	L'unità di Strada di Genova: l'attività notturna "on the road"
141	L'Unità di Strada di La Spezia: l'attività notturna "on the road"
143	L'Unità di Strada di Imperia e Ventimiglia: l'attività notturna "on the road"
144	L'unità di Strada di Savona: l'attività notturna "on the road"
145	Il Centro Storico: l'attività diurna "on the road"
148	Cenni Conclusivi

Introduzione

Nell'ambito del progetto "HTH" Regione Liguria, in accordo tra tutti gli attori, si è voluto effettuare un intervento di monitoraggio per capire quante persone svolgono l'attività di meretricio nelle strade liguri.

Tali informazioni, indispensabili per conoscere meglio il fenomeno nel suo complesso, sono un'utile premessa per definire metodologie, tecniche e strumenti a supporto delle politiche di contrasto allo sfruttamento sessuale. La problematica specifica, difatti, si colloca all'interno del fenomeno generale del meretricio.

L'identificazione delle vittime di sfruttamento sessuale non è pratica semplice ma un processo complicato che richiede tempo: solo dopo aver costruito una relazione significativa con le persone contattate sulla strada gli operatori sociali entrano in possesso degli strumenti utili a cogliere i segnali di disagio che possono ricondurre a una condizione di sfruttamento. Gli operatori devono contattare tutte le persone in strada nei luoghi della prostituzione e dare a chiunque informazioni utili per liberarsi dai legami con le organizzazioni criminali, o avere un supporto sociale e sanitario.

La mappatura è stata svolta dalle quattro Unità di Strada che lavorano nel territorio regionale: Genova, Imperia - Ventimiglia, La Spezia e Savona. Per avere una fotografia precisa e coerente il monitoraggio è avvenuto simultaneamente nei diversi luoghi, tra il mese di Giugno e Luglio 2018.

L'intervento di monitoraggio ha previsto delle rilevazioni effettuate mediante la compilazione di schede¹ sulla base dell'osservazione diretta. Le informazioni possono essere state vizzate dalla percezione errata del rilevatore per quanto riguarda l'età e l'origine geografica delle persone viste. Per questo motivo abbiamo preferito aggregare i dati per "classi di età" e per Regioni Geografiche.

¹ La informazioni riguardano: data dell'intervento, zona dell'intervento, genere della persona vista, età e origine geografica presunta della persona vista.

Gli esiti del monitoraggio

La presente relazione espone i risultati relativi alla realtà del lavoro notturno "on the road" a livello regionale e analizza i territori specifici in un'ottica di confronto. Viene poi riservata una sezione al Centro Storico di Genova in quanto l'utilizzo dei bassi in orario diurno richiede un'analisi distinta in termini sia quantitativi che qualitativi.

Il lavoro notturno "on the road" nelle strade Liguri

Il totale delle persone rilevate dagli operatori delle Unità di strada nel corso del monitoraggio notturno è di 233 (tab.1) distribuite tra:

- l'Uds di Genova con 132 persone;
- l'Uds di La Spezia con 49 persone;
- l'Uds di Imperia/Ventimiglia con 43 persone;
- l'Uds di Savona con 9 con persone.

Tra gli individui osservati vi è una netta prevalenza di donne (l'85,4%), segue un consistente numero di travestiti/transessuali (13,7%), mentre gli uomini sono il 0,9% (tab.2).

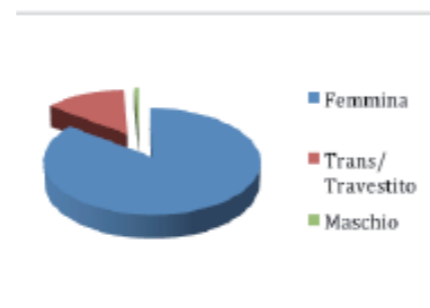
Per quanto riguarda la provenienza geografica (tab.3) vi è una prevalenza di persone provenienti dall'Africa subsahariana (38,2%) e dall'Europa dell'Est (30,5%), che da sole costituiscono i due terzi della popolazione di riferimento (insieme coprono il 68,7% sul totale). Risulta significativo il numero di persone provenienti da paesi dall'America Latina (20,6%) e dall'Europa Ovest (10,7%). Dalla lettura della tabella 4 vediamo che si tratta di una popolazione giovane con la prevalenza delle classi di età dai 21 ai 25 (37,8%), a seguire la classe di età dai 26 ai 30 (25,8%). Infine rileviamo che gli over 30 costituiscono circa il 20% del totale della popolazione.

Tab1. (Persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)

	Frequenza	Percentuale
Uds Genova	132	56,7
Uds La Spezia	49	21
Uds Imperia /Ventimiglia	43	18,5
Uds Savona	9	3,9
Totale	233	100,0

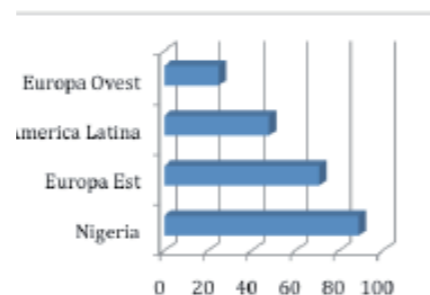
Tab. 2 (genere presunto delle Persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)

Femmina	199	85,4
Trans/ Travestito	32	13,7
Maschio	2	0,9
Totale	233	100,0



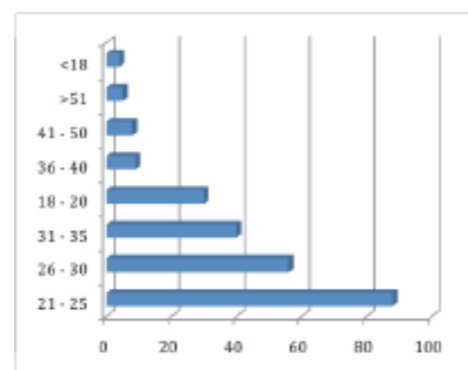
Tab. 3 (origine presunta delle persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)

	Frequenza	Percentuale
Nigeria	89	38,2
Europa Est	71	30,5
America Latina	48	20,6
Europa Ovest	25	10,7
Totale	233	100,0



Tab. 4 (classi di età presunte delle persone che esercitano l'attività del meretricio viste dalle unità di strade in Liguria)

	Frequenza	Percentuale
21 - 25	88	37,8
26 - 30	60	25,8
18 - 20	30	12,9
31 - 35	30	12,9
36 - 40	9	3,9
41 - 50	8	3,4
>51	4	1,7
<18	4	1,7
Totale	233	100,0



L'unità di Strada di Genova: l'attività notturna "on the road"

Sono 132 le persone viste nel corso del monitoraggio nelle ore notturne a Genova (Tab. 5). Tra le strade del territorio cittadino interessate dal fenomeno spiccano quelle del quartiere di Sampierdarena dove sono state contate 94 persone (il 71,2% sul totale), segue Cornigliano (18,9%), Caricamento (4,5%) e Sestri Ponente (2,3%). Più in generale osserviamo che la quasi totalità delle persone censite si trova nel Ponete cittadino (Sampierdarena, Cornigliano e Sestri Ponente) con il 95,4% sul totale (nella tabella 6 vengono fornite alcune informazioni più dettagliate sulle zone dei contatti con l'indicazione delle vie o altri riferimenti utili).

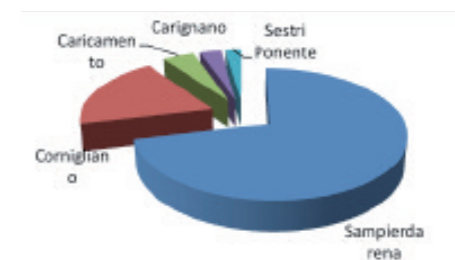
Il 90% delle persone viste sono di genere femminile (Tab.7). L'incidenza percentuale di transessuali/travestiti (7,6%) è sensibilmente inferiore rispetto al dato ligure (in Liguria i trans/ travestiti sono il 13,7%). La presenza di uomini è irrilevante (solo 2 persone viste).

Leggendo la tabella 8 scopriamo che le regioni geografiche di origine più rappresentate sono quelle dell'Europa dell'Est (il 35,6%) e dell'Africa Subsahariana (il 31.1%); seguono l'America Latina (19,7%), e l'Europa dell'Ovest (13,6%). Facendo un confronto con i dati regionali osserviamo che mentre in Liguria la maggior parte di persone proviene dall'Africa Subsahariana, a Genova il gruppo più numeroso è quello dell'Europa dell'Est; tuttavia anche a Genova, come in Liguria, queste due popolazioni sono le più numerose.

Infine per quanto riguarda le classi di età vediamo dalla lettura della tabella 9 che si tratta di una popolazione piuttosto giovane: il 55,3% sul totale ha un'età inferiore ai 25 anni. Osserviamo inoltre che è stata segnalata la presenza di una persona minorenni.

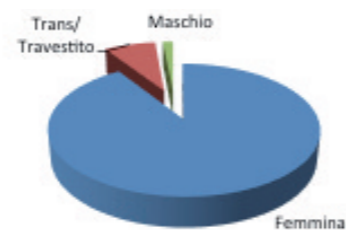
Tab. 5. Uds di Genova, le persone viste di notte (i quartieri)

	Frequenza	Percentuale
Sampierdarena	94	71,2
Cornigliano	25	18,9
Caricamento	6	4,5
Carignano	4	3,0
Sestri Ponente	3	2,3
Totale	132	100,0

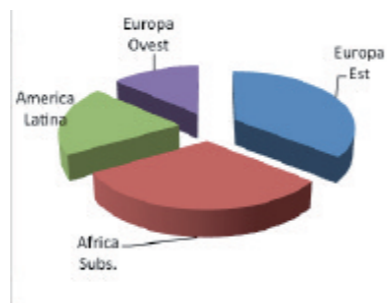


	Frequenza	Percentuale
Sampierdarena (wtc)	31	23,5
Cornigliano (corso perrone)	24	18,2
Sampierdarena (via di francia)	17	12,9
Sampierdarena (via sampierdarena)	17	12,9
Cornigliano (via pacinotti/ ponte)	9	6,8
Caricamento (via sottoripa)	6	4,5
Sampierdarena (via cantore)	6	4,5
Dinegro (via buozzi / via milano)	5	3,8
Carignano (via delle mura cappuccine)	4	3,0
Sampierdarena (via molteni)	3	2,3
Sestri ponente (via Siffredi)	3	2,3
Sampierdarena (via avio)	2	1,5
Sampierdarena (via pacinotti)	2	1,5
Cornigliano (via perini)	1	,8
Di Negro (terminal traghetti)	1	,8
Sampierdarena (piazza vittorio veneto)	1	,8
Totale	132	100,0

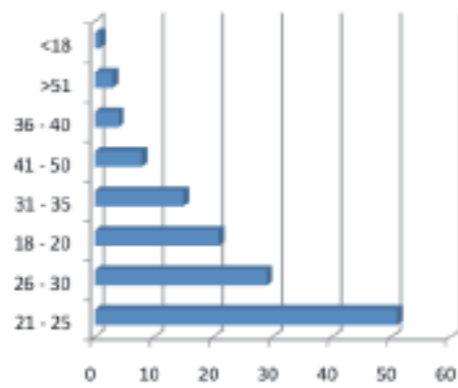
	Frequenza	Percentuale
Femmina	120	90,9
Trans/ Travestito	10	7,6
Maschio	2	1,5
Totale	132	100,0



	Frequenza	Percentuale
Europa Est	47	35,6
Africa Subsahariana (Nigeria)	41	31,1
America Latina	26	19,7
Europa Ovest (Italia)	18	13,6
Totale	132	100,0



	Frequenza	Percentuale
21 - 25	51	38,6
26 - 30	29	22,0
18 - 20	21	15,9
31 - 35	15	11,4
41 - 50	8	6,1
36 - 40	4	3,0
>51	3	2,3
<18	1	,8
Totale	132	100,0



L'Unità di Strada di La Spezia: l'attività notturna "on the road"

L'unità di strada ha svolto l'attività di monitoraggio ricoprendo il territorio tra La Spezia e Sarzana e ha rilevato un totale di 49 persone (tab.10). Sarzana risulta la località con il maggior numero di individui monitorati sulla strada (totale di Sarzana 35 persone) mentre a La Spezia si è riscontrata la presenza di solo 14 persone (Tab. 10).

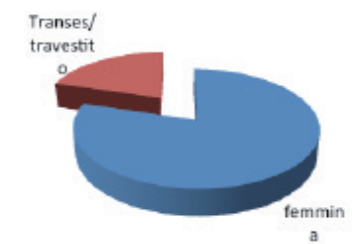
Appare significativa, anche in termini percentuali, la presenza di trans/travestiti (20% tabella 11) che si evidenzia anche nel confronto con i dati della situazione regionale (in Liguria i trans/travestiti sono il 13,7%; Tab. 2).

Per quanto riguarda la provenienza geografica (tab. 12) vediamo che le persone dell'Africa Subsahariana sono il 49%, dell'Est Europa 28,6%, dell'America Latina il 20,4%, e dell'Ovest Europa 2%. Il dato percentuale di La Spezia si distanzia da quello ligure dove le persone provenienti dall'Africa Subsahariana sono invece solo il 38,2% (Tab.3).

L'età delle persone monitorate è particolarmente bassa. Infatti la classe di età 20 - 25 ricopre la metà della popolazione (49%; tab.13).

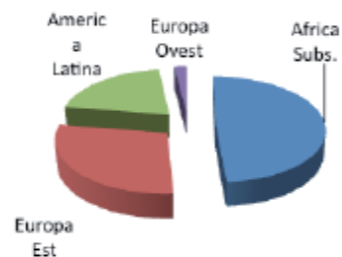
	Frequenza	Percentuale
Sarzana - v.le XXV aprile	14	28,6
Sarzana - strada provinciale 432	9	18,4
La Spezia - via XXV giugno	7	14,3
La Spezia - via Lamarmora	6	12,2
Sarzana - via Variante Cisa	6	12,2
Sarzana - via Pecorina	3	6,1
Sarzana - via Boettola	2	4,1
La Spezia - Viale Amendola	1	2,0
Sarzana - via San Gottardo	1	2,0
Totale	49	100,0

	Frequenza	Percentuale
femmina	39	79,6
Transes/ travestito	10	20,4
Totale	49	100,0



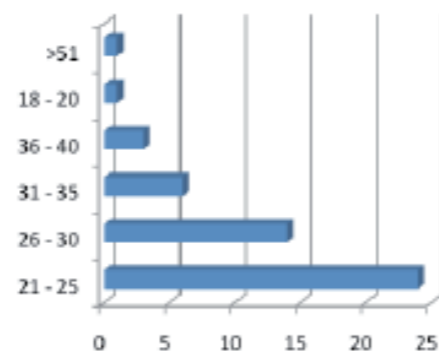
Tab 12. Uds La Spezia genere presunto delle persone viste

	Frequenza	Percentuale
Africa Subsahariana (Nigeria)	24	49,0
Europa Est	14	28,6
America Latina	10	20,4
Europa Ovest (Italia)	1	2,0
Totale	49	100,0



Tab 13. Uds La Spezia età presunta delle persone viste

	Frequenza	Percentuale
21 – 25	24	49,0
26 – 30	14	28,6
31 – 35	6	12,2
36 – 40	3	6,1
18 – 20	1	2,0
>51	1	2,0
Totale	49	100,0

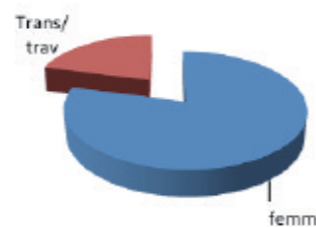


Tab. 14. L'Uds di Imperia e Ventimiglia, neuro delle persone viste

	Frequenza	Percentuale
Bussana	12	27,9
Arma di Taggia (galleria)	6	14,0
Bussana (Faro Poggio)	5	11,6
Bussana (carrefour)	4	9,3
Arma di Taggia	3	7,0
Sanremo (Tre ponti)	3	7,0
Bussana (bivio Poggio)	2	4,7
Bussana (In's)	2	4,7
Bussana (ospedale)	1	2,3
Bussana (rettilineo)	1	2,3
Sanremo (bivio Ceriana - S. Siro)	1	2,3
Sanremo (distributore eni)	1	2,3
Sanremo (Morgana)	1	2,3
Sanremo (palazzo dello sport)	1	2,3
Totale	43	100,0

Tab. 15. L'Uds di Imperia e Ventimiglia genere presunto delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
femmina	34	79,1
Trans/ travestito	9	20,9
Totale	43	100,0



L'Unità di Strada di Imperia e Ventimiglia: l'attività notturna "on the road"

Nel corso del monitoraggio l'Unità di Strada ha censito 43 persone. Le zone dove sono state viste le persone sono: Bussana con 27 persone, Arma di Taggia con 9 persone; e Sanremo con 7 persone (tab.14).

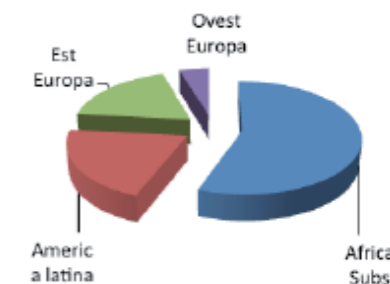
I dati in merito al genere mostrano una prevalenza di donne (il 79,%; tab15) con una significativa presenza di Trans/ Travestiti (20,9%) che, come nel caso di La Spezia, è più alta rispetto al dato generale della Liguria 13,7% (tab.2).

L'Africa Subsahariana è il gruppo più rappresentato con il 55,8%, segue l'America latina con il 20,9%, l'Europa dell'Est 18,6% e l'Europa dell'Ovest 4,7% (tabella 16).

Leggendo i dati relativi all'età, riportati nella tabella 17, vediamo che la popolazione risulta piuttosto giovane, infatti il 55,8% ha un'età inferiore ai 25 anni. L'unità di strada segnala la presenza di tre minorenni.

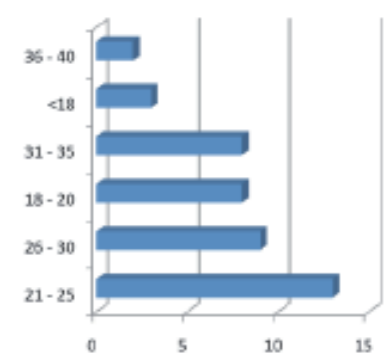
Tab. 16. L'Uds di Imperia e Ventimiglia origine geografica presunta delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
Africa Subsahariana (Nigeria)	24	55,8
America latina	9	20,9
Est Europa	8	18,6
Ovest Europa	2	4,7
Totale	43	100,0



Tab. 17. L'Uds di Imperia e Ventimiglia età presunta delle persone incontrate

	Frequenza	Percentuale
21 – 25	13	30,2
26 – 30	9	20,9
18 – 20	8	18,6
31 – 35	8	18,6
<18	3	7,0
36 – 40	2	4,7
Totale	43	100,0

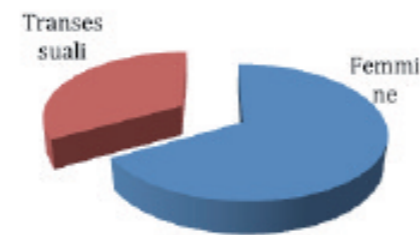


L'unità di Strada di Savona: l'attività notturna "on the road"

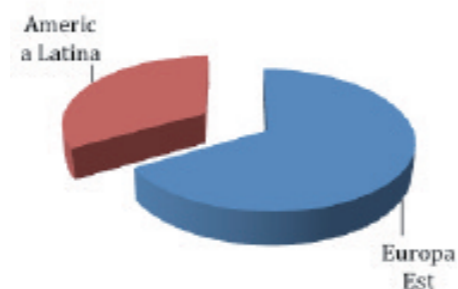
L'Unità di Strada ha rilevato la presenza di nove persone, tutte a Ceriale sulla Strada Statale. Sei di queste sono femmine mentre tre sono transessuali (tab.18). Per quanto riguarda l'origine di provenienza osserviamo che non c'è nemmeno una persona proveniente dall'Africa Subsahariana: sei provengono dall'Europa dell'Est e tre dall'America Latina (tab.19). Infine per quanto riguarda l'età vediamo dalla lettura della tabella 21 che si tratta di persone adulte (in sei hanno un'età compresa tra i 26 e i 30 anni, in due tra i 21 e i 25 e una tra i 31 e i 35).

	Frequenza	Percentuale
Ceriale (Strada Statale)	9	100,0

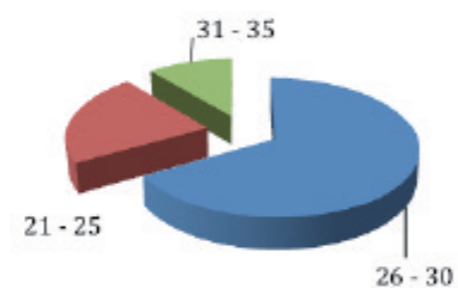
	Frequenza	Percentuale
Femmine	6	66,7
Transessuali	3	33,3
Totale	9	100,0



	Frequenza	Percentuale
Europa Est	6	66,6
America Latina	3	33,3
Totale	9	100,0



	Frequenza	Percentuale
26 - 30	6	66,7
21 - 25	2	22,2
31 - 35	1	11,1
Totale	9	100,0



Il Centro Storico: l'attività diurna "on the road"

Come abbiamo già detto in precedenza la caratteristica del lavoro di meretricio che si svolge nel Centro Storico di Genova con l'uso dei "bassi" in ore diurne ci suggerisce di analizzare gli esiti del monitoraggio considerando questa realtà a parte nell'esposizione dei risultati.

Dai dati rilevati dall'Uds possiamo evidenziare che il centro storico di Genova ha una presenza di persone censite pari a il 45,7% sull'intera popolazione mappata a livello regionale (tab.22). Non solo, nella stessa tabella si legge che il Centro Storico e il territorio notturno "on the road" genovese costituiscono insieme circa un terzo dell'intera popolazione (il 76% sul totale, ovvero 331 persone).

Nella tabella 23 possiamo osservare la distribuzione delle presenze per via, o vicolo; gli operatori si sono impegnati per rilevare in modo più dettagliato la particolarità di quest'area.

Dai risultati del monitoraggio osserviamo che la quasi totalità delle persone sono di genere femminile (il 94% sul totale, tab. 24) con una minima parte di trans/travestiti (6% sul totale, tab.24) che è concentrata nella cosiddetta "zona del Ghetto".

Per quanto riguarda l'origine geografica (Tab. 25) notiamo una netta prevalenza di persone provenienti dall'America Latina (80,9%), segue l'Europa Ovest (12,1%), l'Africa Subsahariana (4%), il Nord Africa (2,5%), e l'Europa dell'Est (0,5%).

Le persone viste non sono particolarmente giovani. La classe di età maggiormente rappresentata nella popolazione di riferimento (tab. 26) è quella dai 26 ai 30 (24,6%) che sommata alla classe di età dai 31 ai 35 (23,1%) ricopre quasi la metà sul totale delle persone viste.

	Frequenza	Percentuale
Uds Genova Centro Storico	199	45,7
Uds Genova notturno	132	30,3
Uds La Spezia	52	12
Uds Imperia/Ventimiglia	43	10
Uds Savona	9	2
Totale	435	100,0

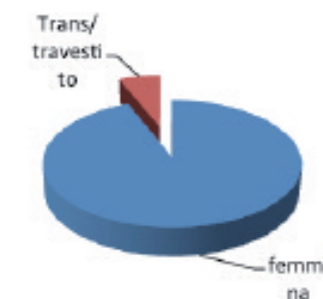


Tab. 23 Uds di Genova, le persone viste nel Centro Storico

	Frequenza	Percentuale
vico salvaghi	20	10,1
piazza santo sepolcro	16	8,0
vico san sepolcro	15	7,5
vico degli orti di banchi	12	6,0
vico della rosa	11	5,5
vico del duca	10	5,0
vico lavagna	10	5,0
vico angeli	9	4,5
piazza orti di banchi	6	3,0
via dei macelli di soziglia	6	3,0
vico boccanegra	6	3,0
via delle vigne	5	2,5
vico del pelo	5	2,5
via della maddalena	4	2,0
vico colalanza	4	2,0
vico delle mele	4	2,0
vico drogheria	4	2,0
vico cavigliere	3	1,5
vico coro della maddalena	3	1,5
vico degli adorno	3	1,5
vico della salute	3	1,5
vico dietro il coro della maddalena	3	1,5
vico gattaga	3	1,5
vico san filippo	3	1,5
vico san luca	3	1,5
vico untoria	3	1,5
via del campo	2	1,0
via indoratori	2	1,0
vico del pomino	2	1,0
vico galera	2	1,0
vico mele	2	1,0
piazza della lepre	1	,5
piazza lavagna	1	,5
traversa di vico dietro il coro della maddalena	1	,5
via dei 4 canti	1	,5
vico cantici di san francesco	1	,5
vico dei greci	1	,5
vico del cambio	1	,5
vico del campo	1	,5
vico del tempo buono	1	,5
vico della lepre	1	,5
vico della torre vigne	1	,5
vico lepre	1	,5
vico macelli	1	,5
vico pellicceria	1	,5
vico spinola	1	,5
Totale	199	100,0

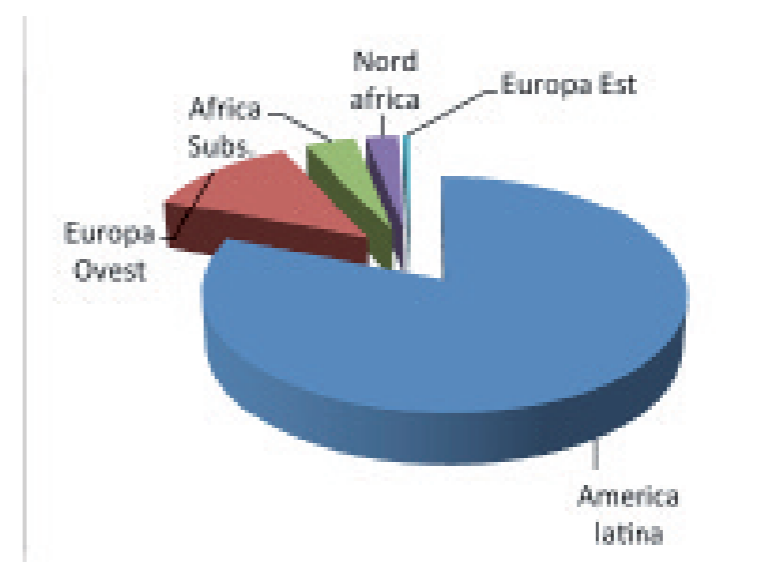
Tab. 24 Uds di Genova, le persone viste nel Centro Storico

	Frequenza	Percentuale
femmina	187	94,0
Trans/ travestito	12	6,0
Totale	199	100,0



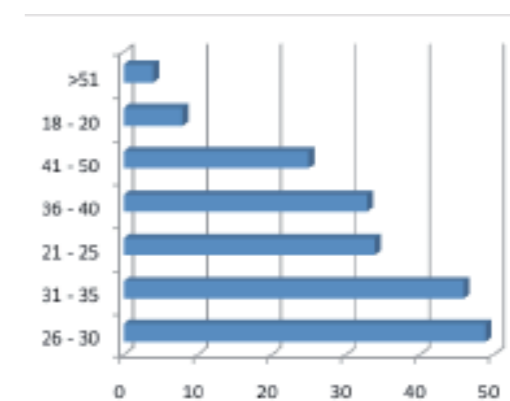
Tab.25 Uds di Genova, l'origine geografica delle persone viste nel Centro Storico

	Frequenza	Percentuale
America latina	161	80,9
Europa Ovest (Italia)	24	12,1
Africa Subsahariana (Nigeria)	8	4,0
Nord africa	5	2,5
Europa Est	1	,5
Totale	199	100,0



Tab.26 Uds di Genova, l'età delle persone viste nel Centro Storico

	Frequenza	Percentuale
26 - 30	49	24,6
31 - 35	46	23,1
21 - 25	34	17,1
36 - 40	33	16,6
41 - 50	25	12,6
18 - 20	8	4,0
>51	4	2,0
Totale	199	100,0



Genni Conclusivi

Il lavoro di monitoraggio svolto dalle Unità di Strada della Liguria fornisce un'immagine del fenomeno che ci consente di esprimere alcune considerazioni conclusive che possono stimolare, e contribuire ad alimentare, il dibattito specializzato, e non, sull'argomento del contrasto allo sfruttamento sessuale.

In primo luogo è possibile osservare che nelle attività notturne "on the road" le persone provenienti dall'Africa Subsahariana (segnate dagli operatori come provenienti dalla Nigeria) hanno una presenza significativa e capillare in tutti i territori e raggiungono il primato nelle zone di La Spezia, Imperia e Ventimiglia. Osservando le tabelle 16 e 12 osserviamo che nelle riviere del Levante e del Ponente ligure il numero delle persone presenti è addirittura uguale: 24 nigeriane a La Spezia e 24 a Imperia /Ventimiglia. Considerando che gli addetti ai lavori che si occupano di studiare le organizzazioni che gestiscono lo sfruttamento sessuale in Liguria, e in Italia, denunciano da anni la presenza di un racket nigeriano nella nostra regione, possiamo ipotizzare che questa distribuzione equilibrata sia opera di una "regia" che coordina le presenze nelle strade.

Un'altra realtà particolarmente significativa è quella delle persone provenienti dall'Europa dell'Est la cui distribuzione si concentra nel capoluogo ligure, dove raggiunge il primato. Nonostante la presenza nei luoghi del meretricio sia alta, soprattutto a Genova, non si riscontra da parte di queste donne una particolare propensione ad accedere ai servizi antitratto. Anche gli operatori delle Unità di strada riportano di frequente le difficoltà nel contattare queste donne sulla strada, che si mostrano chiuse e diffidenti alla relazione di aiuto. Considerando che lo sfruttamento sessuale delle donne dell'Est Europa è radicato nel territorio da diversi anni e che esercita un forte controllo sulle proprie vittime (come si legge dalla letteratura esistente sul tema) occorre impegnarsi per riportare il dibattito pubblico su questo tema, e pensare a interventi mirati al fine di raggiungere queste persone sulla strada.

Continuando le osservazioni conclusive ci possiamo soffermare a riflettere sulla condizione delle donne minorenni, o molto giovani, che si prostituiscono sulla strada. Leggendo la tabella 4 relativa alle classi di età balza all'occhio la presenza di 4 minori tra le persone censite, ma osserviamo anche che ci sono 30 persone molto giovani: in età dai 18 ai 20. Tenuto conto che si tratta di una rilevazione basata sulla percezione degli operatori non si può quindi escludere che il numero di minorenni possa essere anche maggiore. In ogni modo questo

scenario raccomanda di lavorare tempestivamente con le Unità di Strada liguri, insieme ai i servizi sociali competenti, per costruire delle procedure condivise, al fine di affrontare e gestire al meglio il fenomeno della prostituzione in giovane età.

Per quanto riguarda la presenza di transessuali e travestiti, che è risultata prevalente nelle riviere, possiamo ipotizzare che queste persone si spostino nelle zone di maggior turismo durante l'estate dove possono avere maggiori opportunità economiche grazie ai vacanzieri. Sarebbe interessante ripetere la mappatura anche in stagioni diverse per confrontarne i risultati.

Un'ultima considerazione ci porta a riflettere sull'attività che si svolge nel Centro storico con l'utilizzo dei bassi, di particolare rilevanza in termini numerici. Come abbiamo visto si tratta di persone adulte che provengono in gran parte dai paesi dell'America Latina. Registriamo inoltre una significativa presenza di persone dell'Europa dell'Ovest, che gli operatori indicano come italiane. Ascoltando le esperienze degli operatori sul territorio sembra che queste donne abbiano un maggiore livello di autonomia e di emancipazione rispetto a quelle che si trovano nelle strade di notte. Questo aspetto non deve però farci dimenticare che ci troviamo comunque di fronte a donne in una condizione di vulnerabilità che necessitano di interventi di assistenza. Bisogna rafforzare la presenza dei servizi sociali nel Centro Storico anche per non far prendere troppo campo alle organizzazioni criminali che si arricchiscono grazie a uno sfruttamento sessuale che, anche se ritenuto più o meno consensuale, è da contrastare in tutte le sue forme.

ALLEGATO 2



Indagine sulle possibili forme di sfruttamento.
Propedeutica al lavoro dell'Unità di Strada
del progetto HTH Liguria

Relazione a cura di
Chiara Cassurino, *Afet Aquilone Onlus*
Marianna Pederzoli, *Comunità San Benedetto al Porto*

INDICE

152	INTRODUZIONE
153	PREMESSA
155	CAPITOLO 1
	1 Le interviste e i focus group: metodologia e svolgimento
157	1.1 Gli esiti delle interviste e dei focus group
172	CAPITOLO 2
	2 Letteratura e concetti chiave
	2.1 L'accattonaggio e la questua
176	2.2 Gli indicatori
179	CAPITOLO 3
	3 Gli incontri e gli scambi formativi. Documentazione e materiali dei relatori
183	CAPITOLO 4
	4 Riflessioni su come impostare lavoro di strada su accattonaggio/questua

INTRODUZIONE

Il progetto “HTH LIGURIA: Hope this Help – Il sistema Liguria contro la tratta e lo sfruttamento minorile” finanziato a partire dal 1 dicembre 2017 dal Dipartimento Pari Opportunità, con capofila la Regione Liguria, ha consentito di attivare nuovamente le azioni di emersione e il lavoro di strada, con la gestione di Afet Aquilone Onlus e Comunità San Benedetto al Porto.

Le linee guida del Piano Nazionale Antitratta 2016-2018 identificavano differenti tipologie di tratta e sfruttamento come fenomeno di genere e di età (quali ad esempio sessuale, lavorativo, accattonaggio, economie illegali, matrimoni forzati/combinati) con particolare attenzione ai flussi di soggetti richiedenti protezione internazionale.

Gli enti impegnati nel lavoro di strada sentivano prioritaria l'esigenza di conoscere e ridefinire le problematiche legate alle diverse forme di tratta e sfruttamento di esseri umani e l'intreccio di queste con i flussi migratori dei richiedenti asilo, prima di mettere in atto azioni d'intervento. Si voleva comprendere prima di agire, per produrre interventi operativi nel territorio genovese basati su conoscenze e informazioni raccolte e rielaborate nel confronto con esperti e operatori del settore.

Il lavoro vero e proprio dell'Unità di Strada, caratterizzato da mappature delle zone critiche del territorio e dai contatti diretti con le potenziali vittime, è stato preceduto da un'attività di indagine e da alcuni approfondimenti formativi sulle trasformazioni del fenomeno (prostituzione, spaccio, accattonaggio/questua, sfruttamento lavorativo). Le pagine che seguono sono la descrizione di questo impegno operativo.

PREMESSA

Premessa su obiettivi, strumenti e fasi del lavoro di indagine propedeutico all'attività dell'Unità di strada (UDS)

Nell'ambito del progetto HTH, per quanto concerne la “Attività di contatto su strada/educativa di strada” abbiamo impostato il lavoro partendo dall'analisi e dalla riflessione sui dati emersi dall'ultima attività di monitoraggio dell'Uds - progetto Oltre la strada - avvenuto nella provincia di Genova, da luglio 2009 a luglio 2010, in merito all'attività di meretricio.

Dovendo porre anche l'attenzione al fenomeno dell'accattonaggio e alla rete di sfruttamento che si potrebbe celare dietro alla questua diurna sul territorio genovese, abbiamo realizzato un'attività di indagine propedeutica al lavoro di strada ispirata alla “ricerca-intervento”, in modo da consentire il conseguimento di una conoscenza del fenomeno più profonda e rapportata alle fasi di operatività.

In questa logica si sono realizzati momenti di coinvolgimento diretto degli operatori dell'Uds e di chi si trova a operare quotidianamente con le potenziali vittime di sfruttamento all'interno delle strutture di accoglienza (CAS e SPRAR), con il fine di conoscere e innovare pratiche e metodologie di intervento. Integrando obiettivi di conoscenza e apprendimento è stato possibile riflettere sulle modalità di contatto con le persone a rischio elaborate e messe in atto in sede di intervento sulla prostituzione, valutando la loro adeguatezza e trasferibilità rispetto alle persone che praticano la questua.

Nella fase di avvio dell'indagine si è costituito un gruppo di lavoro composto dagli operatori dell'Uds e dai consulenti/formatori dei due enti responsabili dell'azione: Afet Aquilone onlus e Comunità San Benedetto al Porto¹.

Il gruppo di lavoro ha raccolto la documentazione relativa allo stato dell'arte del fenomeno della tratta e delle risposte presenti sul territorio nazionale, con attenzione anche alle esperienze europee.

Sono stati presi contatti con esperti, ricercatori, docenti ed ex docenti universitari andando a costituire un team di referenti a titolo volontario per la

¹ Nadia Agnese, Serena Benacchio, Mariangela Cancellara, Francesco Carobbio, Chiara Cassurino, Fabrizio Castelli, Silvia Danovaro, Rosa Anna Ridella e Carolina Rueda per Afet Aquilone Onlus e Domenico Chionetti, Marianna Pederzoli, Fabio Scaltritti e Milena Zappon per la Comunità di San Benedetto al Porto.

metodologia e per l'approfondimento di aspetti concettuali sociologici ed etnoantropologici. Gli studiosi e gli esperti che hanno dato il loro contributo in questa fase sono stati: Giuliano Carlini, Alessandro Cavalli, Gilda Della Ragione, Luca Guzzetti, Agostino Petrillo, Gabriella Petti, Luca Queirolo Palmas, Francesco Sincich, Luisa Stagi.

Successivamente il gruppo di lavoro ha preso contatto con i responsabili delle strutture di accoglienza della Città Metropolitana di Genova (circuiti CAS e SPRAR) per avere informazioni sull'organizzazione dei loro servizi, le loro impressioni sul fenomeno nel suo insieme e su situazioni critiche con cui si sono confrontati, allargando successivamente il coinvolgimento agli operatori a contatto quotidiano e diretto con i richiedenti asilo attraverso l'organizzazione di 6 focus group.

Il materiale informativo raccolto in questa fase di indagine, confrontato con la letteratura sul tema, è stato condiviso e discusso in riunioni congiunte con gli esperti e gli operatori dell'Uds.

Il gruppo di lavoro si è interrogato sull'esigenza di cominciare una mappatura dei luoghi dove si possano palesare situazioni di sfruttamento, organizzato o più sfumato e informale (prostituzione, questua, accattonaggio, ecc.).

L'esigenza di approfondire la complessità del manifestarsi del fenomeno ha spinto a programmare quattro incontri formativi con docenti esterni, aprendoli anche ad alcuni soggetti intervistati al fine di costruire una visione condivisa delle problematiche e porre una premessa per costituire una rete vasta di confronto nell'area metropolitana genovese.

CAPITOLO 1

1 Le interviste e i focus group: metodologia e svolgimento

A partire da dicembre 2018 alcuni coordinatori degli enti di accoglienza¹ si sono resi disponibili a raccontarci la loro percezione del fenomeno. Da questi incontri è emersa grande collaborazione, interesse e disponibilità nell'informare gli operatori delle strutture sul progetto e sui suoi momenti formativi, oltre che nell'organizzare le interviste di gruppo con gli operatori che si sono svolte fino a maggio 2018.

Abbiamo scelto di utilizzare la tecnica del focus group perché la sua peculiarità, che è anche il suo grande pregio, risiede nell'interazione che si genera tra i partecipanti, interazione generatrice di un maggior numero di idee rispetto all'intervista singola sia dal punto di vista della quantità che della qualità di approfondimento.

La modalità di risposta agli stimoli che abbiamo scelto è quella del "metodo dei foglietti"², in cui i partecipanti vengono invitati a scrivere individualmente ciascuno la loro esperienza e opinione, poi i foglietti vengono raccolti e il moderatore li legge e li discute insieme ai partecipanti.

L'utilizzo di questo metodo ha comportato diversi vantaggi. Anzitutto scrivere aiuta a chiarire il pensiero e a renderlo più lineare e comprensibile; tutti i partecipanti, anche i più timidi, hanno potuto esprimere la propria opinione e, inoltre, siamo riusciti a rendere esplicite e ad arginare alcune influenze che derivano dalle dinamiche di gruppo, in modo particolare dal fatto che gli operatori della stessa struttura, condividendo in sede di équipe le storie e le problematiche dei loro ospiti, possano avere la tendenza a riferire sugli stessi casi e con analoghe chiavi di lettura.

I focus group si sono svolti in due fasi, nella PRIMA FASE, dopo aver spiegato l'obiettivo dell'incontro e definito la tempistica, intorno alle due ore circa, sono

¹ I coordinatori che sono stati intervistati sono 11 e appartengono ai seguenti enti: Cesto- A, Biscione -B, Ceis- C, Croce Bianca -D, Lanza del Vasto -G, Coop. Saba e Coop. La Comunità -H, Coserco -E, Auxilium -F; Afet aquilone -G; Comunità San benedetto -L.

² Sulla tecnica del focus group e il metodo dei foglietti descritto, cfr. Luisa Stagi, Il focus group come tecnica di valutazione, in *Rassegna Italiana di Valutazione*, n. 20, ottobre-dicembre 2000.

stati distribuiti dei foglietti su cui è stato chiesto a ogni partecipante di scrivere un “Episodio”, “ I segnali che hanno insospettito” e il “Perché”. Una volta ritirati, i foglietti (siglati con lettera identificatrice per l’ente e numerati per operatore di appartenenza) sono stati letti a tutto il gruppo di partecipanti invitando chi aveva scritto l’episodio a spiegarlo e a commentarlo.

La SECONDA FASE del focus si è svolta distribuendo un secondo foglietto su cui è stato chiesto di individuare criticità, suggerimenti e bisogni info/ formativi, lasciando il tempo rimanente per la lettura, il commento e la restituzione.

Gli incontri sono stati audioregistrati ed è stato trascritto il contenuto raccogliendo gli episodi più significativi per frequenza, contenuto, completezza e chiarezza delle informazioni, raggruppandoli per situazioni di:

- sfruttamento sessuale maschile, anche minorile, e femminile;
- accattonaggio/Questua;
- spaccio;
- sfruttamento lavorativo.

Per quanto riguarda la seconda fase sono state invece trascritte le criticità, i suggerimenti e i bisogni info/ formativi degli operatori, analizzandone i contenuti con attenzione alle dinamiche relazionali e di gruppo.

La lettura e l’analisi degli esiti, condivisa nelle riunioni congiunte con gli esperti e gli operatori dell’Uds, è stata rielaborata nel presente report.

Quanto emerso, come descritto di seguito, ha restituito molteplici spunti di riflessione e preziose indicazioni per il lavoro dell’Unità di strada.

1.1 Gli esiti delle interviste e dei focus group

Dalla lettura della prima fase dei focus group¹ emerge che la comunità nigeriana sia quella su cui bisogna focalizzare maggiormente l’attenzione, visto che ad essa appartengono la maggior parte dei casi segnalati dagli operatori. Di certo è la più rilevante, forse perché ha la presenza maggiore, forse perché i fenomeni che la riguardano sono maggiormente studiati. Altri paesi di provenienza spesso ricorrenti sono: Gambia, Costa d’Avorio, Somalia, Pakistan, Bangladesh. Questi ultimi, in modo particolare, emergono per situazioni che hanno a che fare con sospette vittime di sfruttamento lavorativo .

Emerge la stretta correlazione tra i diversi fenomeni - che vanno dalla prostituzione anche maschile e minorile, l’acattonaggio e lo spaccio - e altre variabili quali il genere e l’età dichiarata inferiore ai 30 anni, la coesistenza nella stessa persona di situazioni di fragilità emotiva e psichica, l’uso di sostanze, vissuti di violenza nei paesi di origine o di transito, mancanza di strumenti e risorse culturali, mancanza di una rete di protezione sociale e familiare, incertezza ed esclusione socio-lavorativa.

Di grande interesse è risultata anche la seconda fase dei focus, per l’interazione che si è generata tra i partecipanti e la quantità di indicazioni ricevute.

Gli operatori hanno necessità di essere ascoltati, di momenti di condivisione e scambio su casi, strumenti e informazioni, anche sugli esiti dei percorsi di fuoriuscita dallo sfruttamento. I vecchi progetti sulla tratta si concentravano sullo sfruttamento sessuale femminile, mentre quello attuale, ad esempio, prevede case protette anche per gli uomini. Questo conferisce agli operatori una maggiore capacità d’azione (numero verde, ecc.) perché si offre in cambio la possibilità di attivare un percorso.

Se un momento informativo sulle nuove tratte è di certo importante, lo sono ancora di più gli strumenti, gli indicatori e le alternative da proporre per la fuoriuscita dallo sfruttamento.

¹I focus group si sono svolti in due fasi, nella PRIMA FASE sono stati distribuiti dei foglietti su cui si è chiesto ad ogni partecipante di scrivere un “Episodio”; “ I segnali che hanno insospettito” e il “perché”. Una volta ritirati i foglietti sono stati letti a tutto il gruppo di partecipanti invitando chi aveva scritto l’episodio a spiegarlo e a commentarlo.

I foglietti sono stati siglati con lettera identificante per l’ente e numerati per operatore di appartenenza come segue: Agorà F1-11; Lanza del Vasto G1-7; Coop. Saba e Coop. La Comunità H1-10; Emergenza e Amore E1-E3; Auxilium AX1-12; Afet Aquilone AA1-7

Tra i luoghi della questua spiccano i supermercati, il mercato orientale e le vie del centro intorno ad esso, per la prostituzione maschile le zone di Caricamento, Foce, Dinegro. Le modalità di reclutamento comprendono whatsapp, social network e telefonate dirette.

Tra gli operatori ricorre spesso il tema di come in genere nessuna vittima o presunta tale parli apertamente di debiti, mentre emerge l'esistenza di figure che "hanno aiutato tanto": spesso si fa riferimento a uno "zio" o un "papà". A volte il debito viene saldato dalle famiglie, che vendono tutto ciò che hanno durante la prigionia in Libia per liberare i figli, i quali poi inviano i soldi una volta arrivati. Le cifre dovute dai nigeriani uomini sembra siano più basse di quelle delle donne e soprattutto più basse di quelle dovute dai richiedenti provenienti da altri paesi. E' stato chiesto di individuare criticità, suggerimenti e bisogni info/ formativi e tra le criticità maggiormente ricorrenti segnaliamo:

- *poca chiarezza nella gestione delle pratiche burocratiche, lentezza nell'adempimento degli obblighi (passaggio tra commissione territoriale e commissione anti-tratta)*
- *poca formazione ufficiale sul tema tratta per gli operatori (indicatori, legislazione, progetti)*
- *pochi strumenti per gestire i colloqui*
- *difficoltà a ottenere fiducia, mancanza di strumenti per usare le informazioni sulla condizione di sfruttamento che si riesce a cogliere*
- *mancanza di competenza delle equipe rispetto al fenomeno tratta*
- *difficoltà a fornire concrete alternative allo sfruttamento e a indirizzare verso percorsi alternativi allo sfruttamento.*

Per quanto riguarda i bisogni più ricorrenti :

- *informazioni sulle novità del progetto, come case protette per uomini*
- *formazione specifica sul fenomeno, come è cambiato: soprattutto spaccio e questua*
- *formazione su culture dei paesi di provenienza dei migranti (etnologia- antropologia)*
- *una bibliografia sulla tratta, dati e risultati di ricerche anche passate su Genova*
- *formazione giuridica sul fenomeno*
- *nuovi indicatori, strumenti e tecniche da usare durante i colloqui*
- *momenti di studio, condivisione di casi e scambio di pratiche tra operatori anche di enti diversi*
- *informazioni sulle risorse e i percorsi di fuga da proporre alle vittime*
- *poter raccontare storie e far ascoltare testimonianze di casi di vittime che sono*

riuscite a uscire dallo sfruttamento.

Suggerimenti per il lavoro dell'unità di strada :

- *lavoro anche con gli operatori (non solo con i coordinatori) delle strutture che vivono quotidianamente il rapporto con i beneficiari e sono il vero sguardo*
- *collaborazione attiva tra strutture CAS-SPRAR e l'unità di strada sugli esiti delle mappature sul territorio e dei percorsi di fuoriuscita dallo sfruttamento*

Nei paragrafi successivi riportiamo la trascrizione dei casi più significativi emersi dalle interviste ai coordinatori delle strutture di accoglienza e dai focus group con gli operatori, raggruppati per le diverse situazioni di sfruttamento.

Sfruttamento sessuale maschile, anche minorile

I casi su cui ricadono i sospetti degli operatori di avere di fronte vittime di sfruttamento sessuale maschile, anche in minore età, riguardano in maniera ricorrente ragazzi che manifestano fragilità emotive e cognitive, interruzione della richiesta di avere il pocket money, maggiore attenzione all'abbigliamento, atteggiamenti di apertura a confidarsi che repentinamente volgono in chiusura, come in questo caso: *"Un ragazzo nigeriano minorenne, molto fragile e depresso... fa lunghe passeggiate di cui non si conosce motivo e meta, rientra sempre più tardi. Durante queste lunghe assenze conosce tante persone soprattutto ragazze con cui rimane in contatto via Wapp. Insospettisce il fatto che abbia cambiato repentinamente atteggiamento, ritrosia a parlare e confidarsi, cosa che prima faceva con una operatrice".H4*

Un sospetto mutamento comportamentale riguarda anche il caso di un ragazzo di 25-26 anni di origine nigeriana: *"molto legato ai connazionali sia all'interno del CAS che fuori, improvvisamente li evita: non parlava più con loro, non sedeva con loro, stava da parte. Smette di partecipare alle attività interne. Esce la mattina presto, torna molto stanco, non vuole più parlare con nessuno, neanche con il mediatore di origini nigeriane (forse perché non si sentiva sicuro in quanto appartenente alla stessa ampia comunità). La nostra impressione è che ci fosse qualche genere di pressione non tanto all'interno del CAS, ma nella comunità nigeriana. Per esperienza personale in altre strutture, succede anche con lo sfruttamento sessuale: li lasciano ambientare per qualche mese, poi chiamano. La situazione prosegue. La persona ha difficoltà di comprensione cognitiva, oltre che essere analfabeta."F2.*

Alcuni casi riportati evidenziano tratti che ricorrono nell'indicare possibili situazioni da monitorare: ragazzi sfuggenti alla relazione, che non dimostrano

interesse per l'apprendimento della lingua o per le varie attività, come il caso di un ragazzo nigeriano, arrivato in Italia nel 2015: *“Non si occupa di integrarsi neanche dal punto di vista linguistico, parla solo con connazionali. Non si apre, non vuole fare sapere di sé, non frequenta la scuola, ha una famiglia in Nigeria ma non ne parla, vive una vita apparentemente normale, ma il nostro sospetto è che possa essere vittima di prostituzione. Esce all'improvviso, anche se si sta parlando del suo permesso di soggiorno, ha urgenza di assentarsi ed è sfuggente.”*

F5

L'ostilità nei confronti degli operatori viene spesso ricondotta a un più generale senso di insoddisfazione delle condizioni di vita nel sistema di accoglienza rispetto alle aspettative: *“Segnali piuttosto che riguardano le passate difficoltà e sofferenza che hanno vissuto a seguito e durante il loro trasferimento in Italia (minori albanesi e africani ndr). Rabbia verso ospiti della struttura e operatori, scaturiti dall'elevata aspettativa che nutrono verso l'Italia e il sistema di accoglienza.”* H10

Risulta importante l'analisi delle traiettorie di viaggio e provenienza delle vittime e le condizioni di arrivo, come nel caso di questo ragazzo nigeriano su cui si concentrano i sospetti degli operatori: *“lui racconta che è stato preso in ostaggio in Nigeria, è arrivato in condizioni pietose..adesso sta bene ha trovato una strada, ma non ha attività, non è grado di cercare lavoro fuori, non parla bene l'italiano. E' ancora richiedente, lui è uno sul quale indagare.”* A

Un operatore che dichiara di avere avuto *“l'esperienza di ragazzini che molto tempo dopo l'inserimento hanno raccontato di aver subito situazioni di abuso o di essere arrivati in Italia a seguito di una trattativa”*, riporta il caso di un minore nigeriano (17 anni) che aveva dato diversi segnali: *“aveva molta attenzione sul proprio corpo. Ha smesso di lavarsi all'improvviso, dopo che il medico lo ha rassicurato di non avere la scabbia.. Non lavarsi può essere un atto per richiamare l'attenzione”*. F3

Il reclutamento avviene spesso attraverso la rete internet, whatsapp e social network. I luoghi della prostituzione maschile secondo gli operatori sarebbero Carignano e Caricamento, la mattina presto e in pausa pranzo, Punta Vagno, dove ci sono gli scambisti, il Terminal traghetti di Dinegro e la Fiumara.

Alcuni operatori hanno riferito alla coordinatrice di una struttura di *“ragazzini giovani che vengono adescati in zona Caricamento prima degli ingressi negli uffici, o in pausa pranzo. Cose emerse da alcuni operatori, ma da verificare. Hanno trovato un bigliettino con l'indirizzo di un albergo a San Pier d'Arena a un ragazzino con problemi psichiatrici che andava sempre in piazzale Kennedy. Lui era già stato adescato, hanno caratteristiche simili di fragilità, scendendo le scale si teneva dietro con le mani.”* H

La maggioranza dei casi riportati riguardano ragazzi nigeriani e spesso nei racconti degli operatori ricorre il sospetto che la prostituzione sia praticata insieme allo spaccio. Questo troverebbe conferme in letteratura, ad esempio Carchedi in un paragrafo del suo lavoro *“Speranze violate”* sostiene che la prostituzione maschile, così come quella femminile, e l'omosessualità in Nigeria sono considerati un tabù e reati molto gravi. La prostituzione coatta sarebbe possibile come effetto di una grave vessazione psicologica e fisica, a seguito di una costrizione imposta con la forza e rappresenterebbe solo una delle forme di sfruttamento nella quale vengono spinti e raramente è quella esclusiva, nel senso che spesso è praticata insieme ad altre modalità di sfruttamento come ad esempio lo spaccio ².

Sfruttamento sessuale femminile

Nelle strutture di sole donne è facile che ci sia prostituzione, sia che ci si trovi in periferia - *“Abbiamo toccato con mano la difficoltà della gestione delle donne”*. C'era prostituzione ma *“nessuno è riuscito ad attivare la protezione per tratta. Era evidente che alcune si prostituivano e che avevano contatti con il protettore”* C - sia in centro storico - *“20 ragazze tutte insieme nei vicoli, erano tutte trattate.”* *“Situazione da manuale, con voodoo, la maman più anziana tra le 20 persone ospitate, ne facevano una dietro l'altra. [...] I papponi le chiamavano dai vicoli dalla strada per farle scendere. Alla fine ho convinto la prefettura ad andare a vedere la situazione per farle spostare.”* H

Sono gli operatori delle strutture in contatto con il vicinato ad avere il sentore che alcune ragazze ospiti nelle strutture possono essere all'interno di reti di prostituzione: *“ci dicevano di dover trovare dei soldi, prendevano il pocket money a turno. Proprio per questo negli appartamenti delle donne sono state messe delle telecamere, su segnalazione dei vicini che dicevano che c'era un via vai sospetto. In realtà sembra che non ci sia niente, è il vicinato che forse ha ingigantito, ma abbiamo notato degli spostamenti della telecamera in alcuni momenti delle riprese”* C.

Alcune ospiti che vengono segnalate dalla commissione antitratta sono arrivate come nucleo. È il caso di una donna nigeriana ospitata con il bambino, il cui fidanzato è stato allontanato dal nucleo per violenza. *“Dal racconto nega di aver pagato. Noi pensiamo che sia nella tratta, non è facile intercettare i movimenti”*. La donna ha raccontato di essere partita con un gruppo di ragazze e una signora e dice che quando è arrivata in Italia si è distaccata dal gruppo, *“ma noi non ci*

² Cfr., F. Carchedi, *Speranze violate*, Cittadini nigeriani gravemente sfruttati sul lavoro e in altre attività criminali. Ediesse, Roma. 2014 p.106-109

crediamo”.

*“Ho la sensazione che loro vivano due vite parallele, una con noi e la loro”.
Frequentano tutte la chiesa, ricevono sempre telefonate strane e devono assolutamente rispondere. Un’operatrice riporta che una ragazza nigeriana “in struttura dal 2016, 25 anni, ha una rete di frequentazioni molto ampia e attiva di giorno e di notte anche telefonica. Si dedica a un’intensa compravendita di oggetti. Poco disponibile a parlare dei suoi spostamenti, spesso assente in alloggio, non rientra la sera, non segue le attività ed è indisponibile a percorsi di inclusione socio lavorativa.” G7-2*

Gli operatori riportano frequentemente casi di nuclei familiari dai comportamenti anomali: *“lei 25 anni nigeriana (da settembre 2015 in struttura, segnalata dalla commissione come tratta), lui 46 anni Costa d’Avorio. Neomamma (struttura Savignone) nonostante il freddo dell’inverno non è mai in casa. Alla richiesta di spiegazioni si innervosisce e non fornisce spiegazioni. Contatti eccessivi telefonici in momenti distanti dal pocket money. Due gravidanze ravvicinate, la prima interrotta e di cui aveva indicato un padre e poco dopo un altro uomo, l’attuale compagno molto più grande di lei verso cui mostra sudditanza e dai cui ha avuto la seconda gravidanza andata a buon fine. Il bambino è abituato a stare con estranei”.* G6-G7

Oppure casi come quelli in cui un *“uomo, in uno SPRAR, con figlio di 3 si è separato in Libia dalla moglie che sembrava non avercela fatta, invece lei è arrivata in un CARA dichiarandosi vittima di tratta. Inizialmente la moglie non voleva il ricongiungimento, chiedeva solo il figlio, poi ha iniziato a ricevere denaro dal marito tramite postepay di due sconosciuti. Verrà inserita in una struttura di suore a Camogli dove tutte le ragazze sono vittime di tratta”.* F8

Sui nuclei familiari nello SPRAR gli operatori riportano spesso di avere il sospetto che non siano tali. Una donna nigeriana, ad esempio, *“è stata sentita più volte dalla commissione. Il nucleo è rimasto per più di due anni perché la Commissione non le dava il permesso. Avevamo il sospetto che non fossero una famiglia.”* F

Un altro nucleo familiare su cui si hanno dei sospetti è quello di una coppia di nigeriani giovani, lei ha partorito in Villa Scassi, lui ospitato a Pegli e poi a Nervi, lei è rimasta incinta nel viaggio e racconta di essere stata rapita, segregata con il fidanzato, *“loro dicono così, noi punti interrogativi. [...] noi crediamo alla parte tragica del racconto, ma non agli spostamenti”.* Gli operatori raccontano che quando era a Lampedusa chiedeva del suo fidanzato, poi ha preso un treno per Genova e magicamente il suo fidanzato l’ha trovato proprio qui: *“...ho paura ci sia un legame qui in Italia... [...] Lui si è attribuita la paternità, non è un pappone, poi non so, non so se lui c’entra, non credo”.* A

La situazione rispetto a qualche anno fa è molto cambiata *“prima si auto-denunciavano e allora li, riuscivamo un po’ a intervenire. Parlo di 2, 2 anni e mezzo fa. Adesso sono più unite tra di loro, però vanno in giro tutte scollate, come se andassero..., sempre al telefonino, quelle cose che ci accendono un po’ di lucine (destano sospetto). Qualche tempo fa, una del gruppo delle mamme, ci aveva detto: ‘state attenti che questa (riferendosi ad un’altra mamma) è una che gestisce giri’. Infatti, questa donna è molto rispettata dalle altre. Abbiamo molti dubbi. Il compagno è a Genova, è il papà della bambina. Da noi, gli uomini, papà, compagni, mariti, non posso entrare. Avremmo voluto fare qualcosa con la Prefettura ma abbiamo le mani legate...”*

Alcuni operatori lamentano di non avere gli strumenti per intervenire direttamente e verificare che non ci siano situazioni illegali, *“ad esempio perquisendo l’abitazione; dovremmo prima fare una segnalazione alla Polizia, quindi spesso viene evitato”* F9. È ad esempio il caso di una ragazza di 22 anni con bambino piccolo, inizialmente in un CAS gestito da suore, poi spostata in un luogo periferico. *“Dopo l’arrivo di una famiglia nigeriana, il cui uomo era in contatto con tutte le ragazze nigeriane di Camogli, chiede disperatamente di essere trasferita. Dai colloqui risulta che lei sia stata vittima di tratta sino in Libia, ora si è ricongiunta con il marito, persona in gamba ma senza un appoggio da parte della sua comunità. Il sospetto è che le sia stato chiesto dall’uomo nigeriano, con il quale approccia in maniera reverenziale, di entrare in un giro ora che il bimbo è cresciuto.”*

Anche un coordinatore riporta il caso non di una vittima di tratta, ma di un potenziale trafficante loro ospite: *“una persona fantastica, un papà, io lo chiamo l’obelix nero perché è enorme, è bravissimo, è uno che si prende cura di tutti e fa tanti lavori. [...] Nonostante questo, ha tutti indicatori di un uomo che potrebbe centrare con la tratta. perché quando è transitato in Nigeria ci è stato tanto tempo ad esempio. Lo stanno analizzando per vedere se ad esempio sfrutta la moglie. Lo ha segnalato la commissione. Se venisse fuori che ha dei problemi di quel tipo lì, io non ci voglio pensare, ma penso che lo avrebbe fatto solo perché costretto.”* G.

Molte delle donne che vengono ospitate rimangono incinte *“Tra di loro si sposano, le somale si sposano molto velocemente con altri somali, abbiamo due matrimoni, uno ‘tra di noi’ e uno con Agorà, e dopo il matrimonio arrivano subito le gravidanze.”* e poi alcune vanno in Germania. *“Una è stata ospitata un mese e poi è sparita, è andata in Germania. Un’altra ragazza che aveva tutti gli indicatori di tratta, aveva un fidanzato, è rimasta incinta, il ragazzo si è preso la paternità del bambino, ma io ho sempre avuto il dubbio che fosse lui il padre. Poi si sono lasciati*

e la ragazza è partita per la Germania, dove c'è un'accoglienza migliore. Indietro non tornano. Le vediamo su facebook. Sembra come se facessero i figli per non essere rimpatriate. [...] Ci preoccupa questa cosa della Germania. è una scelta rimanere incinte. Altre invece per sbaglio, nonostante la contraccezione. [...] Sembra che ci sia un'assistenza in Italia, poi partono per la Germania. C'è un giro. Commercio di bambini?". B. Da quanto riferiscono i coordinatori delle strutture, tuttavia, anche le Interruzioni Volontarie di Gravidanza sono numerose.

Questua/Accattonaggio

Quello che è emerso rispetto al tema della questua è che molti operatori sono entrati a conoscenza del fatto che alcuni dei ragazzi dei centri da loro gestiti chiedevano l'elemosina, o perché li hanno visti in strada mentre svolgevano tale attività, o perché hanno notato monetine negli appartamenti. I ragazzi chiedono agli operatori dove abitano, perché non vogliono farsi trovare a fare elemosina o altro. E gli operatori hanno difficoltà a parlare con i ragazzi di questo tema: *"abbiamo parlato francamente con un ragazzo per aiutarlo a non farsi fregare da un giro brutto ma non si è aperto."* H.

Ad esclusione di un ragazzo del Ghana e uno senegalese, come si può leggere in un virgolettato sottostante, tutti i casi di ospiti che chiedono l'elemosina hanno origine nigeriana, sono prevalentemente uomini e hanno un'età compresa tra i 18 e i 40 anni. Alcuni di loro sono descritti come persone vulnerabili, chiuse, timide, impaurite, schive e con cui è complesso costruire una relazione: *"rientra verso l'ora di pranzo, stanco, poi riposa. Non frequenta la scuola né i progetti di integrazione."; "è molto timido e riservato, non voleva parlarci."; "mi viene in mente un ragazzo del Ghana, prima in un CAS, poi inserito in uno SPRAR per la vulnerabilità mostrata. Molto chiuso, trasaliva quando veniva svegliato o si spaventava se lo interpellavi all'improvviso, usciva molto presto la mattina e non sappiamo a fare cosa. Non andava a scuola. Deve essergli successo qualcosa in Libia. Ci aveva parlato del debito che aveva il padre, il quale è morto ma per rispetto alla sua figura diceva di volere risarcire lui il debito".*

In generale, le motivazioni per cui i ragazzi fanno l'elemosina sembrano essere principalmente due: ripagare il debito di viaggio e mandare dei soldi a casa. Alcuni operatori *"hanno visto i ragazzi chiedere elemosina e sono combattuti sul se e come intervenire, da una parte sanno che non si fa ma sanno che lo fanno perché loro devono mandare soldi a casa."*G

Emerge quindi una difficoltà degli operatori a capire che ruolo tenere rispetto a questa attività, a volte mal giudicata ma compresa rispetto al bisogno dei ragazzi

di mandare soldi a casa e alla consapevolezza della penuria di percorsi in grado di fornire delle minime entrate agli ospiti, come ad esempio borse lavoro, stage, tirocini. Un operatore riporta un caso specifico: *"abbiamo fatto un colloquio con un nigeriano che chiedeva l'elemosina, con 6 figli da mantenere. Adesso gli abbiamo trovato una borsa lavoro. [...]"* F.

Un altro operatore parla di un caso di uno dei ragazzi che faceva l'elemosina finito nella lista di Garassino. Anche se Garassino non ha riferito il nome alla struttura, l'operatore dice che: *"alla fine comunque abbiamo capito chi era il ragazzo schedato da Garassino. Abbiamo indagato e abbiamo scoperto che si pagava da solo il Bergese serale, quando abbiamo avuto questa informazione gli abbiamo dato una mano a comprare libri eccetera e ha smesso; è molto timido e riservato, non voleva parlarci."* D.

Un aspetto interessante che emerge da alcuni racconti è che i ragazzi che chiedono l'elemosina spesso smettono nel momento in cui si attivano borse lavoro, tirocini, percorsi di formazione. Così ci ha riferito un coordinatore di un CAS *"Noi abbiamo avuto la percezione con il ragazzo nigeriano che qualcuno lo costringesse, però lui ha negato tutto. Devo dire che da quando ha cominciato la borsa lavoro, basta!"*. Nei focus group un operatore ci ha raccontato invece il seguente caso: *"Questa donna nigeriana che stava da noi nell'entroterra ligure prendeva l'autobus alle 6 di mattina, a volte anche con la bambina, con la scusa di fare commissioni o cercare lavoro. Lo stesso comportamento aveva il marito, che si alternava in questi viaggi. In entrambi i casi il tutto è finito quando hanno iniziato un tirocinio lavorativo, e gli orari sono tornati regolari. Pensiamo avessero un debito e fossero dentro a qualche racket, forse la questua. Forse continuano a pagarlo, ma con il loro reddito da lavoro."*

Questi frammenti di storie possono far supporre che, qualora si abbiano delle alternative per avere delle minime entrate, i ragazzi smettono di fare l'elemosina con relativa facilità, e questo può far pensare a una relativa facilità di entrata e di uscita dal giro, e al fatto che l'attività dell'elemosina potrebbe essere più una forma di auto-organizzazione che un vero e proprio sistema di sfruttamento.

Molti operatori dicono che è molto difficile capire se c'è un'organizzazione dietro l'elemosina e che non potrebbero affermarlo con certezza, ma *"che ci fosse una organizzazione era percepibile con la fiera, uno veniva trasferito e ne arrivava un altro subito nello stesso posto."*

In sostanza gli operatori si dividono tra chi afferma che, in base a quello che hanno visto loro, non si possa dire se esista o meno una forma di sfruttamento da parte di una organizzazione. Se da un lato una mediatrice di origine nigeriana tiene a sottolineare che *"questi ragazzi lo fanno per loro stessi (nigeriani ndr.) non è*

costume, prima di ora non la facevano, l'elemosina è cominciata nel 2004... lo fanno qui per sopravvivere", dall'altro non mancano dichiarazioni affermative rispetto alla presenza di un racket, come nel caso segnalato: "Nigeriano, 30 anni dichiarati, in realtà 40-45. Una volta è stato visto a fare la questua al Mercato Orientale, esce presto la mattina forse va da altre parti. Rientra verso l'ora di pranzo, stanco, poi riposa. Non frequenta la scuola né i progetti di integrazione. Dice di avere una famiglia da mantenere, ma evita di spiegare come, senza ammettere di essere in un 'giro'. C'è omertà, forse perché ti fanno la pelle per un posto al mercato orientale: non tutti possono chiedere l'elemosina al mercato orientale. Anche se non abbiamo segnali diretti di un'organizzazione del territorio sulla questua, sappiamo che questo esiste: del resto non si può occupare un posto già occupato da altri".

In base a supposizioni, al riferito di altri operatori e a impressioni personali alcuni sono assolutamente convinti:

"Per quanto ne possa sapere poco della tratta, in Via Cesarea c'è un'organizzazione dietro. Non è che uno da solo si sveglia una mattina e va in Via Cesarea e si mette a chiedere l'elemosina. Noi abbiamo avuto la percezione con il ragazzo nigeriano che qualcuno lo costringesse, però lui ha negato tutto"

Rispetto al lessico utilizzato da parte degli operatori traspare un atteggiamento a volte giudicante rispetto all'accattonaggio, in linea con il clima punitivo creato da alcune norme locali, sanzionatorie nei confronti dell'accattonaggio: *"lo abbiamo beccato", "mentono, negano", "non vogliono farsi beccare".* Ecco due esempi:

"Abbiamo riscontrato spesso il problema dell'elemosina, li becchiamo in giro, c'è la segnalazione, facciamo il colloquio, non sanno cosa dire, sono molto chiusi, cioè non c'è una chiara risposta: "lo faccio perché devo tirare su un po' di soldi", dicono. C'è sempre molta omertà dietro questo e supponiamo che ci sia una rete anche perché tutti quelli che becchiamo, li becchiamo lontano dal posto di residenza. Vengono collocati fissi e molto lontano. Non sono vittime di tratta ma c'è dietro un sistema che li obbliga a stare lì." C. "Abbiamo beccato a farlo alcuni ospiti nigeriani ma non abbiamo elementi per dire se c'è un'organizzazione, loro sono evasivi, si spostano, non li vediamo; forse un'organizzazione che li distribuisce sul territorio." A.

Oltre al profilo dei questuanti, gli operatori hanno segnalato nei focus alcune vie in cui hanno visto i ragazzi ospiti chiedere l'elemosina o che sanno essere da loro frequentate, e questi suggerimenti sono stati tenuti in considerazione nella fase di monitoraggio dell'equipe operativa, che da agosto a settembre ha mappato le strade segnalate dagli operatori, per decidere poi in quale zone era più utile concentrare l'intervento di unità di strada successivo. Le zone nominate dagli operatori sono

state le seguenti: il Mercato orientale, via Cesarea, via Fiasella, supermercati di Corso Firenze, via Lomellini, stazione di Cornigliano, piazza Sopranis, stazione metro Brin, via Sestri, via Albaro, via Torti, Marassi, Corso De Stefanis; Quinto e Sturla davanti ai supermercati.

L'idea che ci siamo fatti, ascoltando le interviste e partecipando ai focus, è che l'accattonaggio pare essere intrapreso per necessità individuale, come forma di autoimprenditorialità, per sopperire alla mancanza di denaro, di opportunità lavorative per ripagare il debito, e qualora si offra una borsa lavoro l'attività termina. Si registra spesso tra gli operatori la percezione, senza evidenze certe, che vi sia un'organizzazione e forse una rete di autorganizzazione per comunità d'origine, ma non una vera e propria situazione di sfruttamento strutturata e pianificata che indirizzi i questuanti verso altre forme di sfruttamento. Questo nodo sarà particolarmente interessante da sciogliere attraverso le attività di monitoraggio e contatto dell'Unità di Strada, poiché - come del resto rivelano diversi lavori soprattutto di Carchedi sul sistema di sfruttamento nigeriano- lo sfruttamento per questua coatta può avere le sue propaggini nelle altre forme di sfruttamento per estinguere il debito contratto.

Spaccio

Gli operatori confermano di avere avuto dei problemi legati allo spaccio con alcuni loro ospiti gambiani, nigeriani e nelle strutture per minori anche con ospiti albanesi. I più giovani spesso hanno anche problemi legati a dipendenza da sostanze psicotrope. Tra i maggiorenni sono soprattutto gambiani. *"Abbiamo chiesto un po' di aiuto perché alcuni ragazzini di questo gruppo nutrito di gambiani sono stati arrestati per spaccio. Abbiamo il sospetto che fossero in un giro di tratta perché sono stati arrestati i più problematici. Sono da inviare a categoria vulnerabili. Abbiamo il sospetto che di gambiani ne abbiano arrestato una trentina"*F.

C'è stato l'arresto per spaccio di un ragazzino di 18 anni con problemi psichiatrici, *"nelle sue crisi, parlava con una donna e vedeva degli spiriti, abbiamo fatto delle indagini, l'abbiamo aiutato perché comunque, la salute mentale non ha la consapevolezza o la competenza per poter affrontare questo tipo di problematiche, competenza che non abbiamo neanche noi. Durante le crisi, non potevi toccarlo, ne chiamarlo per nome, abbiamo avuto problemi con il 118 [...]. Abbiamo notato che vestiva diversamente, che non chiedeva il pocket money, per noi è sempre un indicatore. Una settimana dopo sono arrivati i poliziotti in struttura. L'hanno arrestato in struttura."* F

Un altro ospite della stretta struttura è *“finito anche lui a Marassi per spaccio. Anche lui, molto a modo, ben vestito ma ci ha tratto in inganno che il CUS l’aveva preso in simpatia, molto atletico, gli hanno detto che se avesse migliorato i tempi l’avrebbero portato ai campionati di corsa. Aveva una buona rete (di conoscenze). Quando abbiamo disfatto la sua stanza, abbiamo trovato una marea di sim (telefoniche) e fumo”*. F

Il fatto che abbiano diverse schede sim, che cambino spesso numero di telefono e cellulare è un segnale molto ricorrente che fa pensare che siano in un giro ben organizzato.

*“Quando li becca la polizia sono già dentro una rete e dell’allontanamento non gliene frega niente di lasciare la struttura, sono già dentro [...] li vedi, non sono trasandati, sanno dove andare.”*C

L’età di questi ragazzi va dai 18 ai 25 anni, come nel caso di questo ragazzo di 24 anni gambiano, che agli operatori non aveva destato alcun sospetto, pur essendo un ragazzo fragile e *“ molto infantile. Nessun segnale preventivo. Ha avuto due denunce per spaccio e aggressione è stato scarcerato con obbligo di dimora notturna ed è stato ribeccato e finito in carcere. Nessun segnale preventivo. Non vedo paura di essere ricattato.* G1-G4

In alcuni CAS gli operatori hanno fatto una campagna di allerta sullo spaccio, dicendo agli ospiti che i controlli sono maggiori, e che se anche solo uno della loro compagnia ha della droga, tutti possono passare dei guai e finire in questura. Alcune strutture hanno fatto fare a tutti gli ospiti dei tesserini con scritto di contattare gli operatori per evitare che stiano in questura 24 ore se li fermano senza documenti. Il coordinatore di una struttura riporta che *“proprio ieri abbiamo allontanato un ragazzo di 18 anni, che avevamo trovato a Savona con lo spacciatore con cui gira. Ora non potrà più avere il permesso. Il problema più grosso con lo spaccio lo abbiamo con i gambiani, 80% del lavoro in centro. Prima erano i senegalesi che facevano anche la parte di vendita in strada direttamente, ora senegalesi sono sopra, e sotto gambiani.”*

Gli operatori raccontano di una volta in cui hanno seguito un ragazzo, arrivato in condizioni fisiche molto gravi di denutrizione e con un ritardo mentale che *“ frequentava un gruppo di gambiani che spacciavano, si è fatto coinvolgere, era il palo. E’ stato.. allo SPRAR ed è stato arrestato, adesso è a Marassi... La rete recluta i ragazzi più deboli.”*

In una comunità di minori stranieri non accompagnati un operatore - assistendo a ripetuti conflitti tra tra albanesi e africani- si è fatto l’idea che i motivi possano essere ricondotti allo spaccio di sostanze stupefacenti.

“Fin dal primo giorno di apertura il conflitto tra questi due gruppi è stato evidente.

Qualche giorno fa ho notato che J., un ragazzo africano del Gambia, arrivato da poco, riceve particolari attenzioni anche dal gruppo albanese. Questo mi ha fatto pensare che forse queste attenzioni sono dovute per un secondo fine, parere mio riguarda lo spaccio, che forse è il punto di incontro che può avvicinare albanesi e africani”.H1

Il ragazzo diciassettenne gambiano di cui sopra , viene descritto dagli operatori come molto fragile con problemi psicologici legati a un lutto familiare. Deprivato affettivamente, depresso, anoressico, *“ si auto-isola è oppositivo e a tratti remissivo, cura molto l’aspetto . Nel raccontare la sua precedente esperienza di accoglienza a Crotona, emerge la figura di alcuni italiani, residenti in Svizzera, che a suo dire lo hanno aiutato. Una sera ha insistito perché un operatore (H7) parlasse con una persona conosciuta a Crotona che lui chiamava “Papà”. Al telefono sembrava un operatore, poi ha detto di essere cittadino svizzero a cui sta a cuore il ragazzo, sembrava lo conoscesse molto bene, era affettuoso e apprensivo. Prima di quella sera il ragazzo non aveva mai parlato di questa persona, pare lo sentisse regolarmente. Lo chiama spesso al telefono e chiama anche in struttura per sapere se c’è e verificare la sua condizione. Pare un atteggiamento di controllo. Il ragazzo esce spesso di giorno, brevi uscite e frequenti, massimo 20 minuti. Esce anche di sera. E’ stato visto nei vicoli, non rispetta gli orari, rientra in ritardo senza dare motivazioni o spiegazioni a riguardo”*. H1-5-6-7-8. Per questo genere di condotte su di lui ricadono i sospetti di spaccio unitamente a quelli di essere vittima di sfruttamento sessuale.

Non è difficile immaginare, anche in questo caso, come gli ambiti spesso si sovrappongano e vi siano pratiche di sfruttamento multiple come lo spaccio, la questua o l’accattonaggio e la prostituzione, tutte attività che lo sponsor individua per la vittima per avere maggiori possibilità di recuperare denaro e ridurre i tempi di pagamento del debito .

Molti segnalano la difficoltà di tenere agganciati i ragazzi di proporgli delle alternative *“bisognerebbe proporgli un miglioramento, ma lo Stato non offre niente.”* F10

Le zone segnalate dagli operatori per lo spaccio sono: centro storico (via Prè, via Gramsci, Commenda), Teglia (Piazza De Caroli), Begato (La Diga).

Sfruttamento lavorativo

Per quanto riguarda lo sfruttamento lavorativo l’attenzione degli operatori sul fenomeno ricade sugli ospiti di origine Pakistana e Bengalese sfruttati dai loro stessi connazionali nei loro punti vendita. *“Gli utenti del Bangla all’inizio, in genere, si*

appoggiano ai connazionali, che li sfruttano lavorativamente, poi, i più in gamba, riescono a staccarsene e a rendersi autonomi. E' molto difficile agganciarli è una comunità sommersa". F4

Pare che lavorino prevalentemente *"in ristoranti e fanno consegne, hanno un contratto presso loro connazionali"* mentre i marocchini *" lavorano in macellerie di connazionali e mini market. Sono in molti casi contratti regolari ma per pochissime ore rispetto a quelle che fanno"*^{E1} e come emerge in maniera ricorrente dai racconti degli operatori *"non hanno percezione di essere sfruttati"* anche perchè nei loro paesi di origine non esiste il concetto di grave sfruttamento lavorativo.

Emerge il caso anche di un ragazzo senegalese che ha avuto il permesso dopo 3 anni, prima del permesso è andato in Sicilia a lavorare nell'agricoltura: *"anche se aveva il permesso ci siamo spaventati vedendo cosa succede a Rosarno ma è andato e sembra contento, ma la sua percezione non è di essere sfruttato, anche se lavora 15 ore al giorno"*.

Le tipologie di esercizi in cui si sospettano dinamiche di sfruttamento lavorativo riguardano Phone center, Kebab in centro e centro storico , Minimarket, frutta e verdura a Pontedecimo e Bolzaneto, ristoranti, consegne a domicilio, negozi di telefonia e bazar pakistani e bengalesi. Alcuni operatori raccontano di aver avuto un ospite che aveva pagato per essere inserito in una lista d'attesa gestita informalmente da connazionali per entrare a lavorare alla Fincantieri.

Il fatto che non vi siano segnalazioni di situazioni di sfruttamento lavorativo a carico di ospiti di origine nigeriana, conferma quanto ci dicono le ricerche su questo tema.

Secondo F. Carchedi, lo sfruttamento lavorativo *" non sembra essere tra i business principali della criminalità nigeriana (..) Tutte le fonti investigative di alto livello evidenziano il ruolo dei criminali nigeriani nel campo dello sfruttamento della prostituzione e del traffico di stupefacenti , mentre non emergono evidenze importanti per lo sfruttamento lavorativo di lavoratori nigeriani"*³, non pare esserci una specificità nigeriana. Certamente le indagini sono rare, perché rare sono le denunce, e la difficoltà a denunciare deriva dalla conformazione dello stesso mercato del lavoro a cui questi partecipano. Inoltre, l'introduzione del reato di clandestinità nel codice penale non aiuta certo l'emersione del fenomeno, poiché la condizione di invisibilità sociale di chi è senza permesso unitamente alla mancata conoscenza della lingua e dei propri diritti, rende difficile la sua individuazione e le attività di monitoraggio sul fenomeno.

³ F. Carchedi, *Speranze violate, Cittadini nigeriani gravemente sfruttati sul lavoro e in altre attività criminali*. Ediesse, Roma. 2014 p.211

Secondo i dati che provengono da questure e magistratura, la manodopera di origine africana, è composta prevalentemente da cittadini in arrivo dai paesi del Maghreb e da Stati africani subsahariani come Ghana e Senegal. E il grave sfruttamento lavorativo si configura nel nostro paese come un fenomeno presente da nord a sud, con matrice diversa al Centro Nord, dove è sviluppato nell'industria e nei cantieri, e a sud , dove prevale in agricoltura.⁴

⁴ Cfr.,ibid, pag.211-213

CAPITOLO 2

2 Letteratura, concetti e strumenti chiave

Durante lo svolgimento dell'attività di indagine propedeutica al lavoro dell'Uds abbiamo raccolto, confrontato e discusso la letteratura in merito al fenomeno della tratta, consultando esperti, ricerche, dati, casi studio, con particolare attenzione al fenomeno dell'accattonaggio e ad alcuni concetti chiave che vi ruotano attorno e agli indicatori.

2.1 Questua | Accattonaggio

Sul fenomeno dell'accattonaggio si conosce poco, soprattutto con riferimento alle situazioni di grave sfruttamento. Non risultano ricerche approfondite se non, in questi ultimi anni, quelle dei progetti elaborati all'interno del programma europeo ISEC "The third sector against Pushed Begging" (CNCA) e "STOP FOR- BEG" (Regione Veneto) 2015, che tuttavia avevano un ambito di ricerca ben ristretto: Toscana-Umbria il primo, Triveneto il secondo. Alcuni riferimenti interessanti possiamo trovarli in V. Ferraris, *Dalla tratta al traffico, allo sfruttamento: i minori stranieri coinvolti nell'accattonaggio, nelle economie illegali e nella prostituzione*, in AA.VV., *La tratta di persone in Italia: evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*, Osservatorio tratta, Milano 2007; in Nanni-Posta, *I nuovi mendicanti: accattonaggio ed elemosina nella società post-industriale*, Torino 2014. Senza dubbio possono essere di grande orientamento il primo rapporto nazionale sulla tratta "Punto a capo sulla tratta" (Milano 2014) e il recente libro *La mendicizia contemporanea-Riflessioni sociologiche, dati di ricerca e politiche sociali in Alto Adige*, pubblicato da F. Campana nel maggio 2018.

Per ricavare un quadro in termini qualitativi del fenomeno della tratta a fini di accattonaggio nel nostro tempo, Vincenzo Castelli, Presidente dell'Associazione On The Road,¹ suggerisce di prendere in considerazione variabili quali:

- rotte di provenienza: la più praticata dalle vittime è quella dall'Est Europa, la via meno controllata per giungere ad Ovest, affiancata da quella dell'area Schengen, mentre quelle provenienti dai Paesi Balcanici-

¹ Cfr., V. Castelli, *Punto a capo sulla Tratta*, Milano 2014

- mare Adriatico e dal Maghreb-Sicilia hanno minore rilievo;
- forme di sfruttamento: possono consistere nella consegna del guadagno allo sfruttatore, in minacce, estorsioni e ritorsioni, violenze fisiche e/o psicologiche, ritiro di documenti, abusi sessuali, ecc.;
- connessioni presenti con la criminalità organizzata (sia straniera fuori dal Paese Europeo, sia straniera in loco) così come con le reti informali di connazionali: per i migranti le persone del medesimo gruppo etnico possono da un lato rappresentare un utile fattore di sostegno ma al contempo un pericoloso canale di ingresso nelle reti di schiavizzazione;
- le forme di disagio interconnesse con lo sfruttamento, come la povertà, l'appartenenza a minoranze etniche, l'alcolismo, la tossicodipendenza, l'assenza di dimora, il disagio mentale, la violenza di genere: tutti fattori che determinano la necessità di giungere a strategie di intervento sociale multi-target e multi-problema;
- i luoghi dello sfruttamento, peculiari e diversificati: la strada, i centri commerciali, le aree di flusso, i mezzi pubblici, i ristoranti/bar, ecc.;
- le condizioni di vita della vittima, legate alla minore età, al controllo e restrizione dell'autonomia, al controllo specifico da parte degli adulti/connazionali, ai problemi linguistico-culturali, alla mancanza di reti sociali.

Studi come quello effettuato da Campana in Alto Adige identificano quattro macro-tipologie di accattonaggio, che si basano su due variabili dicotomiche: elemosina contrattualistica/non contrattualistica ed elemosina legale/illegale.

- la "mendicizia classica", ovvero la semplice richiesta di denaro che fa leva sull'altrui pietà e non prevede nulla in contraccambio, si distingue da pratiche criminali quali borseggi, furti e spaccio;
- in molti casi, i mendicanti chiedono l'elemosina offrendo in cambio "servizi espressi", quali offerta di musica o spettacolo, lavaggio dei vetri dell'auto, accompagnamento del carrello della spesa, vendita al dettaglio (fazzoletti di carta, accendini, portachiavi, penne, panni per pulire le autovetture, fiori, etc.), che possono trasformare l'attività di accattonaggio in una forma di "mendicizia contrattualistica illegale".

Si distingue poi la mendicizia "itinerante", che si riferisce alla pratica di questua in cammino e quella "stazionaria", che è la richiesta di elemosine condotta da fermi, sia stando seduti sia in piedi. I mendicanti preferiscono spostarsi in più luoghi e raramente ne scelgono solo uno in via definitiva. Le persone, in effetti, variano i luoghi di questua, cambiando città, regioni e anche Stati della

Comunità Europea. Spesso non pernottano nei luoghi dove mendicano e non usufruiscono dei servizi del territorio. Dai progetti di protezione sociale e delle operazioni di polizia si evince inoltre che i casi di tratta a scopo di accattonaggio sono poco presenti nelle piccole città: andrebbe fatta una attenta riflessione sulla relazione tra intensità del fenomeno e sviluppo urbano.

In pratica, come sostiene Castelli, “non è possibile riferirsi a questo fenomeno come ad un unicum, trattandosi di scenari diversi condizionati da una serie di variabili, quali l’identità del soggetto, il carattere legale o meno dell’atto, l’erogazione di beni o servizi, l’introduzione di forme di baratto e altri ancora, il provenire da un contesto familiare dedito alla questua o meno, il dedicarsi a questa pratica in via esclusiva oppure residualmente per integrare l’insufficienza dei mezzi economici a disposizione”, spesso a loro volta ricavati da forme di lavoro o di occupazione irregolari ed occasionali e/o da attività di tipo illecito di vario genere. L’acattonaggio surrogerebbe le difficoltà che oggi il mercato del lavoro registra relativamente all’assorbimento della forza-lavoro straniera, a volte all’interno di un paradosso che vede i titolari di permesso per protezione umanitaria o sussidiaria privi di qualsiasi rete di protezione sociale, di supporto istituzionale o familiare. Nel variegato mondo dell’acattonaggio confluiscono anche persone disabili (o rese tali), vittime di tratta “estetivamente” meno canalizzabili nel mercato dello sfruttamento sessuale”.²

Anche Campana, in accordo con altri osservatori, definisce la mendicizia di oggi come “un fenomeno sociale altamente complesso”, non più peculiare dei senza dimora bensì di gruppi di origini e provenienza molto diversi tra loro, ma che hanno in comune l’esposizione ad un fortissimo rischio di esclusione sociale: “le fatiche che caratterizzano le loro biografie migratorie sono occasione per i trafficanti di uomini per rendere l’acattonaggio un settore di sfruttamento economico ancora poco conosciuto”. Secondo Castelli “si sta definendo sempre più una sorta di specialistica tra le varie etnie (Rumeni e Bulgari in strada per richiesta di elemosina, nigeriani nei supermercati e centri commerciali, senegalesi nei parcheggi abusivi, asiatici nella vendita di cover per cellulari e fiori, marocchini nella vendita di tessuti per turisti, ecc...).³

Per Campana, Castelli e altri studiosi questa pratica coinvolge oggi in Italia principalmente due gruppi di migranti: persone di etnia Rom, in maggioranza

² Cfr. Vincenzo Castelli, *Fenomeno dell’acattonaggio oggi in Italia (tendenze, problematiche, evidenze, Paesi di origine, ricerche attivate)* Formazione Comune di Parma, 15 giugno 2017

³ Ibidem

di provenienza rumeno-bulgara, e persone provenienti da paesi dell’Africa subsahariana, per lo più dalla Nigeria.

La pratica del cosiddetto mangel diffusa tra persone di etnia rom trae origine, oltre che dallo stato di necessità, dall’impossibilità o comunque difficoltà per alcuni limitati gruppi di integrarsi nella società ospitante affiancata all’incapacità di sostenersi con i mestieri tipici della tradizione rom.

Il fenomeno appare oggi sempre più connesso con persone richiedenti asilo ospiti presso strutture di accoglienza a loro adibite (SPRAR e CAS). In queste situazioni ci può essere un coacervo tra accattonaggio per necessità individuale della persona richiedente e una vera e propria situazione di sfruttamento pianificata e strutturata dalla criminalità organizzata che canalizza tali persone verso le differenti situazioni di sfruttamento (sessuale, lavorativo e appunto accattonaggio).

In definitiva, secondo Castelli, l’acattonaggio non è più configurabile esclusivamente come una risposta individuale alle condizioni di povertà o di grave marginalità sociale ma anche come una forma di lavoro forzato praticato in forma organizzata che, in assenza di regole e di norme a tutela dei diritti di chi lo esercita, tende a strutturare un mercato informale di persone migranti. La sua diffusione e maggiore concentrazione nelle città (a vocazione turistica e religiosa in particolare) ha inoltre strutturato dei veri e propri distretti della mendicizia dove soggetti vulnerabili come i minori, le persone con menomazioni fisiche e/o psichiche, donne incinte, ecc. vengono sfruttati da organizzazioni ben definite, che gestiscono la canalizzazione della tratta dal paese d’origine, le rotte migratorie, l’arrivo nel paese di destinazione, la fornitura di supporto, logistica e protezione. Il fenomeno ha prodotto una crescita della percezione di insicurezza e di paura presso le popolazioni residenti, in particolare tra donne ed anziani, determinata sia dall’insistenza della pratica, che a volte si accompagna a minacce di ritorsioni implicite ed esplicite, sia da un allarme sociale per le questioni igienico-sanitarie e di ordine pubblico.¹¹

¹¹ Ibidem.

2.2 Gli indicatori ¹

L'OIM, nel primo rapporto sul fenomeno della tratta di esseri umani a scopo di sfruttamento sessuale in Italia, aveva elaborato un elenco di indicatori utili a individuare potenziali vittime di tratta tra le persone appena sbarcate, sulla base di informazioni raccolte di prima mano durante i colloqui con i migranti. Come si legge nel rapporto gli indicatori sono degli elementi tipici, qualificanti, che si ripetono in modo simile nelle storie delle vittime di tratta incontrate dall'OIM. Essi non hanno una valenza giuridica, ma servono soprattutto all'identificazione rapida e precoce, in ampi gruppi di migranti, delle persone maggiormente a rischio, con cui l'operatore dovrà svolgere dei colloqui individuali e approfondire la situazione in una fase successiva.

Si tratta di un elenco non esaustivo che viene continuamente aggiornato in base all'evoluzione del fenomeno, ma che si dimostra di grande utilità nel lavoro sul campo, ragion per cui si ritiene possa essere proposto come strumento di identificazione utilizzabile da altri operatori del settore.

Chiaramente non tutti gli indicatori riportati nella lista a seguire sono sempre presenti nelle diverse circostanze attraverso le quali si manifesta il fenomeno della tratta degli esseri umani. La presenza o l'assenza di questi indicatori non può da sola essere sufficiente per confermare l'esistenza di un fenomeno di tratta o, al contrario, la sua assenza; tuttavia, nel caso si verifichi l'esistenza di uno o più dei seguenti indicatori, ciascun operatore dovrebbe essere stimolato ad approfondire la dinamica.

Raccolta indicatori

Il genere: femminile in prevalenza per quanto riguarda la tratta a fini di sfruttamento sessuale; e prevalentemente maschile per le altre tipologie di sfruttamento (lavorativo, accattonaggio/questua...).

L'età: minori e giovani di età compresa tra i 13 e i 24 anni per lo sfruttamento sessuale. Molte minori dichiarano di essere adulte sebbene siano palesemente

¹ Le informazioni e i dati riportati nel presente paragrafo sono tratte dal rapporto dell'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni), La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, 2015-2018.

consultabile al seguente indirizzo http://italy.iom.int/sites/default/files/news-documents/RAPPORTO_OIM_Vittime_di_tratta_0.pdf

minori, come illustrano alcune storie riportate. Si ritiene importante evidenziare l'abbassamento dell'età delle minori vittime di tratta, il cui numero di arrivi è aumentato nel 2016. Inoltre, tra le giovanissime, si crea una sorta di fattore di emulazione rafforzata dalla diffusione dei social network, attraverso cui è possibile vedere amiche e parenti che vivono in Europa e ostentano una vita più agiata, mentre in Nigeria, anche a causa della recente svalutazione della naira, la moneta nazionale, le condizioni di vita sono diventate sempre più difficili. La popolazione giovane cresce e non solo non trova alcuno sbocco per le proprie aspirazioni, ma in molti casi non riesce a sopravvivere. **La nazionalità:** per quanto riguarda la nazionalità è importante sottolineare la peculiarità del caso delle vittime di tratta provenienti dalla Nigeria, non solo da Edo State ma da diverse regioni del paese (Delta, Lagos, Ogun, Anambra, Imo, Akwa Ibom, Enugu, Osun, Rivers, sono gli stati di origine, a parte Edo State, più citati dai nigeriani incontrati dall'OIM); **Lo stato psico-fisico:** se in gruppo, sono le più sottomesse e silenziose, a volte evidentemente controllate da altre/i migranti, che ad esempio rispondono al posto loro, oppure si oppongono ad un colloquio privato.

Altri indicatori della tratta - soprattutto socioeconomici - emergono laddove sia possibile svolgere dei colloqui individuali approfonditi.

Fra questi ulteriori elementi si rileva: **Il basso livello d'istruzione; La situazione familiare:** ad esempio, l'appartenenza a famiglie particolarmente disagiate; l'essere spesso primogenite di famiglie numerose; o la dichiarazione di essere orfane, in maniera veritiera o strumentale, credendo erroneamente per questo motivo di avere diritto ad un trattamento di favore; **Le condizioni in cui avviene la migrazione:** la dichiarazione di non aver pagato nulla per il viaggio perché qualcuno ha pagato per loro; la difficoltà a ripercorrere le tappe del viaggio; la durata della permanenza in Libia (laddove una durata molto breve può indicare un'organizzazione efficiente che accorcia i tempi verso lo sfruttamento in Italia; una durata lunga invece - oltre tre mesi - può indicare degli intoppi organizzativi).

Tra questi indicatori, che possono emergere sin dal primo colloquio, quelli che fanno destare maggiore allerta sono la dichiarazione di non aver pagato nulla per il viaggio e il dover raggiungere un contatto in Europa.

Si segnalano infine gli indicatori piuttosto di natura 'comportamentali': **Problemi psicologici:** ansia, scarsa autostima, depressione; **Atteggiamento** aggressività, diffidenza e scarsa collaborazione nei confronti degli operatori e degli altri ospiti, introversione; **Allontanamenti, anche frequenti, dalla struttura di accoglienza; Controllo da parte di altri ospiti** ad esempio coniugi, compagne/i,

parenti, veri o fittizi; **Uso eccessivo del telefono** con ricezione di chiamate dall'esterno che inducono a ritenere forme di controllo da soggetti esterni; **Coinvolgimento in attività quali la prostituzione o l'accattonaggio.** I problemi psicologici o comportamentali sono spesso espressione di un disagio che si concretizza nel peso enorme che queste vittime portano. Anche coloro che decidono di chiedere aiuto e di non raggiungere i trafficanti vivono dei momenti di scoramento e di contraddizione nelle azioni comportamentali. Gli indicatori più forti che si raccoglieranno, generalmente dopo diversi colloqui, sono naturalmente quelli che consentono di individuare chiaramente il reato di tratta, così come definito dall'art. 601 del Codice Penale. Nel caso delle vittime di tratta che arrivano via mare, gli elementi che costituiscono la fattispecie delittuosa (reclutamento, trasferimento, sfruttamento) si concretizzano nello specifico come segue: Reclutamento nel paese di origine tramite inganno (es. la promessa di un lavoro/futuro migliore in Italia); Minaccia (es. il rituale voodoo); Abuso di autorità (es. il caso di minori che non hanno espresso la volontà di partire ma che vengono "scelte/i" dai familiari); Approfittamento di una situazione di vulnerabilità (es. fidanzati che ingannano le vittime con false promesse), di inferiorità psichica o psicologica, o di necessità (grave povertà); Promessa o dazione di denaro o di altri vantaggi alla persona che su di essa ha autorità (es. la promessa di lauti guadagni); Trasferimento: trasporto irregolare attraverso i paesi di transito e via mare verso i paesi di destinazione (in prevalenza Italia, Spagna, Francia e Germania, ma anche Svezia, Belgio, Austria, Olanda, e Svizzera); le vittime sono in possesso, generalmente, di un contatto telefonico europeo, nigeriano o libico per avere indicazioni su come raggiungere la destinazione finale ove avrà luogo lo sfruttamento; Scopo dello sfruttamento: va segnalato che mentre le minori di nazionalità nigeriana sono indirizzate esclusivamente alla tratta a scopo di sfruttamento sessuale, sono stati accertati casi di minori di sesso maschile trafficati in Italia a scopo di sfruttamento lavorativo, oltre che sessuale. Si segnala inoltre che, con la svalutazione della naira dell'ultimo anno, il "debito" - da ripagare principalmente con la prostituzione o, in certi casi, come summenzionato, con il lavoro forzato, si è abbassato ed equivale a cifre variabili tra i 25.000 e i 35.000.²

² Cfr., OIM, *La tratta di esseri umani attraverso la rotta del Mediterraneo centrale: dati, storie e informazioni raccolte dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, 2015-2018*. pag. 13-16

CAPITOLO 3

3 Gli incontri e gli scambi formativi. Documentazione e materiali dei relatori

Il programma degli incontri formativi è stato immaginato tenendo in considerazione le esigenze formative dell'equipe del lavoro di strada e i bisogni espressi dai coordinatori delle strutture intervistate. Gli incontri si sono svolti secondo il seguente calendario:

Il 24 maggio 18 si è tenuto l'incontro dal titolo "Elemosina: differenze tra sfruttamento e "risorsa"" con Fabio Scaltritti, Uds Alessandria;

Il 31 maggio 18 "I juju non c'è più? il contesto spirituale dell'editto dell'oba del benin kingdom. evoluzione del fenomeno della tratta e aggiornamento dei metodi di accoglienza", con Alberto Mossino – Piam onlus Asti e Gilda della Ragione – già docente di antropologia delle religioni, Università degli studi di Genova.

Il 7 giugno 2018 "Migranti e rifugiati. Dispersione territoriale, crisi dei networks solidali e povertà estreme. Una panoramica europea delle policies" con Agostino Petrillo – docente di sociologia urbana, politecnico di Milano.

Il 14 giugno 2018 "Gli interventi sulle vittime. accoglienza, raccolta memorie e sostegno". Serena Benacchio - psicologa accoglienza migranti e sportello HTH anti tratta e "Il lavoro dell'unità di strada, metodologia e progettazione dell'intervento". Francesco Carobbio - coordinatore accoglienza migranti e U.D.S. Genova.

Di seguito alleghiamo il link da cui è possibile scaricare il materiale e la documentazione fornita dai docenti e dagli esperti durante gli incontri formativi svolti come da calendario sopra riportato:

<https://drive.google.com/open?id=15NCBXoPFA4HVGwhv9c9JtzKDL8o1pXIA>

I momenti formativi si sono tenuti presso la sede di Afet Aquilone Onlus e hanno visto la partecipazione di 15 persone in totale tra operatori dell'Uds di Afet Aquilone e Comunità San Benedetto e coordinatori e operatori degli enti di accoglienza che hanno partecipato ai focus group.

Considerate le percezioni contrastanti riguardo la presenza/assenza di uno sfruttamento sottostante all'accattonaggio emerse dai focus group; la penuria di letteratura e pratiche di unità di strada e/o intervento radicate sul tema, a

differenza invece che sull'altro tema di azione dell'equipe, ovvero lo sfruttamento della prostituzione, l'èquipe ha sentito la necessità di approfondire e confrontarsi ulteriormente sul tema della questua e dell'accattonaggio.

Il primo dei 4 momenti formativi a integrazione della fase di studio propedeutico alle uscite dell'Unità di Strada - con Fabio Scaltritti della Comunità San Benedetto al Porto - sull'esperienza di monitoraggio sull'accattonaggio e la questua, commissionata dal Comune di Alessandria svoltasi nel 2017, è stato fondamentale per conoscere le caratteristiche del fenomeno e riflettere sulle modalità di aggancio e protezione per le eventuali vittime. L'incontro ha inquadrato il tema dell'accattonaggio dal punto di vista normativo, ricordando come la tratta di persone per accattonaggio sia punita da 8 a 20 anni di reclusione e come invece non sia reato chiedere l'elemosina di per sé, grazie all'abrogazione del reato di mendicizia nel 1999, sebbene la disciplina sia stata affidata a ordinanze e sanzioni amministrative da parte dei Comuni. La Liguria in questo senso ha visto con la Giunta Bucci la nascita del registro per la schedatura dei questuanti, fattore che ha contribuito alla creazione di un clima punitivo e repressivo del fenomeno.

Cercando quindi di evitare il rischio di legittimare politiche di criminalizzazione della povertà e di possibili persecuzioni verso potenziali vittime, astenendosi da un approccio giudicante e punitivo, l'equipe di Alessandria ha provato a chiedersi come distinguere lo sfruttamento dell'accattonaggio dall'accattonaggio praticato liberamente come forma di autosostentamento e sono emersi principalmente 3 indicatori:

- Dove c'è disorganizzazione, litigi e un atteggiamento più insistente e aggressivo da parte dei questuanti è difficile ci sia racket. Il racket prevede una organizzazione rigida e un'assenza di contese per il posto o per il cliente perché è l'organizzazione ad assegnare luoghi e orari alle persone che chiedono l'elemosina e ha tutto l'interesse che non ci siano "problemi" che diano visibilità e possano ostacolare l'attività.
- Se ci sono persone di differenti nazionalità, è più presumibile una auto-organizzazione e non una organizzazione che accomuna le persone immigrate che si trovano maggiormente in difficoltà a trovare lavoro e altre attività da fare, e che si può fare l'elemosina senza difficoltà, indipendentemente dalla nazionalità.
- Se c'è un turn over elevato si può ipotizzare maggiormente la presenza di una organizzazione.

Dopo aver compiuto il monitoraggio nel mese di Agosto e Settembre 2018, a

partire dalle zone indicate dagli operatori nei focus group sul territorio genovese, e dopo una decina di uscite operative e interazione con circa una trentina di persone che chiedevano l'elemosina nei mesi di Ottobre e Novembre 2018, l'equipe ha sentito nuovamente l'esigenza di un confronto con altri operatori attivi sul tema per affinare il proprio intervento e ha quindi ospitato a Genova per uno scambio formativo l'equipe di Milano e Provincia gestita dalla fondazione Somaschi, che ha 3 unità di strada dedicate al tema dell'accattonaggio attive da oltre 2 anni.

Gli operatori di Milano hanno registrato sul loro territorio la presenza su strada di due prevalenti nazionalità: giovani uomini nigeriani e anziani Rom di origine bulgara o rumena, sfruttati principalmente da Rom rumeni. Gli operatori hanno raccolto le storie di alcuni dei ragazzi che hanno contattato su strada a chiedere l'elemosina, tramite colloqui individuali finalizzati alla stesura del curriculum o alla preparazione della propria storia in vista dell'audizione della commissione per ottenere i permessi. Alcuni dei ragazzi nigeriani durante i colloqui, a domanda diretta, hanno detto che alcuni di loro pagano 50 euro al mese per la postazione, e che di solito si comincia questa attività con il consiglio di un amico nei CAS, svolta in alcuni casi da ragazzi che ancora pernottano in strutture di accoglienza (spesso fuori Milano, in provincia) ma principalmente da ragazzi fuoriusciti dal percorso dei CAS e degli SPRAR che non hanno trovato un altro modo di auto-sostentarsi, una condizione, secondo gli operatori di Milano, destinata ad aumentare con l'entrata in vigore del decreto Sicurezza. In generale emerge il fatto che i ragazzi, nonostante debbano dare una cifra per la postazione, non si vivono come vittime, né come sfruttati, non sembrano picchiati o costretti e tengono per sé buona parte dei soldi che ricavano dall'elemosina.

Il momento formativo con l'èquipe della Fondazione Somaschi è stato estremamente stimolante e utile, non solo perché ci ha permesso di scambiare e approfondire dati e percezioni sul fenomeno della questua e riflettere sugli strumenti e le buone pratiche che le unità di strada possono attuare, ma anche perché si è approfondito il fenomeno del meretricio con una formazione operativa sul campo: l'èquipe di Milano ha infatti partecipato ad un'uscita dell'unità di strada di Genova sul meretricio diurno nel centro storico e il punto di vista e le impressioni "a caldo" degli operatori di Milano sono stati motivo di riflessione e crescita per l'èquipe genovese. Per questa ragione l'equipe genovese ha condiviso l'esigenza di moltiplicare momenti di scambio e formazione tra le unità di strada di diverse città e regioni, e per il futuro si prevedono alcune formazioni sul campo, per affinare e implementare gli

strumenti e le modalità di aggancio dell'unità di strada del nostro progetto, consci che è solo attraverso un costante confronto tra esperienze diverse e con chi opera sulla strada che potremmo comprendere e dare delle risposte efficaci a fenomeni così complessi e in continuo mutamento come lo sfruttamento, in tutte le sue forme, degli essere umani.

CAPITOLO 4

4 Riflessioni su come impostare il lavoro di strada su Accattonaggio | Questua

In una prima fase il lavoro di strada dovrebbe essere orientato a perseguire la finalità generale di sperimentare e individuare metodologie e buone prassi in materia di contatto delle persone potenzialmente vittime di tratta a scopo di accattonaggio, attraverso il raggiungimento di obiettivi generali quali:

- mappare il fenomeno dell'accattonaggio presente sul territorio;
- identificare le soggettività coinvolte;
- delineare un primo profilo dei gruppi dediti all'accattonaggio;
- individuare eventuali indicatori di tratta.

Per effettuare una riduzione della complessità si riflette su quali forme di accattonaggio provare a monitorare, scegliendo di mappare la questua realizzata in forma esplicita o semi esplicita e decidendo di escludere quelle forme di possibile accattonaggio associato a contesti di mercati organizzati, come ad esempio la vendita ambulante di merci in nero e/o contraffatte o dei fiori, che relativamente ai possibili ambiti di evidenziazione del traffico di esseri umani a scopo di sfruttamento potrebbero afferire alle economie illegali forzate piuttosto che all'accattonaggio.

In questo senso la riflessione ci porta a concentrare l'attività sulla zona del quadrilatero del centro della città: Piccapietra, Mercato Orientale, via Venti Settembre, Piazza Colombo, Via Cesarea e Via Galata.

Oltre alla rilevazione quantitativa delle presenze, gli elementi fenomenici su cui concentrare l'attenzione ruotano attorno alle seguenti variabili: il genere, le aree e le rotte di provenienza, le forme e i luoghi di sfruttamento, gli elementi di vulnerabilità esplicita nonché la correlazione delle presenze ai luoghi di esercizio e le condizioni di vita delle vittime. Tali indicatori potrebbero contribuire a dare un quadro, soprattutto qualitativo, sul fenomeno dell'accattonaggio agito da vittime di tratta.

Il percorso formativo del progetto "HTH Liguria"

A cura di Andrea T. Torre (Centro Studi Medi)

INDICE

185	CAPITOLO 1
	1 Formazione Territoriale
188	CAPITOLO 2
	2 Formazione Tematica

1 Formazione Territoriale

Il **Progetto HTH Liguria** ha promosso un percorso di formazione aperto a tutti gli operatori che a diverso titolo fossero coinvolti nei progetti di contrasto alla tratta di persone e al sostegno delle vittime. La scelta progettuale è stata di partire con incontri territoriali che potessero consentire a coloro che nei diversi territori si occupano dei casi di raccontare il loro punto di vista e la loro esperienza. Le formazioni territoriali sono state introdotte da un intervento della Prof.ssa **Emanuela Abbatecola** dell'Università di Genova che ha stimolato i partecipanti su alcuni punti e raccolto gli interventi dei partecipanti, evidenziando le particolarità emerse.

Venerdì 11 maggio Genova, Casa della Giovane Partecipanti: 53

Interventi istituzionali: Dott.ssa Bruzzese (Vice prefetto vicario), Dott.ssa Gallinotti (Regione Liguria), Dott. Viscogliosi (Assessore Pari Opportunità, Comune di Genova), Dott. Currà (Questura di Genova), Luca Petralia (ANCI Liguria)

Il nesso richiedenti asilo/tratta è stato il tema centrale. Sono state evidenziate le problematiche connesse con le modalità dell'accoglienza soprattutto negli sprar che non sono ottimali nel caso di persone con sospetto di tratta. Nel caso di minori inserite in comunità dedicate le problematiche sono meglio gestite, seppur con fatica, anche se il passaggio alla fase successiva rimane problematico. Sul tema della questua ci sono state differenti posizioni con operatori che hanno evidenziato un nesso più stretto con il tema della tratta rispetto ad altri secondo cui il fenomeno non è gestito in modo diretto da organizzazioni.

Martedì 22 maggio Ventimiglia, Chiostro di Sant'Agostino Partecipanti: 50

Interventi istituzionali: Ass. Nesci (Comune di Ventimiglia, Politiche Sociali), Cap. Francesco Giangreco (Arma dei Carabinieri)

Anche in questo caso il tema dei richiedenti è stato centrale con la specificità del tema del "confine". Si sono evidenziate problematiche legate alla prostituzione minorile anche in collegamento a quanto accade nella parte francese (minori nigeriani trattati a Nizza). Si è evidenziato un certo interesse per possibili collaborazioni transfrontaliere. Anche in questo caso alcuni

operatori evidenziano il problema di strutture CAS con presenza di donne trattate con la problematica della mancanza di risorse ad hoc per una gestione di percorsi che richiederebbe risorse economiche maggiori. Ci sono anche legami anche se non ben chiariti con la criminalità locale nella gestione della prostituzione. Si è evidenziato il problema dei minori che spariscono dopo un po' di tempo in struttura.

Venerdì 25 maggio Provincia della Spezia, Sala Multimediale Partecipanti: 18

Interventi istituzionali: Ass. Giorgi (Comune della Spezia) Luca Petralia (Anci Liguria)

A La Spezia, oltre al tema emerso negli altri contesti si è evidenziato il problema della prostituzione in appartamento, soprattutto cinese anche con una rete vasta trans-regionale (Toscana). Il fenomeno è meno presente in strada rispetto a tempo fa. Esistono dei casi di prostituzione di strada di travesti. Anche in questo contesto nei CAS gestiti direttamente dalle istituzioni si è evidenziato la difficoltà nella gestione dei casi delle persone in relazione agli obblighi istituzionali che impongono delle regole rigide (orari) che sono spesso in contrasto con la presenza delle donne in accoglienza che quindi si allontanano.

Venerdì 1° giugno Provincia di Savona, Sala Consiliare Partecipanti: 46

Interventi istituzionali: Consigliere Elisa di Padova (Provincia Savona) Ass. Marozzi (Comune Savona) Capo di Gabinetto del Prefetto di Savona (Marcello Urso) Luca Petralia (Anci Liguria)

Anche in questo caso sono emerse tra gli operatori - in gran parte impegnati in strutture di accoglienza - le problematiche legate alla duplice condizione richiedente/possibile condizione di trattata; in particolare si evidenzia la necessità di interfacciare la ricerca con il lavoro operativo (ricerca-azione), le necessità di competenze specifiche, la necessità di rafforzare la rete operativa, la necessità di avere operatori e supporti (mediatori) che abbiano le competenze per osservare le dinamiche interne con casi di persone trattate che diventano trafficanti di altre. Anche in questo caso le rigidità delle regole portano all'abbandono delle utenti spesso vanificando il lavoro di mesi. La mancanza di risposte adeguate sul dopo-accoglienza rischia di far rientrare nella rete tratta le persone a cui non sono state date opportunità solide

Giovedì 4 ottobre Comune di Chiavari, Sala Consiliare Partecipanti: 26

Interventi istituzionali: Marco Di Capua (Sindaco), Fiammetta Maggio (Assessore Servizi Sociali)

In questo contesto il tema della tratta è apparso meno centrale rispetto a quelli precedenti. Il tema è stato sollevato da alcune operatrici di uno SPRAR per donne di Casarza che hanno evidenziato le problematiche del tema della presa in carico di donne a rischio tratta senza specifici mandati operativi. E' stata confermata la dinamica della prostituzione di strada sul lungo mare di Cavi ma il tema non è apparso caldo come negli anni precedenti. Alcuni operatori della sanità hanno evidenziato la difficoltà di gestire casi "ambigui" citando un episodio di matrimonio combinato dietro cui si celava una situazione di violenza e sfruttamento familiare.

CAPITOLO 2

2 Formazione Tematica

La formazione tematica ha inteso approfondire alcune tematiche legate al fenomeno della tratta coinvolgendo docenti ed esperti che avessero preso parte ad importanti ricerche o attività di tutela condotte in varie parti d'Italia. Si sono esplorate soprattutto nuove forme di tratta che si sono sviluppate in relazione alla crescita del numero di richiedenti protezione internazionale ma anche all'utilizzo di nuove tecnologie e social media.

Giovedì 13 settembre 2018, Genova, Palazzo Ducale, Sala del Munizionario.

Partecipanti: 93

1) LE NUOVE FORME DI TRATTA

Docenti:

Giorgia Serughetti (Università di Milano Bicocca),

Persona trafficata, richiedente asilo, rifugiata, migrante economica:
tra etichettamento, identità migratorie fluide e normative rigide.

Gabriele Baratto (Università di Trento, E- Crime)

Il ruolo di internet nello smuggling e trafficking:

L'esperienza del progetto europeo "Surf and sound"

Martedì 25 settembre 2018 Genova, Palazzo Ducale, Sala del Camino

Partecipanti: 74

2) LA GESTIONE DEI CASI DEI RICHIEDENTI ASILO TRATTATI

Docenti:

Valentina Traverso (Esperto UNHCR)

Silvia Vesco (Ciac Onlus Parma)

La gestione dei casi delle persone richiedenti protezione internazionale.
Interconnessioni tra il sistema di accoglienza e il fenomeno della tratta:
problematiche, questioni operative ed opportunità a livello ligure.

Martedì 9 ottobre 2018 Genova, Palazzo Ducale, Sala del Camino

Partecipanti: 80

3) LO SFRUTTAMENTO MINORILE e LA TRATTA PER SFRUTTAMENTO LAVORATIVO

Docenti:

Andreina Bocchicchio (Esperta, O.I.M.)

Marco Omizzolo (Sociologo, Associazione InMigrazione)

I minori stranieri non accompagnati e il rischio tratta.

I confini della tratta per lo sfruttamento lavorativo: il caso dei lavoratori indiani nel basso Lazio.

